ETTORE BIGNONE INTERPRETE DEL MONDO CLASSICO[1]

A differenza degli altri studiosi chiamati a rievocare i Maestri dell'Ateneo fiorentino recentemente scomparsi, chi parla oggi non è stato discepolo di Ettore Bignone; nemmeno egli può dire di non averne avuta la ventura, perchè, quando in anni ormai lontani, tra il 1931 e il '35, si trovò a frequentare i corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Firenze, il Bignone, allora in pieno fervore di studi, vi era tra i Maestri più noti e apprezzati. Ma, scolaro al Liceo « Dante » di Gennaro Perrotta prima e poi di Alessandro Ronconi, egli era in certo modo già predestinato a diventare discepolo del Pasquali, come di fatto avvenne. Ora il seguire il Pasquali, l'essere ammessi nella cerchia ristretta dei suoi scolari fedeli (quelli che, per un privilegio universalmente riconosciuto, occupavano i primi posti nell'aula n. IV, quelli che si accompagnavano a lui per le strade e spesso si ritrovavano a tarda sera nella sua casa ospitalissima sui Lungarni) non poteva non assumere, almeno in quegli anni in cui i due Maestri si alternavano nell'insegnamento del greco e del latino, il significato di una scelta esclusiva. In realtà sarebbe stato difficile trovare due studiosi, più del Pasquali e del Bignone, di temperamento tra loro diversi; perfino negli atteggiamenti esterni, il sobbalzante, esplosivo Pasquali, sciatto nel vestire e pronto a far suoi i modi disinvolti e scanzonati dei goliardi, singolarmente contrastava con la figura del Bignone, austera e aristocratica, dai modi riservati. Il contrasto ancor più risaltava nell'opposto modo con cui impartivano il loro insegnamento: il Pasquali, irrequietissimo, passeggiando tra i banchi, pur sul fondamento di una minuziosa preparazione, creava, come ci ha ricordato ultimamente Pieraccioni, la

[1] Commemorazione letta a Firenze, alla Sede della « Leonardo », il 13 dicembre 1955.

sua lezione, esprimendosi con una pronuncia che soltanto gli iniziati riuscivano a interpretare; il Bignone invece, dall'alto della cattedra, parlava con la rifinitezza formale della conferenza; maestri in realtà tutti e due, e di non comune valore, anche se l'insegnamento del Pasquali era tutto affidato al colloquio, e persino negli scritti sempre supponeva un immaginario interlocutore, mentre l'insegnamento del Bignone raggiungeva la sua efficacia maggiore nelle pagine dei volumi compiutamente elaborati. Questo protendersi all'esterno, tutto animato da una viva curiosità intellettuale non disgiunta da umano affetto, spiega com'è che il Pasquali, benchè molto meno frequentato nei suoi corsi, pure fosse, almeno in quegli anni, circondato da un numero di allievi fedeli ben altrimenti maggiore che non il Bignone, più rivolto all'interno e come concentrato nei suoi interessi.

Quanto, d'altra parte, la compassata freddezza del Bignone fosse soltanto apparente, come dietro questa scorza esterna si celasse una forza profonda di sentimento, si rivelò quasi d'improvviso — e noi ne stupimmo — nell'attaccamento affettuoso ch'egli pose a quei pochi che in quegli anni gli furono discepoli fedeli, tra i quali mi piace ricordare l'amico dott. Semerano. Ma già la lettura dei suoi libri, dove era dato notare un abbandono quasi effusivo, avrebbe dovuto fare almeno sospettare non fosse quell'esteriore freddezza, come suole accadere specialmente tra gli uomini di studio, la difesa di un timido. Dalle dediche dei suoi libri ad esempio doveva pure apparire che nemmeno egli era nato da una quercia o da una rupe, per ripetere il bel verso di Omero caro a Platone, e che amava anzi ribadire i vincoli di affetto che lo stringevano a parenti e congiunti e quelli di gratitudine che lo legavano agli studiosi del passato.

Ma forse la diversità dei temperamenti non avrebbe impedito una maggiore comprensione tra i due uomini, se ad essa non si fosse aggiunta la diversa, e per certi aspetti opposta, formazione culturale. Il Pasquali, formatosi, com'è noto, soprattutto in Germania, particolarmente mirava, sia sul piano propriamente filologico dell'edizione dei testi, sia su quello critico degli studi letterari, alla storia della cultura; a lui interessava insomma restituire alla parola antica l'esatta coloritura del tempo e del luogo, ricostruire in tutte le sue componenti e stratificazioni un determinato ambiente di civiltà. Egli si occupava perciò del mondo classico, come avrebbe potuto occuparsi, come di fatto si occupava, di qualunque altra testimonianza dell'uomo, spinto da una curiosità so-

prattutto intellettuale, pago di una spiegazione più psicologica e sociologica che non propriamente, o almeno crocianamente, storicistica.

Tutt'affatto diversa invece la formazione del Bignone, in cui riviveva piuttosto la tradizione umanistica degli studiosi italiani che sempre avevano assegnato ai classici un valore assoluto, che al mondo antico avevano guardato come alla propria patria ideale; perciò lo sforzo del Bignone fu sempre quello di cogliere, di là dal luogo e dal tempo, l'eternamente e universalmente valido.

Ambedue dotati di vastissima cultura e di grande perizia filologica, sono stati tutti e due grandi Maestri e proprio perchè in entrambi la strumentalità della pura filologia era trascesa per attingere l'uomo, anche se questa umanità si rivelava per il Bignone soprattutto nel vario e pur identico volto della bellezza e per il Pasquali invece nella ricca e fuggevole temperie individuale.

Mi sono un poco dilungato su questo confronto, perchè, per quanto la scelta di me, non discepolo del Bignone, a tenere oggi questa commemorazione debba essere dipesa dalla mia qualità di modesto studioso del pensiero antico, pure nelle mie parole si conservasse almeno qualcosa di quell'esperienza vissuta che, nelle intenzioni dei promotori, dovrebbe dare umano calore a queste rievocazioni. Scolaro del Pasquali e non del Bignone, questo non m'impedì di frequentare da matricola il corso che, in quell'anno, il Bignone tenne sul poema di Lucrezio, nè di leggere, ancora da ragazzo, le sue opere con tanto interesse che il volume sull'*Epigramma greco* figurò fin d'allora tra i libri della mia nascente biblioteca, nè infine di rifarmi continuamente ai suoi studi nel mio successivo lavoro di cultore dell'antica filosofia. Ond'è che, nel fatto stesso che a parlare di Bignone sia proprio uno scolaro di Pasquali, mi pare di ravvisare non soltanto un omaggio cavalleresco, ma come una riprova di quella concordia che, di là dalle stesse intenzioni delle persone, raggiungono gli animi eletti nel regno duraturo dello spirito.

D'altra parte sempre questo fatto, che la rievocazione di Ettore Bignone non sia pronunciata da un suo discepolo, inevitabilmente viene a darle un carattere assai diverso, un tono molto distante da quello così personale e commosso che costituì, l'altra volta, il fascino maggiore delle parole semplici e belle di Dino Pieraccioni. Nel mio caso non è lo scolaro che parla del proprio Maestro, ma lo studioso che parla dello studioso, e, benchè in questo secondo rapporto sempre si conservi qualcosa, molto per quel che mi riguarda, del primo,

pure la relazione si sposta dal piano dell'affetto a quello dell'intelligenza. Ora l'intelligenza è sempre, nel suo uso, critica, perchè definire non si può senza assieme caratterizzare e limitare, senza segnare dei contorni e perciò includere ed escludere.

Dico questo perchè non vorrei che il mio discorso sembrasse troppo attardarsi nell'indicare difetti e limiti; il mio giudizio, tengo a dirlo subito, rimane, nei confronti dell'opera del Bignone, pienamente positivo. Ma, se mi fossi comportato diversamente, se avessi sorvolato sugli aspetti meno accettabili, non soltanto sarei inevitabilmente caduto nel convenzionale e nel vuoto, ma avrei anche mancato a quell'intento che pure mi sono proposto. Perchè le mie parole ambirebbero essere un invito alla lettura e alla rilettura di opere che a me sembrano durevolmente valide, ma proprio per questo conviene pure ch'io metta in guardia, contro troppo affrettate conclusioni, chi si fermasse riluttante dinanzi ad uno stile in genere enfatico, ad una non felice architettura di alcuni volumi, a certe ingenuamente scoperte vanità personali. Questi difetti, che innegabilmente ci sono, restano soltanto esterni e non toccano la sostanza dell'opera, ch'è ricca e valevole, come ora vedremo.

* * *

Chi voglia del resto la misura piena della serietà dell'opera del Bignone, della sincerità e profondità dei suoi interessi, non ha che da scorrere l'elenco delle sue opere ch'egli amava riportare nel frontespizio di ogni suo libro, più che per un sentimento di vanità personale, forse proprio per offrire una testimonianza della fedeltà con la quale, attraverso gli anni e i decenni, perseguiva pochi temi fondamentali. Da questo punto di vista, l'opera intera dello studioso viene naturalmente a dividersi in tre gruppi di scritti: gli studi sul pensiero antico, i saggi sulla poesia greca e latina, la vasta sintesi della progettata monumentale storia delle due letterature classiche.

Dirò subito che questo terzo gruppo di scritti, che coincide cronologicamente con l'ultima fase della sua attività di studioso, è quello che meno convince. L'intento ambizioso nasceva dal desiderio stesso di coronare con il lavoro di sintesi « tutta una vita di analisi » — com'egli scriveva — « un'intera esistenza di critico e di studioso »; ma al sorgere del disegno non doveva essere estranea la posizione ufficiale di Accademico d'Italia, che sembrava assegnargli compiti nuovi e di più alto

valore nazionale. Non per niente, egli stesso confessava che l'avere incominciato dalla *Storia della Letteratura Latina,* anzichè da quella greca, che pure gli era più familiare e di cui aveva già sbozzato le linee principali nel *Libro della Letteratura Greca,* si doveva al suo « dovere di italiano ». I tre grossi volumi, che furono pubblicati tra il '42 e il '50, e che giungono fino a Cicerone, contengono indubbiamente una quantità di dati interessanti, di osservazioni acute e fini, ma tendono a disperdersi nell'analisi minuta, difettano proprio di quella visione sintetica dell'assieme, che pure era negli intenti primi dell'autore.

Pur essendo assorbito in questo compito immane, che la morte non gli permise di compiere, il Bignone non tralasciava intanto gli studi a lui più congeniali, quelli ai quali si era dedicato fin dalla sua prima giovinezza, ed ai quali rimase fedele per tutto il corso della vita. Giacchè si era fatto notare nel 1916 con un grossissimo volume su *Empedocle,* pubblicato dal Bocca, che in quasi settecento pagine conteneva, tra un esauriente saggio introduttivo, ch'era di per se stesso una monografia, e molteplici ricche appendici, che discutevano punti particolari della dottrina e del testo, la traduzione dei frammenti e delle testimonianze, accompagnata da un minutissimo e dotto commento. Il volume lo rivelò al mondo degli studiosi e lo pose di colpo tra i Maestri, come si dimostrò, tra l'altro, dal fatto che il Diels ne teneva il debito conto nei Supplementi aggiunti alla IV edizione della sua classica raccolta dei frammenti dei Presocratici.

Dopo di allora il campo degli studi sulla filosofia greca divenne quello in cui il Bignone raggiunse i risultati più durevoli, ponendosi ben presto tra le massime autorità mondiali sull'argomento, tanto che il suo è uno tra i pochi nomi di studiosi italiani nei quali è dato imbattersi con frequenza nelle pubblicazioni straniere. All'*Empedocle* tennero dietro, tra il '17 e il '19, gli studi su Antifonte sofista, sparsi dapprima in riviste e in atti accademici e poi raccolti, assieme ad altri scritti affini, negli *Studi sul Pensiero Antico,* editi nel 1938 dal Loffredo di Napoli. In essi si dava non soltanto un'acuta interpretazione dei frammenti contenuti fra i papiri di Ossirinco e si adducevano valide ragioni per la distinzione del sofista dall'oratore, ma si portava altresì un valido contributo a quella generale rivalutazione della Sofistica, che doveva poi essere spinta tanto innanzi da condurre ai nostri giorni a un completo rovesciamento di posizioni nei confronti del giudizio platonico. Intanto nel 1920 usciva, nella collezione laterziana dei Filosofi

Antichi e Mediovali, diretta da Giovanni Gentile, il volume su *Epicuro,* anch'esso, come quello su Empedocle, traduzione dei testi pervenutici e delle testimonianze con introduzione e commento, un'opera classica che andò in breve tempo esaurita e divenne poi quasi introvabile. Da allora il Bignone venne sempre lavorando, per tutta la vita, ad una nuova edizione, ma l'accrescersi del materiale sempre nuovo ch'egli veniva raccogliendo e il deviarsi dell'interesse, come or ora vedremo, verso altre direzioni che promettevano larga copia di risultati, fecero sì che il progetto, sempre annunciato come prossimo ad essere realizzato e poi sempre differito, non potesse essere mai portato a termine.

Intanto nel 1923 Werner Jaeger dava fuori il suo fondamentale volume sullo svolgimento della filosofia aristotelica, in cui, per la prima volta, la figura dell'Aristotele giovane e ancora platonico assumeva un volto definito e si seguiva di poi, con ardita, anche se discutibile, ricostruzione, il suo lento ma progressivo distacco dal grande maestro. Il volume dello Jaeger, e gli studi e discussioni che gli tennero dietro, agirono sul Bignone come uno stimolo potente; certe vaghe intuizioni ch'egli aveva già avuto da tempo sull'ambiente filosofico nel quale si era formato il pensiero di Epicuro presero corpo, la somma ricchissima e quasi sterminata di notizie ch'egli aveva raccolta assunse un ordine, e ne nacquero i due volumi dell'*Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro,* pubblicati dalla Nuova Italia nel 1936, nella collezione dedicata al Pensiero Classico che il Bignone vi aveva preso a dirigere, quasi a far rivivere l'antica collana del Bocca. I due volumi assommano complessivamente a più di mille pagine, eppure non bastarono a contenere l'enorme materiale che si era accumulato e che, traboccando da tutte le parti, rifluiva in articoli e saggi che continuarono ad apparire fino alla morte, soprattutto nell'« Atene e Roma », di cui il Bignone aveva assunto dal 1933 la direzione. In quel tempo agli studi su Epicuro si accompagnavano paralleli quelli su Lucrezio, ed era in conclusione tutta la filosofia antica degli ultimi tre secoli prima di Cristo che si veniva chiarendo; sicchè, se mi è permesso esprimere un mio rimpianto personale, questo si è che il Bignone non ci abbia dato una storia della filosofia ellenistica e in particolare di quella romana, che, scritta da lui, sarebbe riuscita, agli studiosi del pensiero antico, preziosa e insostituibile. Giacchè il Bignone, anche senza possedere quel che si dice una mente speculativa, pure era incline alla meditazione sui problemi della vita, ed, avendo doti di

grande finezza nello scorgere gli stati d'animo che pure si celano dietro il volto impersonale delle dottrine, sarebbe certo stato in grado di darci un quadro magistrale della filosofia di un'epoca nella quale, com'è noto, più che indagare sull'essere in quanto essere si ricerca la tranquillità dell'animo ed il filosofo, anzichè incitare alla ricerca del vero, si fa la guida e il consolatore.

Quel che colpisce, in tutte queste opere, è, come abbiamo già accennato, l'erudizione vastissima e quasi sterminata, la disinvoltura con cui l'autore si muove nell'arido campo di opere di eruditi, di compilatori, di grammatici, farraginose e confuse, e la genialità con la quale, tra questo cimitero di scheletri inerti e vuoti, riesce a far rivivere l'anima e il pensiero che originariamente li avevano abitati.

A questo modo egli riprendeva, ma per dargli nuova vita e nuovo significato, quel confronto minuto di testi, quel lavoro paziente di riscontri, ch'era stato così caro all'antica tradizione umanistica italiana. Giacchè, mentre per l'addietro questo lavoro restava fine a se stesso, si chiudeva nella semplice classificazione o forniva tutt'al più i materiali per la costruzione di una retorica, esso era invece posto dal Bignone a servizio della ricostruzione di testi smarriti, di correnti di pensiero che sembravano non più documentate. Ed infatti la stessa formazione di filologo l'aveva portato a concentrare la sua attenzione su quei periodi della filosofia greca, i presocratici e i postaristotelici, in cui lo stato delle fonti rendeva la situazione particolarmente disperata. D'altra parte, questo stesso lavoro d'integrazione e di ricostruzione dei testi e delle dottrine, mentre rivelava in lui verace penetrazione nel pensiero degli autori, lo costringeva a salire dal piano della pura erudizione a quello della filologia, dalla raccolta dei dati alla storia delle idee.

Soltanto così si spiega come questa ricerca potesse farsi nel Bignone passione sempre più viva e travolgente; chi legga soprattutto gli studi, i volumi e gli articoli su Aristotele e Epicuro, non potrà non essere colpito da quel sentimento entusiasmante della scoperta e dell'avventura che rende il lavoro del filologo molto simile a quello dell'archeologo. Vi è in lui la stessa gioia che nasce dal vedere le prime incerte intuizioni farsi precise congetture per essere infine convalidate dal ritrovamento delle testimonianze, anche se, nel suo caso, gli elementi da mettere assieme e da comporre in un armonioso disegno non erano marmi o pietre, ma frammenti di idee.

* * *

L'anno successivo alla pubblicazione del volume su Epicuro, e cioè nel 1921, usciva un altro libro del Bignone, che, come l'*Empedocle* per gli studi sulla filosofia antica, conteneva *in nuce* tutta la sua futura produzione nel campo della critica letteraria. Il libro, edito dal Chiantore di Torino, era intitolato *Eros, il Libro di amore della poesia greca,* e conteneva una serie di traduzioni in versi dai poeti greci, a partire da Omero fino ai più recenti autori contenuti nell'Antologia Palatina. Come in tutte le traduzioni, anche in queste era facile ravvisare la traccia evidente del gusto letterario caratteristico dell'epoca in cui erano state composte; ma non è del resto proprio questo l'intento della traduzione poetica, un ricantare fra sè e sè i versi antichi fino a farli diventare proprii, fino a prestare ad essi la propria voce? E perciò, come non è da stupire, se nelle più recenti versioni dal greco del Quasimodo, del Giovannini, del Traverso, a volte in quelle dello stesso Valgimigli, è dato avvertire il ritorno delle parole, dei ritmi e dei silenzi della più moderna poesia, non sarà nemmeno da meravigliarsi se, nei versi del Bignone, si risente il gusto di un'epoca in cui l'antica tradizione, ancora sostanzialmente viva nel Carducci, già cede ai ritmi altisonanti del D'Annunzio ed a quelli sommessi, e pur canori, del Pascoli, nè ignora le nuove cadenze prosastiche dei poeti borghesi e crepuscolari. Di tutti questi echi, quel che nel Bignone più di frequente risuona, come a lui più congeniale, è quello del D'Annunzio, come risulta soprattutto da quelle sue poesie originali ch'egli non disdegnò più tardi di pubblicare nell'« Atene e Roma ».

Il volume è dedicato « Alla suprema invisa bellezza dell'ideale » (ed anche la dedica suona dannunziana) e, nella breve pagina di prefazione, reca queste parole: « Questo libro composi per svolgere un mio ideale ciclo d'amore e di studio, che abbracci la letteratura e il pensiero greco, studiati nella minuta indagine filologica, ed interpretati nella storia, nella critica e nella diretta espressione artistica ». L'idea del ciclo, che componga in unità le varie discipline cui dà luogo lo studio dei classici, ricorre a distanza di anni, nel programma ch'egli volle tracciare nell'assumere, nel 1933, la direzione della rivista « Atene e Roma » Con accenti polemici, dei quali non è difficile indovinare la mira, egli scriveva: « La bellezza dell'antico troppo spesso tutti vogliono appropriarsela come loro personale possesso: l'umanista con le

sue artistiche imitazioni e traduzioni, il filologo con le sue dotte e pazienti indagini, il critico con le sue analisi e valutazioni e ricreazioni pensose, lo storico con le sue sintesi sagaci: tutti, con un amore e un'abnegazione ammirevoli, ma talora con una contenziosità deprecabile », e seguitava dicendo che la « rivelazione dell'antico » era « sì in ognuna di queste forme e attività del nostro spirito », ma « in nessuna per sè compiutamente e assolutamente ».

Come si vede da queste parole, la traduzione poetica doveva costituire, nella mente del Bignone, un momento essenziale di quella rinascita dell'antico, cui egli aveva dedicato la vita; essenziale, ma non unico, perchè ad essa si dovevano accompagnare, come necessario presupposto e come logica conclusione, da una parte l'indagine filologica e dall'altra l'analisi critica e la sintesi storica, fino a formare un ciclo continuo, in cui era forse dato ravvisare una reminiscenza del circolo crociano delle forme spirituali.

A questo programma, già fissato nel 1921, il Bignone si tenne fedele in tutta la sua successiva attività di critico letterario. L'anno stesso in cui veniva pubblicato l'*Eros,* vedeva la luce, edito dallo Zanichelli, il volume sull'*Epigramma greco,* a mio vedere il suo capolavoro nel genere, che già voleva essere una sintesi complessiva, perchè in esso allo studio storico dell'epigramma e delle sue varie forme, a quello critico delle principali personalità poetiche, si univano le traduzioni e la trattazione filologica di questioni particolari di cronologia e di attribuzione. E, sempre, dopo di allora, alle traduzioni si accompagnarono gli studi critici: così per il Teocrito, prima tradotto nel 1924, e poi dieci anni dopo studiato (lo studio critico fu pubblicato nel 1934 dal Laterza), così per le tragedie di Sofocle e di Eschilo, per le quali nei volumi pubblicati dal Sansoni la traduzione si accompagnava allo studio critico, fino a giungere a quei *Libri della letteratura greca* e *della letteratura latina,* dove le traduzioni facevano in certo modo corpo con il testo. Per completare l'elenco dei volumi, bisogna aggiungere quello sui *Poeti Apollinei,* pubblicato dal Laterza nel 1937, che raccoglie studi particolari su Sofocle, Euripide e Orazio.

Senonchè il ciclo del Bignone non raggiunge nei fatti quell'unità che era nelle intenzioni del suo autore e che si attua invece saldissima in quell'altro ciclo della critica artistica, che, proprio in quegli anni, il Croce andava teorizzando, quando distingueva un primo momento della preparazione filologica, un secondo della rievocazione, un terzo del giudizio e un quarto della caratterizzazione del contenuto. Giac-

chè nel Croce queste quattro fasi non si pongono tutte sullo stesso piano, ma rispondono ciascuna ad un momento ineliminabile che trova il suo posto preciso entro un ritmo unitario, laddove nel Bignone, come abbiamo già visto, era la pretesa di assegnare a ciascun momento un valore in certo modo autonomo, perchè in ognuno di essi era dato di cogliere la bellezza, anche se in una forma parziale e relativa.

Perciò le varie sezioni in cui si articolano le sue opere non fanno corpo e si pongono semplicemente le une accanto alle altre, nè si ordinano in unità. Perchè questo fosse avvenuto, sarebbe occorso, da una parte, un chiaro concetto del valore tutto strumentale della filologia e, dall'altra, mente di storico e di filosofo. Perciò, più che nell'ambito della nuova critica crociana, il Bignone, anche qui, si mantiene in quello tradizionale della critica umanistica. Ma, mentre nei lavori sul pensiero antico, poichè il problema era proprio quello della ricostruzione dei testi e delle dottrine, l'indagine filologica si sollevava a storia, qui invece, nel campo degli studi sulla poesia, essa rischia di rimanere fine a se stessa. Giacchè qui quel che interessa al Bignone non è tanto, come nel Pasquali, la storia della cultura, ma proprio la rievocazione poetica. Avviene così che la sua opera critica si dissocii: da una parte l'erudizione dottissima e penetrante del filologo, dall'altra il gusto finissimo del traduttore e dell'interprete; nè mai si attua la mediazione sul piano propriamente storico, ma, se mai, soltanto, anche per lui, su quello sociologico in cui il valore estetico par quasi perdersi del tutto. A questo modo la critica del Bignone trapassa da un polo all'altro, dal sentire immediato, in cui il testo poetico è lì presente, ricantato e riassaporato, all'intendere critico, in cui invece è interamente risolto nella genericità della storia della cultura. In quest'ultimo campo il tema che più di frequente ricorre nelle analisi del Bignone è quello del confronto tra lo spirito della Grecia e lo spirito di Roma, tra il sentimento greco del mito che vive senza tempo nel presente e quello romano della storia che si svolge e pur dura nella tradizione.

* * *

Scarso, ho già detto, fu dunque l'influsso che il Croce esercitò sul Bignone; diverso da quello dei crociani era il suo temperamento, diversa la formazione culturale, che si riportava piuttosto alla Torino del Gozzano e del Thovez; perciò, laddove per il Croce l'arte è sì esaltata come una forma universale dello Spirito, ma non esaurisce lo Spi-

rito stesso, dal Bignone invece la bellezza tende ad essere considerata valore supremo ed esclusivo. E perciò, mentre per il Croce la poesia nè si nutre di se stessa nè in se stessa si esaurisce, ma, come presuppone l'esperienza totale di vita e la coscienza morale, così si fa generatrice di alti pensieri e di azioni eroiche, il suo valore catartico e serenatore viene invece dal Bignone edonisticamente interpretato come fine a se stesso e come mezzo di semplice consolazione nella vita. Del resto non diverso valore egli sembra assegnare al pensiero e alla filosofia, che gli appaiono non già come penetrazione profonda nel senso delle cose, che inevitabilmente implica una presa di posizione, una discriminazione tra realtà e irrealtà, tra vero e falso, tra bene e male, ma piuttosto come un meditare pensoso, in cui il dramma della vita si placa e si acquieta, senza per altro acquistare di significato.

A questo modo il discorso stesso ci ha portati a scorgere quell'unità profonda che lega tra loro le due serie di scritti nelle quali par dividersi l'opera del Bignone; unità ch'è di per se stessa garanzia del suo valore. Del resto questo legame già dovrebbe risultare evidente ad una semplice analisi esterna, giacchè non è certo un caso che la sua attenzione di studioso si sia rivolta dapprima proprio ad un filosofo poeta e si sia poi, per lunghi anni, dedicata ad una dottrina che doveva fornire la materia al canto di un poeta filosofo. Ed inoltre non è privo di significato il fatto che, sia pure con cospicue eccezioni, i suoi studi principali siano diretti all'analisi della poesia e del pensiero del periodo ellenistico (di un'età cioè in cui sia la letteratura che la filosofia si fanno più aderenti alla vita quotidiana), meno intensi e profondi, ma, appunto per questo, almeno apparentemente, tanto più ricchi e vibranti. Ed infine la stessa costanza con cui, lungo tutta un'intera esistenza (fin dalla dissertazione latina sull'interpretazione che Cicerone aveva data dell'etica epicurea nel primo libro del *de finibus*), erano stati perseguiti gli studi sulla filosofia di Epicuro non poteva non significare un intimo consenso a quella dottrina, che, quasi unica tra le sette antiche, si era mantenuta nell'ambito dell'edonismo, anche se di un edonismo raffinato e malinconico.

Giacchè l'essenza dell'epicureismo sta proprio nel ritenere che soltanto allora la serenità possa essere conseguita, quando la rinuncia alla vita, in ciò ch'essa ha di violento, di tumultuoso e di acre, si accompagni ad una distaccata contemplazione della vita stessa e della realtà tutta, fatte spettacolo ai sensi e materia per la considerazione dell'intelletto, in modo che l'urgenza del sentimento e il tumulto della passione ven-

gano a comporsi nel ritmo ordinato della ragione, senza per altro rinunciare al loro fine naturale. Lo stesso Bignone ha mostrato con molta finezza quanto di moderno si preannunziasse in una dottrina che, anzichè affrontare e risolvere, poneva semplicemente da parte i tremendi problemi del dolore, della morte e del male; che, mentre raccomandava di non impegnarsi mai, invitava al gusto della meditazione e dell'introspezione e, più che ai piaceri del presente, consigliava di volgere la mente a quei piaceri della memoria che, per esser già chiusi e cristallizzati nella forma definitiva del passato, non deludono mai.

Si tratta, come si vede, di un atteggiamento essenzialmente estetico o, come meglio andrebbe detto, estetizzante, ed è l'atteggiamento che contraddistingue la maggior parte dei letterati moderni, nei quali arte e vita si incontrano come su di un piano intermedio, in cui i casi personali della vita perdono di consistenza e si colorano di commozione estetica, mentre i fantasmi dell'arte per converso si appesantiscono di emozioni vissute. Che tale fosse l'animo del Bignone mi pare provato da quel suo frequente vagheggiare e letterariamente atteggiare la sua stessa passione di filologo, di che il documento più curioso, ma anche più commovente, resta quella poesia, in cui, non immemore forse del fatto che anche il severo Aristotele aveva scritto un inno alla virtù, volle dare, in accenti dannunziani, espressione poetica a quel ch'era stato l'ideale di tutta la sua vita:

« Filologia, chi dirà, chi mai, la tua casta bellezza?
« Chi l'assorta tua gioia, conquista di cauta saggezza?
« O poesia di un mondo dissepolto
« di sotto i lapilli e le ceneri;
« o umano cuore in ascolto
« delle voci degli attimi
« nella rapina dei secoli;
« esploratrice di templi sommersi, di Numi abbattuti
« nelle voragini ondose, di sotto il fiottare degli anni.

Estetismo e letteratura non sono forse parole che suonano bene, pure nemmeno indicano cose spregevoli, e, quel che più ora ci interessa, corrispondono indubbiamente ad uno degli aspetti più profondi dell'animo contemporaneo. La vita come arte e la letteratura come vita non sono state del resto, per restringerci alle vicende culturali nostre e più recenti, formule pronunciate come orgogliosi programmi? Nel caso

di Ettore Bignone, questo risuonare per tutta la sua opera di note che così larga eco trovano nell'anima del nostro tempo mi pare la riprova migliore della sua autenticità di Maestro. Giacchè troppe volte la nostra cultura si ferma alla semplice erudizione, si gonfia di vuota retorica o si adagia nella banalità della inutile ripetizione. Da tutti questi difetti il Bignone si tenne immune, e, se anche nelle sue pagine è dato avvertire alcunchè di retoricamente sonante, si trattò, come ho già detto, di un difetto esterno che non tocca la sostanza dell'opera, ch'è nutrita di una cultura solida e vasta, non soltanto nel campo delle letterature antiche, ma anche di quelle moderne, italiana e straniere, ricca di ricerche nuove e di originali scoperte, animata da una passione viva e sincera. Ond'è che non mi è parso inopportuno intitolare questa mia commemorazione a Ettore Bignone interprete del mondo classico, poichè indubbiamente ci fu in lui, nei confronti dell'antichità, un atteggiamento suo, un modo suo di risentire l'antica poesia e di rimeditare le antiche dottrine.

* * *

Quale fu dunque questa interpretazione che il Bignone dette del mondo classico? Questo problema del significato del mondo antico sembra, a chi parla, di un'estrema importanza e tale da richiedere di per sè solo un intero discorso o un intero volume e non soltanto queste poche frettolose considerazioni che concluderanno il mio dire. Ed infatti la crisi che travaglia il mondo contemporaneo in tutte le sue manifestazioni, da quella più generale e appariscente della vita politica a quella crisi scolastica che ci tocca più da vicino, gli pare che soltanto allora possa essere intesa, quando si prenda a considerare la radicale trasformazione cui è andato incontro il concetto dell'antichità.

Giacchè, per secoli, nei classici antichi si era seguitato a vedere dei modelli esemplari; si pensava che negli scrittori greci e latini, nei poeti, negli storici, negli oratori e nei filosofi fosse dato scorgere l'espressione più perfetta dell'essenza spirituale dell'uomo, così come nelle sculture greche del quinto secolo si poteva ammirare quanto di questa natura pure traspare negli aspetti visibili del corpo. Il concetto dell'essenza-norma è veramente il centro più profondo dell'intuizione classica della vita, quale essa si esprime nelle forme figurative, nei versi dei poeti e nei pensieri dei filosofi.

S'intende come una simile concezione, ch'è fondamentalmente quella

umanistica, poichè assimilava il classico all'eternamente valevole, dovesse essere fortemente discriminativa e come quindi per essa « classico » non fosse da considerare l'intero mondo antico, ma soltanto una sezione di esso, la Grecia del quinto e del quarto secolo e la Roma dell'ultimo secolo prima di Cristo e, ancor più della Grecia, Roma proprio per quel carattere di maggior consapevolezza riflessa che vi aveva acquistato il concetto stesso dell'*humanitas*. In ogni modo, sia per l'umanesimo filosofico del medioevo che per l'umanesimo letterario della Rinascenza, sempre la classicità volle dire sovrano dominio della ragione, equilibrio ed armonia. Questa considerazione ancora è visibile nell'umanesimo di uno Jaeger, che anzi dall'esperienza americana è stato ancor più portato ad accentuare il valore paradigmatico dell'antica paideia.

Senonchè, dal Romanticismo in poi, l'atteggiamento dei moderni è venuto sempre più mutando, e, mentre la mentalità storicistica portava ad esplorare e ad includere nell'ammirazione quanto stava di qua e di là dal classico, il primitivo e il decadente, la Grecia e Roma finirono con l'essere considerate soltanto un frammento nella storia continua dell'umanità. Il mutamento si rifletteva ben presto nel campo stesso degli studi classici e, tanto per limitarci a due soli esempi cospicui, Fustel de Coulanges e Rohde scoprivano, dietro la forma classica, il volto inquieto di una Grecia primitiva.

Sia il Pasquali che il Bignone si trovarono a vivere in un'epoca in cui i classici, non più ritenuti maestri, si avviavano a diventare compagni di viaggio; non più considerati modelli che ci esortavano e guidavano, sembravano piuttosto condividere la nostra comune umanità quotidiana. Con simile animo sia il Pasquali che il Bignone hanno guardato al mondo classico, mosso il primo soprattutto dalla preoccupazione intellettuale dell'intendere, spinto il secondo dall'esigenza sentimentale del rivivere. Perciò per Ettore Bignone il valore degli antichi è stato soprattutto quello di offrire, nella duplice forma della bellezza e della verità, resa serena dal distacco, l'immagine del dramma struggente della vita.

DOMENICO PESCE

NOTE E DISCUSSIONI

HOMERICA

Nella « Revue de Philologie », 1954, p. 270 s., Pierre Chantraine si è occupato del mio *Problema omerico,* Firenze 1952. Del suo sostanziale consenso mi sia lecito dirmi lieto, per due motivi; per l'autorità e la competenza di chi lo esprime, e ancora più per la posizione inevitabilmente analitica che lo Chantraine viene quindi ad assumere. Già nella « Rivista di Filologia », 1954, p. 312 s., trattando della pregevole opera di un suo scolaro [1] e riconsiderando gli innumerevoli contributi che allo Chantraine devono gli studi omerici, avevo fatto notare come il suo atteggiamento, per quel che riguarda la spinosa questione, fosse quanto mai riservato, il più delle volte, anzi, esplicitamente unitario. Ma se la generale riserva poteva trovare motivo nel carattere soprattutto grammaticale dei suoi lavori, l'attenzione da lui costantemente rivolta a fatti e quindi passi recenziori dei poemi, la distinzione recisa che in genere egli pone tra lingua dell'*Iliade* e dell'*Odissea,* la frequente ammissione di strati più vecchi, di parti dalle caratteristiche autonome o più nuove, la chiara affermazione di una molteplicità di poeti; l'oscillare insomma fra le due opposte posizioni non poteva non apparire, com'era già apparso a suoi precedenti critici di ambedue le parti [2], indeciso e contraddittorio. Ora egli dichiara, riferendo della mia posizione analitica, l'obbligo di riconoscere come spesso frutto di pigrizia la soluzione unitaria, e, a proposito del Parry, del cui deliberato rifiuto

[1] G. P. Shipp, *Studies in the Language of Homer,* Cambridge 1953: uno dei più seri contributi linguistici forniti, sotto l'implicita quanto automatica suggestione della *Grammaire homérique* dello stesso Chantraine, all'analisi dei poemi.

[2] L'incertezza dello Chantraine è particolarmente esplicita nel capitolo linguistico da lui scritto per la *Introduction à l'Iliade* del Mazon (Parigi 1948, pp. 89 ss.). Critiche per tale atteggiamento gli furono mosse soprattutto dal Vendryes, « Rev. d. Phil. », 1946, 154; dal Risch, « Gnomon », 1949, 40 ss.; e, più energicamente ancora, dal Bolling, « Language », 1946, pp. 144-152.

all'analisi mi ero soprattutto doluto, ammette la impossibilità ed anzi l'errore di una indagine che pretenda sincronia malgrado i fatti, non tragga le conseguenze cui di necessità conduce uno studio, come quello del linguaggio formulare, per sua natura stilistico. Non è certo un caso, egli mi conferma, che alcuni canti dell'*Iliade,* I K ΨΩ ad esempio (gli esempi, macroscopici, si possono, come io ho fatto, moltiplicare), presentino tratti stilistici odissiaci: l'analisi proprio nello stile — mi conferma ancora — ha il migliore mezzo di indagine, la definizione stilistica costituisce dunque, anche a parere dello Chantraine, la più solida argomentazione contro il quietismo unitario. Gli è apparso pertanto legittimo il mio proposito di esaminare come l'alterazione del linguaggio formulare, sia dal punto di vista stilistico sia da quello più strettamente linguistico, permetta di distinguere nei poemi parti più vecchie e più giovani. Che un tal metodo, inoltre, gli sembri da me applicato con intelligenza, che la analisi da me condotta per questa via sull'intero *Od.* VI gli appaia talora discutibile ma sempre ingegnosa, dovrebbe ancora suonare conferma della bontà e della fecondità del criterio.

Su qualche punto, tuttavia, mi permetterei di dissentire dallo Chantraine. Una sua affermazione di carattere generale non mi sembra del tutto sostenibile, alcune mende particolari da lui rilevate, se non presso lo Chantraine, trovano o avevano trovato fondamento altrove. Accennando dunque al Parry, egli è evidentemente d'accordo con me nel criticarne il carattere tutto meccanico, solo statistico della indagine. Per il Parry, riferisce lo Chantraine, ogni formula omerica, per isolata o singolare che essa sia, appartiene al tesoro immenso delle formule epiche, comporta una arcaicità paragonabile a quella delle formule più comunemente usate: è un caso che essa non figuri abitualmente nell'*Iliade* e nell'*Odissea,* ma potrebbe essere stata utilizzata in poemi perduti. Da un punto di vista teorico, conclude lo Chantraine, la posizione è inattaccabile: non da quello stilistico, però, come sopra abbiamo visto. Le affermazioni del Parry ci sembrano invece discutibili ed inconsistenti anche dal punto di vista teorico. Si può subito obiettare infatti che la testimonianza *ex silentio* di poemi per noi perduti è del tutto priva di valore. Che una arcaicità eguale per ogni espressione annulla, proprio generalizzandolo, il concetto stesso di arcaicità. Che a stabilire comunque il detto grado di arcaicità non sarà certo la frequenza, reale o supposta, che il Parry invoca: ma, e neppur sempre, la distribuzione relativa della formula, i suoi valori interni. Che il concetto di novità, inversamente, su cui si deve far leva, non può riferirsi all'età rispettiva di ciascuna formula (una datazione assoluta è irraggiungibile e non avrebbe del resto interesse) o di due o più formule *diverse,* ma ad *una* formula che sia evidentemente derivata da un'altra.

Non si deve pretendere dunque che la formula *A* sia più o meno vecchia di quella *B,* e neppure che, trovandosi per caso *B* nel poema più recente, sia solo per questo più recente di *A.* Nel nostro volume abbiamo ripetutamente sottolineata la possibilità di tradizioni espressive geograficamente distinte e prive di contatto, così che gli *Apologhi,* ad

esempio, abbiano formule del tutto caratteristiche e probabilmente più antiche di molte altre della *Iliade*[1]. Parlando di novità ci pare che si debba invece intendere quella di *a* nei confronti di *A*: se ad *A* sostituiamo πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς, la arcaicità o meglio la primarietà che le abbiamo attribuita malgrado sia legata alla sola *Odissea* (ed anzi ad una parte ben definita né proprio antica dell'*Odissea*), non può che essere relativa: essa torna complessivamente 42 volte (comprese le cinque testimonianze dell'*Iliade*), ma costantemente al nominativo, sempre occupando, secondo lo schema tradizionale, il secondo *hemiepes*; δίου Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος, invece, che sostituiremo ad *a*, torna una sola ed unica volta (γ 84), rompe la fissità nominativa della precedente, ne infrange il rigido schema hemiepico, testimoniatoci dalla maggior parte delle formule che per la loro costanza e purezza nei confronti di analoghe alterazioni possiamo dunque dire primarie, si sposta all'inizio del verso, rappresenta però un tentativo innegabilmente sporadico e sregolato di variare *A*: ricorre infine nella sola *Telemachia,* che si era già disposti, per ogni altro motivo, a dire più giovane e che anche per questa nuova ragione si confermerà dunque recenziore. Invocare a difesa della sua antichità e legittimità epica antenati altrettanto frequenti ma purtroppo smarriti, dovrebbe dunque apparire superfluo, sul piano concreto come su quello teorico.

A ben vedere, però, l'arcaicità stessa postulata dal Parry è, come abbiamo accennato, elemento oltre che difficile a dimostrare, non essenziale ai nostri fini: alla novità cui si interessa l'analisi, non si oppone infatti la arcaicità, ma la *primarietà,* un concetto non assoluto nè generico ma relativo, come relativa era del resto la novità stessa. Superando l'angusto sistema del Parry, possiamo dunque avere il nuovo ed anzi il più nuovo anche senza l'arcaico: con un procedimento che contaminando ad esempio due moduli distinti, non interessa quanto vecchi, si dichiara per ciò stesso secondario. Si voglia infatti considerare il caso del Ciclope, ad un certo ed unico punto (κ 200) μεγαλήτορος ἀνδροφάγοιο: questo « magnanimo antropofago » è una palese assurdità, l'espressione che lo designa difficilmente, per l'apprezzamento che implica il concetto stesso di arcaico, la si definirebbe tale, nessuno le cercherà antenati in opere perdute. E sarebbe inutile, perchè ce li offrono già i nostri poemi: μεγαλήτορος ἀνδροφάγοιο ricalca infatti Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο, formula

[1] La stessa *Odissea* più nuova, del resto, dimostra tradizioni espressive distinte e certo antiche: questo è il caso di πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς, da noi più particolarmente esaminato, caratteristico al grosso della nostra *Odissea,* ignoto però agli *Apologhi* come d'altra parte quasi a tutta l'*Iliade.* Diversità di tradizioni linguistiche ed espressive dimostra ora Denys Page, in un volumetto che ci appare tra i più lucidi e fondati, certo il più brillante, di tutta la letteratura omerica *(The Homeric Odyssey,* Oxford 1955). Indipendentemente da me, e pur senza il più solido ausilio dell'analisi formulare, egli afferma non soltanto uno iato formale tra i due poemi, e semmai, ancora in accordo con me, la dipendenza di buona parte del primo dal secondo, ma addirittura l'ignoranza da parte dell'*Odissea* di tutta la nostra *Iliade*: ciò che, sostanzialmente vero, è forse eccessivo.

soltanto iliadica, abitualmente in clausola (ἀνδροφόνοιο del resto leggono parte della tradizione e lo stesso Eustazio). Ma suppone l'incrocio con un'altra formula ancora, quale ad esempio μεγαλήτορος Ἀμφιμάχοιο, iliadica ed odissiaca insieme, passibile di ogni variazione per quel che riguarda il nome proprio (nell'*Odissea* del resto è frequentissimo μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο): questa volta, dalla contaminazione di *A* e *B* è nato *c*, che ha caratteristiche dell'una e dell'altra, è successivo però all'una e all'altra. Ad affermare dunque la *novità* non è più soltanto l'alterazione di fronte alla formula più frequente e perciò, secondo il Parry, più arcaica: ma l'ibridismo, cui è com'è noto indifferente la valutazione dell'ascendenza.

Si potrebbe tuttavia opporre, ancora ostinandosi sulla linea del Parry, che i casi da noi esaminati costituiscono malgrado tutto dei rapporti di tipi, di moduli più che di formule concrete: che le vicende da noi illustrate hanno validità teorica, logica ma non storica, possano dunque essersi verificate, come il Parry voleva, già fuori dei poemi, non coinvolgere, nelle valutazioni che esse provocano, i passi che le testimoniano. Ma l'incredibile catacresi che abbiamo voluto esaminare di rincalzo, quel grottesco μεγαλήτορος ἀνδροφάγοιο, presuppone, per la sua unicità, una occasione irripetibile, un momento storico individuale, il nostro κ 200: a cui carico non si potrà dunque non iscrivere ogni conseguenza. Tutte quelle però che su questo fondamento metodico abbiamo tratto nel nostro volume.

Ma respinto anche in sede teorica l'equivoco concetto di pari arcaicità, è forse possibile procedere oltre: non solo il confronto tra formule dello stesso tipo o di tipo, come quello or visto, incrociato, permette l'affermazione di novità: questa è talvolta possibile anche tra formule ed anzi espressioni differenti, in cui, perchè sia possibile il rapporto, resti fermo almeno un elemento, diciamo quello concettuale. Possano cioè inquadrarsi in identiche categorie, senza di che, da Aristotele in poi, non si fa scienza. Si consideri, ad esempio, il modulo ἠύς τε μέγας τε: per la sua fissità, per la sua costante posizione nel secondo *hemiepes*, per la sua distribuzione esclusivamente iliadica, per la caratterizzazione di eroi di quell'*epos*, possiamo dirlo una vecchia formula, senza tema di pregiudizio. Ce ne conferma comunque la mancanza di perspicuità del suo primo termine: ma più ancora ce ne conferma l'insorgere di καλός τε μέγας τε, egualmente in clausola, caratteristico soprattutto all'*Odissea*. Ce ne assicura più di ogni altra cosa quel καλός che subentra ad ἠύς (e si lascerà volgere anche al femminile, ma solo nell'*Odissea*, permettendo una ulteriore estensione della più vecchia ed eroica formula), eliminandone così l'oscurità già fastidiosa per più nuovi aedi e per più nuovo pubblico, sostituendovi, non ultima considerazione, un ideale cui porge attenzione ancora e solo la più nuova *Odissea*, quello della *descritta* bellezza virile, una volta soltanto postulata. Max Treu, indipendentemente da me, in un suo recentissimo ed interessante volume[1], indica lo

[1] Il suo lavoro (*Von Homer zur Lyrik*, München 1955), pure compiuto nel 1951 (cfr. p. X), è apparso soltanto nello scorso dicembre. Malgrado riferimenti sporadici ad opere pubblicate in seguito, ignora dunque il mio volume. E malgrado certa preven-

scarto, la successione delle due formule in un caso limite, in ι 507 ss., sulle labbra del Ciclope: questi, ricordando l'indovino che lo aveva messo in guardia da un ospite quale Odisseo, riportandosi dunque al tempo passato (ἔσκε τις ἐνθάδε μάντις ἀνήρ), usa, eccezionalmente in tutta l'*Odissea,* la vecchia formula eroica ἠΰς τε μέγας τε. Ma, riferendosi all'ospite di cui ha fatto presentemente esperienza, si esprime invece con materiali del nuovo tempo, infrangendone anzi la stessa formularità di maniera: non definisce Odisseo, dopo solo tre versi dall'ἠΰς τε μέγας τε, usato per l'indovino, καλόν τε μέγαν τε, ma addirittura μέγαν καὶ καλόν, senza neppure più preoccuparsi, questa volta, della posizione finale già di prammatica: a chiudere il verso sarà infatti un ultimo ἐδέγμην. Le tre espressioni ora esaminate in nessun modo potrebbero dirsi coeve, egualmente arcaiche: hanno, oltre al diverso valore stilistico, una diversa età, le generano impulsi e concezioni tra loro differenti, in momenti distinti epperò successivi. Il caso limite osservato nell'*Odissea,* difficilmente si potrebbe invocarlo nell'*Iliade*: quando il mondo non solo formale ma ideale dell'epica ancora non ha espresso, come si vede, tutte le sue possibilità.

Le conclusioni che abbiamo tratto dall'esame di δίου Ὀδυσσῆος ταλασίφρονος, dall'improbabile μεγαλήτορος ἀνδροφάγοιο, dal καλόν τε μέγαν τε sciattamente invilitosi anzi in μέγαν καὶ καλόν, ci sembrano incontrovertibili: dimostrano però, ancora una volta, che la posizione del Parry anche teoricamente è fragile, preconcetta, semplicistica. L'ambito grammaticale, puramente statistico in cui egli si trincerava, viene continuamente forzato dal materiale stesso, il cui automatico allineamento (nel nostro volume abbiamo portato centinaia di analoghe prove, offerteci a caso dall'indagine condotta su un sol canto [2]) costringe lo studioso sul piano stilistico, lo obbliga a fare storia, ma non più di parole, non soltanto di pure forme.

La serie di particolari obiezioni, tutte di carattere linguistico, mossemi dallo Chantraine, è indipendente dai principi e dalle conclusioni ora esposti. Una, tuttavia, mi concede di tornarvi ancora una volta e, mi auguro, non inutilmente: se in δῖος avevo cercato di isolare come momento secondario quello che indica il « divino », se avevo supposto una diversa base etimologica per la sua più diffusa accezione naturalistica, quella di « *illustris* », vi ero stato indotto anche questa volta da certe peculiarità dei poemi, che alterando la norma statistica e non per questo però astratta, si dichiaravano pertanto secondarie. Salvo infatti due congiunte eccezioni odissiache (υ 63 *et* 68) e tre dell'*Iliade* (non è un caso, dice bene lo Chantraine, che si tratti ancora di B, di I e di K), δῖος non è mai attributo di divinità. Ciò può avere una sola spiegazione: evitare l'equivoco, che lo « splendore » cioè venga a collidere con l'omofono indicante appartenenza a Zeus, che il primo δῖος insomma si confonda

zione nei confronti dell'analisi omerica, la sua ricerca, diretta ad individuare stratificazioni concettuali e reali nell'epoca tra Omero e i primi lirici, necessariamente coincide, per metodo e spesso per risultati, con la nostra indagine.

[2] Quasi tutti i miei critici, con chiaro compiacimento, lodano la scelta di *Od.* VI: anche quando rifiutano il mio lavoro, almeno questa trovano opportuna. Ma, avendo io voluto evitare un « trattato », e proporre, anche a costo di comprensibili fastidi, la stessa e sola mia esperienza, una indagine insomma senza pregiudizio e accorgimento di sorta, devo insistere sulla reale casualità di detta scelta: ho esaminato *Od.* VI e non altro canto, perchè, mi si voglia perdonare, era il più breve di tutti e due i poemi!

con l'altro, necessariamente riservato alla somma divinità. Questa cura è negletta disinvoltamente dai soli pochi passi ora elencati, anche perciò più giovani, meno epici. Ma più giovani, io dicevo, per un motivo ancora: è che δῖος stesso va cedendo il passo a θεῖος, ad un aggettivo che esprima più nettamente, meno ambiguamente il concetto del divino, che ne testimonia dunque, come già i luoghi di cui s'è discusso, la generalizzazione epperò la secondarietà. Se infatti al nominativo e sempre in clausola abbiamo, secondo l'aulica norma, 55 volte δῖος Ἀχιλλεύς, al genitivo troviamo, con ordine forzosamente mutato, con una alterazione non solo formale, ma sostanziale, Ἀχιλλῆος θείοιο: la secondarietà qui viene denunciata, provvisoriamente, dalla sua sporadicità relativa, dall'età stessa del passo che la registra (si tratta, ancora congiuntamente, di T 279 e 297). Ma da un altro fatto ancora, che conferma ulteriormente la nostra ipotesi: θεῖος sarà infine adoperato anche al nominativo, ma solo dall'*Odissea,* e per l'ἀοιδός, personaggio che la convenzione eroica dell'*Iliade* (i suoi eroi cantano da soli) affetta di ignorare. Un solo passo dell'*Iliade* in verità lo registra ancora, ed è nello spurio *Scutum,* in Σ 604 (un verso a sua volta interpolato, in un secondo momento, e attinto per analogia da γ 17 s.). Un altro passo dell'*Iliade,* tuttavia, va più oltre della stessa *Odissea,* crea θεῖος... Ὄνειρος, nè più nella consueta clausola adonia, ma infrangendo la norma anche con la diversa collocazione. Si tratta però, come c'era da attendersi, di B 56: queste alterazioni iliadiche non possono ragionevolmente dirsi casuali, ancora non si può dar torto allo Chantraine. Testimoniano però, come io volevo, di momenti secondari, non solo logicamente ma storicamente, ci assicurano dell'avvento di θεῖος, della sopraffazione di δῖος, del primo senso di δῖος, che viene dunque inteso soltanto ora come « divino » [1]. Lo Chantraine, che pure ha condiviso i principi della mia argomentazione, mi obietta però che a dimostrare il senso già naturalistico *(illustris)* di δῖος, manca una tradizione antica: ad averla, non posso non essere d'accordo, ci saremmo risparmiata questa e quella fatica! Ma, a parte la curiosa esigenza, difficilmente potremmo attenderci prove che ci aiutino nell'ardua opera di caratura interna dei poemi, da quella antichità che di un tale problema non ha mai avuto sospetto, per un problema di cui neppur oggi si è disposti a ragionare. Lo Chantraine mi obietta infine che il latino *deus* ed il sanscrito *devấḥ* dichiarano molto antico il senso del divino in δῖος; ma di converso io potrei invocare il latino *dius,* che all'accezione divina non è praticamente mai giunto (salvo sporadici, dotti calchi di espressioni greche), ed il sanscrito *divyấḥ,* escludere comunque un parallelismo di rapporti, per il solo fatto che la serie greca è stata infranta e turbata proprio da θεός e θεῖος [2].

[1] Interessa notare che, nei composti, il concetto del divino è espresso in Omero esclusivamente da θεῖος (in verità, con Bahuvrihi, da -θεος: ἀγχίθεος, ἀντίθεος, ἠγάθεος, ἠμίθεος, ζάθεος, ἰσόθεος), mai da δῖος, che del resto appare nei soli ἔνδιος ed αὐτόδιον, e col suo senso primario. Ciò indica, più nettamente di quanto si possa desiderare, la difficoltà di intendere δῖος come essenzialmente « divino », l'*abusio* dunque e la secondarietà di una tale accezione. La « reale » santità che ultimamente J. Defradas, « Rev. Philol. », 1955, 206 ss., si sforza di riconoscere a *tutti* i toponimi forniti di tale epiteto, ci sembra, già per principio, infondata: la generalizzazione e banalizzazione sostenute dal Parry per ogni epiteto tradizionale di Omero restano indiscutibili.

[2] Un altro critico, il Ferrara, di cui discuteremo più ampiamente, esclude che vi sia una storia chiaramente individuabile che conduca da δῖος = splendente a

Gli altri casi impugnati dallo Chantraine, non investendo neppure indirettamente i principi su cui poggia la mia opera, richiedono solo qualche precisazione. Sono d'accordo per ἔρξαι, certamente infinito. E d'accordo anche per δμώς/δμφή, per quanto, malgrado i rimbrotti dello Chantraine, io non ho affatto inteso δμώς come femminile. D'accordo anche per μέλαν ὕδωρ, in cui avevo cercato di rischiarare il torbido colore dell'aggettivo, intendendone il senso come più specificamente acquatico: mi ero servito a tale scopo dell'alternanza *mel-/mer-* offertami dallo Specht, *Der Ursprung d. idg. Deklination,* Göttingen 1944, p. 116, che giusto riporta alla stessa radice μέλας e *mare*. Se sullo Specht vi è da discutere, mi sia concesso chiamare lui in causa. Ma non direi che l'accostamento di μερμηρίζω e *mora* sia proprio « en l'air »: me ne fanno fede il Curtius[5] p. 330 ed il Walde[2] 475n.; Walde-Hofmann II 113 associano μέριμνα e *mora,* e, sotto *memor* (II 67), allineano ancora μερμηρίζω e *mora*. Allo stesso modo, che il valore proprio a φίλος sia di appartenenza, può essere autorevole opinione dello Chantraine: ma dall'affermarlo con certezza ce ne sconsiglierebbero, così come ce ne hanno sconsigliato, oltre ad espressioni quali ἑὸν φίλον υἱόν (E 314, 318 ~ Π 447), che ne radicano il carattere qualificativo molto in alto nei poemi, la sua stessa mancanza di perspicuità e di corrispondenza in ambito indeuropeo, l'accento eccezionalmente ritratto. Dubbio che allo stesso Chantraine del resto si affacciava in *La formation des noms etc.,* p. 239, ove al ruolo di possessivo che φίλος giocherebbe in Omero, faceva precedere un prudenziale, meno perentorio « presque ». Anche per μειλίχιος, di cui ho affermata l'origine non greca, il rifiuto che mi esprime altrettanto perentoriamente lo Chantraine, certo merita riguardo: ma proprio lo Chantraine in *Mélanges Boisacq* I 173, di fronte ad una ipotesi egea avanzata dalla Harrison, la rifiuta, ma, a quel che pare, soltanto come conseguenza non necessaria delle argomentazioni addotte da quella studiosa: del resto egli ne accettava poco avanti la etimologia indeuropea, *faute de mieux!* Se sono dunque andato oltre, non dovrebbe destar meraviglia: μειλίχιος è detto in genere di divinità ctonie e non originariamente greche, Ateneo III 78c riferisce d'altra parte che τὰ γὰρ σῦκα μείλιχα καλεῖσθαι. Se Ateneo o la sua fonte non commettono un facile ὕστερον πρότερον, di pianta non indeuropea potrei legittimamente attendermi nome non greco, avere insomma ulteriore prova della non grecità di μειλίχιος. Era l'ambito religioso tuttavia, sottolineato dallo stesso Chantraine, che mi aveva spinto alla detta affermazione: del resto, a proposito di δοῦλος, termine « en partie religieux », ancora lo Chantraine (*Formation etc.,* p. 239), non era d'accordo con il Lambertz, « Glotta » VI p. 1, nel dichiararlo un imprestito? Per μειλίχιος io non ho ragionato diversamente[1].

δῖος = divino: l'alternanza δῖος Ὀδυσσεύς: Ὀδυσσῆος θείοιο, su cui mi fondo soprattutto, non avrebbe alcun valore, nell'alternanza mancherebbe infatti un termine, il genitivo * δίοιο, non attestato, malgrado non vi sia nessuna necessità metrica che possa averlo eliminato dal patrimonio tradizionale epico. L'equazione, di cui non intendo tuttavia il senso, è, malgrado il Ferrara, salva: se non * δίοιο, abbiamo δίου (H 138, γ 84), come del resto, e più frequentemente, θείου. Lo stesso Ferrara conclude infine, con disinvolta contraddizione, che nell'alternanza nominativo-genitivo delle due formule ha giocato qualche altra cosa che la struttura dell'esametro: ciò che io credo appunto di aver individuato, e che inizialmente egli negava, il mutamento semantico di δῖος cioè, nel tempo che intercorre tra l'una e l'altra.

[1] Che μειλίχιος sia entrato nell'ambito di μέλι per il fatto che le divinità cui competeva l'epiteto ricevevano in genere offerte di miele, ci parrebbe inattesa conclu-

La serie *aurora, aurum,* αὔω, ἠώς, da me riferita a pag. 41, ancora desta sorpresa nello Chantraine: αὔω, ha ragione, non potrebbe restarvi. Ma perchè far seguire *aurora* da un superfluo *sic?* E, per quel che riguarda *aurum,* se lo Chantraine lo ritiene improbabile, non altrettanto trovo in Walde-Hofmann, che, sia sotto *aurora* sia sotto *aurum,* allineano ambedue i termini. Lo stesso trovo del resto in Pokorny, *Indogerm. Etym. Wörterb.* p. 86, sebbene mitigato da un *vermutlich.* Rimane il caso di πάρ: quel che io dico in proposito risulterebbe da una lettura troppo rapida dello Schwyzer. Può capitare: non sarebbe dunque vero che la parola debba distinguersi da παρά, e men che mai che la sua antichità venga comprovata dalle più vecchie iscrizioni attiche. E in realtà lo Schwyzer II 491 n. 9, cui rimandavo, parla di iscrizioni non ionico-attiche: nel mio testo è necessario dunque integrare la negazione. Ma lo Schwyzer andava consultato anche alla pagina successiva: ove si legge infatti che πάρ può corrispondere precisamente al latino *por-* ed al gotico *faúr* con l'acc. etc., e che non deve considerarsi apocopato da παρά. Nè più nè meno di quanto io avevo trascritto: una consultazione troppo sommaria, a quel che sembra, è capitata allo stesso Chantraine.

* * *

Un vivace, totale rifiuto al mio lavoro ha invece espresso G. Ferrara, nella « Parola del Passato », XXXIV pp. 229-240. Le ragioni che egli mi oppone, in verità confusamente, si lasciano raggruppare, se ben vedo, in tre ordini: metodico, pratico, conclusivo. Fragili e preconcetti i fondamenti da cui muovo, incaute e forzose le mie dimostrazioni, vaghe ed arbitrarie le deduzioni. Ne discuteremo, per chiarezza e brevità, seguendo questa stessa linea. Alla mia indagine sarebbe dunque mancata, essenziale difetto, la consapevolezza della sua natura e dei suoi limiti: essa è giudicata infatti dal mio recensore soltanto una sottile analisi « naturalistica », esteriore accertamento di dati materiali, ricerca grammaticale, positivistica insomma, ciò che volgarmente si dice filologia. Ignaro di tutto ciò, avrei preteso di scavalcare il mio rango, per tentare opera critica e storica: la presunzione, comune del resto alla stirpe filologica, non poteva non condurmi al fallimento, a dimostrazioni di necessità erronee, a conclusioni fantasiose, a giudizi miserevoli. « Quanto più cauto era l'esperto Chantraine nel suo articolo (citato — concede il Ferrara — anche dal Marzullo: « Rev. Ét. Grec. », 1932, pp. 121-154) ricco di analisi ma scarso di deduzioni: che non è demerito, ma segno di alta consapevolezza dei limiti costruttivi di quelle analisi. E così pure nella *Grammaire homérique,* la sobria misura della constatazione che le singolarità grammaticali sono presso che sempre collegate con le parti più nuove dei poemi, è un indice non solo della maturità dell'autore della *Composition nominale* [leggi *La formation des noms en grec*

sione, cui tuttavia perviene, nello stesso articolo (p. 174), lo Chantraine. Non si dovrà piuttosto pensare che abbiano ricevuto miele perchè μειλίχιοι? La paretimologia riceve, così, soddisfacente eziologia.

ancien], ma anche una precisa consapevolezza della sostanziale sincronicità di ogni grammatica omerica ». La cautela che altri invece, e non a torto, lamentava nello Chantraine, abbiamo visto come, con buona pace del Ferrara, si è trasformata in esplicito riconoscimento dei diritti dell'analisi, in assenso al mio lavoro, non avventato dunque. Come poi una grammatica omerica, pur legando con vigile costanza tutte le singolarità della lingua alle parti che perciò si confessano più nuove dei poemi, riesca tuttavia ad essere sincronica, mi è impossibile capire [1]. Non sono comunque solo, come il Ferrara immagina, a lasciarmi abbagliare dal dato che presumo obiettivo, dal fatto ritenuto inconfutabile, a cedere all'attribuzionismo formalistico, che il Ferrara, certo preferendogli quello contenutistico, annuncia morto e perento [2]. Non sono certo solo a pretendere sufficienza e globalità all'indagine formale, a dimenticare che questa, con ottocentesca divisione (più positivistica in realtà di quanto l'idealismo che se ne fa assertore riesca a supporre), può solo essere sussidiaria, il suo metodo ausiliario: incapace comunque di attingere genesi ed esigenze spirituali, negata alla storia, solo modesta propedeutica, si conclude, della storia. Il Ferrara accusa quindi, in queste mie presunzioni, difetto di chiarezza metafisica, mancanza di concetti-

[1] In realtà lo stesso concetto di grammatica sincronica è insostenibile: pura statistica, descrittività, obiettività può esser solo opera di macchina, non umana. Anche il semplice ordinamento dei materiali, d'altra parte, è già interpretazione, costruzione, in qualche modo storia. Sincronica potrebbe dirsi soltanto una grammatica normativa: si tratterrà allora di un codice, convenzionale ed innaturale, di una illusa, esteriore imposizione. L'ottocentesca distinzione è, in sostanza, ancora predicata da Andreas Thierfelder nella *Premessa* alla III edizione (ma sarebbe più giusto parlare di ristampa, limitandosi le novità a scarse aggiunte bibliografiche) del KÜHNER-STEGMANN, *Lat. Gramm.*, Hannover 1955, p. III s.

[2] Altro esempio di indagine sincronica il Ferrara mi indicava nel noto studio del Pagliaro sul digamma omerico: io devo rimandarlo alle conclusioni, purtroppo diacroniche, cui pervengo, a tal proposito, nel mio volume (pp. 267 s.). Ma, nuovamente deludendolo, al recentissimo lavoro dello stesso PAGLIARO sul *Proemio dell'Iliade* (« Acc. Naz. Lincei, Rendic. classe scienze morali », Serie VIII, vol. X, pp. 369-396): ove il principio diacronico viene affermato e dimostrato in una sottile, stringente indagine linguistica, stilistica, sostanziale del passo in parola, con procedimento che sono lieto di constatare in più punti analogo a quello da me perseguito. Limpida, inevitabile conclusione è l'*autonomia* e *novità* del « Proemio », la *legittimità* e sicurezza dell'analisi, soprattutto formale. Ma più ragguardevole esempio di un tal metodo, che è assieme linguistico, filologico, critico e storico, ora offre ancora ANTONINO PAGLIARO, con la sua *Barunissa di Carini: stile e struttura,* Firenze 1956: ove la nota « canzone popolare » siciliana viene sceverata, con ogni esattezza, nelle sue varie stratificazioni, dal « fatto storico » che la ispirò poco dopo la metà del '500 alla sua ultima rielaborazione da porsi dopo il '700. Le sue vicende, alternandosi tra un nucleo originario a carattere lirico, e una seriore impostazione eticizzante di sapore epico; affidate al mutevole gusto e valore di tutta una serie di cantori, mostrano, così come le ha illuminate il Pagliaro, una sorprendente affinità con quelle che si sono finora ipotizzate per gli stessi *Lieder* omerici. Dagli studi omerici il Pagliaro invoca garanzia di validità per la sua suggestiva indagine: in realtà dalla sua ricerca, condotta su terreno a noi più vicino e con mezzi certamente più solidi, noi attingiamo insperata riprova e garanzia per il nostro lavoro. Ci auguriamo che essa non sfugga agli studiosi di Omero, al di là delle incredule, sciocche disquisizioni estetico-letterarie di superficiali avversari.

guida, predominio di luoghi comuni e molte altre cose ancora: ogni scoperta reale, però, è necessariamente preclusa a questo individuo assetato di scoperte, ogni vera forza è dunque tolta a questo (sono ancora sue parole!) « proverbiale colosso dai piedi di creta ». Non restano che l'intemperanza e l'arroganza denunciate dal troppo fiducioso uso di un metodo, sì e no collaterale: dà fastidio quindi il sentir dire, a carico del Parry e del Witte (leggi Witte e Parry), che « ... l'esame di questo fisso linguaggio omerico e l'accertamento delle sue alterazioni avrebbe potuto servire di controllo a tutta l'analisi omerica fino allora esercitata e futura: ed anzi portare, con ogni probabilità, alla definitiva soluzione dell'annosa *quaestio* ». Ne darà meno tuttavia, a parte l'assoluta legittimità delle affermazioni, se all'inizio della frase semplicemente si restituisce « la via era stata già indicata dal Witte ... sicuro quindici anni prima che etc. »: ciò che per l'appunto io avevo scritto alla pag. 32 del mio volume, e che il Ferrara ha invece eliminato, per suo uso, avendo tuttavia cura di omettere la pericolosa indicazione della pagina.

Le disordinate, affannose affermazioni del Ferrara hanno tuttavia un senso che da noi è fin troppo noto: di proprio v'è solo l'approssimazione. Si iscrivono infatti in una vuota polemica antifilologica, i cui momenti più fieri hanno, per giunta, già qualche decennio. Si inquadrano comunque in un ordine di idee la cui semplicità, se si vuol dir poco, è incredibile: l'arte, si racconta, è prodotto spirituale, manifestazione immediata, intuitiva. Solo per miracolo si attua, soltanto per miracolo la si rivive. La forma concreta che rivestirà questa gratuita fulgurazione è del tutto accidentale, momento secondario, liminare. Chi si applichi alle forme, tentando di penetrare ed intendere l'arte, è inevitabilmente condannato all'esterno: nel crogiolo, nell'*adyton,* solo un nuovo atto di intuizione può condurre, quello del Critico, romanticamente dotato però come il Poeta, gemello del Poeta. L'altro, il filologo, dovrà rassegnarsi alle circostanze, non prevaricare, contentarsi di esperire materia, fornire all'Illuminato eventuali quanto accessori schiarimenti sul fatto artistico [1]. Ogni altra velleità è fin delittuosa, da reprimere con ogni

[1] L'assurda distinzione oggi predicata risale in realtà alla grammatica antica, la supera, anzi, in angustia: già Cratete (fr. 17 Mette=Sext. Emp. *Adv. Math.* I 79, cfr. I 248) separava critico e grammatico, paragonando, con aristotelica divisione (*Metaph.* A 1, 6-8), l'uno all'architetto, l'altro al manovale. Il suo movente era tuttavia polemico e non sostanziale, certo diretto al discredito degli Alessandrini, puri grammatici. Galeno, dopo tre secoli, gli fa eco con un'opera il cui titolo giusto propone di distinguere fra le due attività. Ma più interessante, quanto ignorato, è uno scolio a Dionigi Trace (p. 169 Hilg.), dovuto al bizantino Diomede (per il quale cfr. *RE* V 823, nr. 13): esso rifiuta più recisamente ogni giudizio di valore al grammatico, riservandone la capacità nient'altro che ai ... poeti. Ciò che i moderni esteti si affretteranno a sottoscrivere. Lo stesso Diomede però provvede subito a criticare l'impossibile limitazione: poeti o no, egli conclude, ogni giudizio, se tale vuol essere, cade sotto la τέχνη, è per sua natura grammaticale. La stessa opera del grammatico, in altri termini, implica di necessità giudizio critico. Il buon senso evidentemente trionfava già in un semplice annotatore medievale. Per la storia della or detta opposizione si cfr. tuttavia GUDEMAN in *RE* XI 1913 ss. Nuovo e più specifico signi-

mezzo, da stroncare. Che intuizioni senza forma siano vuotaggini o tutt'al più inconfessabili conati, che ogni intuizione, per essere comunicabile si iscrive in una forma, è concepita anzi in forme inevitabilmente preordinate e quindi storiche, in quelli che si dicono cioè linguaggi artistici di ciascun tempo e luogo, che soltanto scienza di queste forme può essere conoscenza d'arte, non dovrò io obiettare nuovamente. Che la filologia, già relegata fra le discipline che con nuova assurdità sono dette naturalistiche, sia dunque unico modo della conoscenza, artistica e non (qualsiasi attività umana si iscrive necessariamente in forme ancora una volta storiche, e solo per loro tramite è comprensibile), dovrebbe sembrare evidente.

Eppure vegeta frondosa la pianta del Critico: egli è il solo capace di entrare in contatto con lo Spirito, di intenderne le graziose accensioni, anche se in genere si riducono per sua mano a più o meno lirici moti dell'animo, a sospirosi sentimenti. Egli è il solo capace di commozione, sempre pronto a vibrare, a cogliere vibrazioni, esperto come è, oltre alla dote naturale, di ... psicologia. A lui solo comunque, fuori di ogni strettoia materiale, si rivela il Bello, ed in tutta la sua lussureggiante, inopinata « complessità di toni e di sfumature », per dirla col Ferrara. Il filologo, modesto e meschino per la sua stessa vocazione, resta legato alla tangibile, ottusa parola, al fatto accertato, ad ancillari quisquilie: si illuderà tuttavia, nel suo sforzo disperato di penetrare, aderire a quella che è soltanto espressione, di attingere una più sobria, circoscritta, fin « âpre vérité », ancora avverte il Ferrara. Incapace di abbandono e di godimento, rivela nei suoi gusti e nei suoi giudizi, senza eccezioni miserevoli, una pedestre, fin ... « seccante virilità » [1]. L'ennesimo esempio di tali convinzioni, se ne ho bene inteso il paludoso pensiero, ha creduto di offrircelo il Ferrara, occupandosi, in questo che pare il suo debutto filologico, del mio volume omerico.

* * *

Accertato, come abbiamo visto, il mio totale difetto di una « seria critica dei principi primi della ricerca », affermata anzi, per la natura stessa del metodo che professo, la mia costituzionale incapacità all'indagine, il Ferrara dimostra, con esempi meno metafisici, come sullo stesso

ficato all'indirizzo dei « critici » attribuisce ora A. Pagliaro in una breve nota apparsa in « Idea », VIII 12 (18 marzo 1956). Quella dei « critici » sarebbe una particolare corrente, distinta da pergamei ed alessandrini, più vicina tuttavia ai primi, attenta alla natura musicale, più che grammaticale o poetica, della parola.

[1] A tal proposito, il Ferrara conclude il suo scritto trascrivendo una intera pagina del mio volume, la 172: sua intenzione è di esporla al vilipendio dei lettori, priva com'è di divagazioni estetizzanti, restia a riconoscere bellezza a ciò che invece v'è di più macchinoso e stucchevole nella *Odissea*. Ogni commento gli appare superfluo: purtroppo superflue gli saranno apparse anche le ragioni del proprio fastidio, da lui omesse con disinvolta sufficienza. È che mancano nel generico « sistema » da lui professato, criteri di giudizio e facoltà di argomentare: lo guida un improbabile quanto immotivato « gusto », una falsa quanto onnipresente presunzione del Bello.

piano pratico io vada soggetto a disattenzioni (l'eufemismo è suo!) e sbandamenti, come il mio lavoro fallisca infine « persino come opera filologica ». E sceglie un caso in verità significativo, che anche noi siamo disposti a giudicare chiave di tutto il sistema. Stabilita dunque dai miei predecessori una rigida formularità dell'espressione omerica, a me è sembrato, col conforto di innumerevoli, automatici esempi, di vedere nelle singole classi di questi materiali, evidenti fenomeni di derivazione, più spesso anzi di alterazione, di degenerazione. L'assoluta puntualità di questi innegabili scarti mi autorizzava, come abbiamo mostrato ancora una volta all'inizio di questo scritto, a parlare non più delle sole classi formulari interessate al fenomeno, ma di coinvolgere nel dubbio gli stessi luoghi in cui il fenomeno si registra. Ottenevo così, nell'interno dei poemi, una evidente scalatura, confermatami inoltre, con sorprendente regolarità, da ogni altra infrazione osservata. Ma scalatura vuol dire alterità e quindi pluralità di mano, sovvertimento dell'ordine in cui i poemi ci si presentano attualmente, negazione dell'Omero uno, pascolo dei soli esteti, di lettori che si proclamano senza pregiudizio. A riprovare l'esattezza di questa constatazione, c'erano infinite altre prove di novità e di alterità, che la critica cosiddetta analitica, in ormai tre secoli di infaticabile attività, aveva elaborato a carico degli stessi passi da me indiziati. Di fronte a questi tre stadi della mia argomentazione [1], il Ferrara è incerto. Accetta e assieme nega il primo: loda infatti il Parry e magari anche il Witte (come del resto per lo stesso Chantraine) per l'analisi del linguaggio formulare da questi condotta; ma li loda perchè biasima me, li approva per avere mantenuto (il Witte in verità è andato, almeno metodicamente, oltre) la loro indagine sul piano statistico-grammaticale, per non avere prevaricato come ho fatto io. In realtà il Ferrara non crede alla esistenza di linguaggi fissi, ha dunque dubbio che « fissità e meccanicità siano piuttosto nel metodo indagatore che nell'oggetto indagato », sospetta che cercando leggi di regolarità io abbia, « con naturalistico errore, attribuito regolarità allo stesso oggetto ». Quella stessa *dictio epica* che le statistiche del Parry hanno concretamente e rigidamente definita, gli appare una ipostasi del tutto astorica, astratta, priva di verità. L'imbarazzata contraddizione del Ferrara evidentemente si spiega con ciò che egli chiama i suoi « principi critici »: essendo l'arte quel gratuito fenomeno che abbiamo detto, la storicità delle sue forme non può essere che accidentale, illusoria. Alle forme anzi, per quella sovrana libertà che ai poeti è concessa (essi sono, a dire del maggior corifeo d'una siffatta estetica, soltanto « figli della madre terra », nè più nè meno dunque delle più note *pommes!*), si deve negare ogni motivazione, preesistenza, storicità. Ogni espressione è dunque, riafferma il Ferrara, se stessa e niente altro, nulla deve e nulla darà, i cataloghi delle forme di cui noi ci dilettiamo sono perdita di tempo,

[1] Una essenziale ed organica quanto fedele descrizione dei miei metodi e risultati si legge ora in G. Pascucci, *Storia della letteratura greca*², Firenze 1954, pp. 21-70.

miserevole inganno. Dipendenze, alterazioni, degenerazioni, innovazioni delle forme, ciò che costituiva il secondo punto del mio argomentare, sono quindi esse stesse, ed a più forte ragione, illusioni: per i « principi » or detti e per la prova materiale che il Ferrara si appresta a darcene. Ma, terzo punto, a dimostrare la debolezza di quello che ingenuamente io chiamo metodo, sarebbe la sua stessa insufficienza: esso è infatti costretto a cercare prove sussidiarie, in realtà essenziali — pensa il Ferrara —, in quello stesso campo degli anti-unitari, cui, ingratamente, non ho risparmiato critiche acerbe tutte le volte che li sorprendessi in eccesso o in equivoco. Libro anche perciò ausiliario sarebbe dunque il mio lavoro, « che non sostituisce per nulla la letteratura omeristica, anzi la presuppone e postula, assai più di quel che qualsiasi opera presupponga e postuli necessariamente i lavori precedenti », conclude il Ferrara. Egli evidentemente gratifica della libertà dei poeti gli stessi critici: e non meraviglia, se per lui il critico, come abbiamo visto, è fratello, reincarnazione del poeta. Gregario è condannato a restare soltanto l'umile filologo, il raccoglitore di fatti[1]. Che una tale libertà sia nuovamente un assurdo, laddove si tratti di espressione epperò di comunicazione; che anche quando — come ai nostri giorni — le arti, in nome di una malintesa libertà espressiva, ripudiano e frangono la legge storica delle loro forme, creano tuttavia nuovi tipi in cui l'antimodulo è esso stesso anche più rigido modulo, il Ferrara non potrà intendere. Così come non ha inteso che la degradazione che da ultimo egli intendeva fare del mio lavoro, il privarlo di libertà immettendolo in pieno nella corrente che lo precede, ne sono invece affermazione di storicità, necessità, forse anche di verità.

Ma, incertezze e contraddizioni a parte, è tempo di venire all'esempio concreto: svegliandosi dunque Odisseo sulla spiaggia dei Feaci, esce in un lamento, che per essere su per giù simile in due altri luoghi analoghi, possiamo dire tipico. In realtà io ho mostrato (pp. 308 ss.) quale sia il rapporto che intercorre fra i tre passi: rapporto tutt'altro che normale, di inversa dipendenza invece. Su ciò, come sembra, il Ferrara nulla ha da ridire. Ma tra l'altro, per chiedersi Odisseo chi siano le voci di ragazza che lo hanno svegliato, pronuncia (ζ 122) un ὥς τέ με κουράων ἀμφήλυθε θῆλυς ἀυτή. Come dire: « Qual femmina clangore di fanciulle mi giunge d'attorno? » L'espressione lascia perplessi: se si pensa tuttavia a μ 369, ove si legge τότε με κνίσης ἀμφήλυθε ἡδὺς ἀυτμή (« di grasso fumo mi avvolge un dolce odore »), non si dovrebbe avere difficoltà a giudicare la prima frase formularmente derivata dalla seconda. Scrivevo dunque che « ζ 122 calca ed anzi singolarmente rielabora μ 369: del quale conserva però gli effetti sonori, mutandone il senso, senza per altro pervenire ad una compiuta

[1] La stessa distinzione, di cui del resto abbiamo già detto largamente, è operata a mio danno, nominandomi o tacendomi, anche in opere subalterne, dedicate ad Omero negli ultimi tempi. Particolarmente vivace quanto poco avveduta è in F. M. Pontani, *Letteratura greca*, Firenze 1954, pp. 24 ss. L'estetismo, in questo lavoro pur dedicato alla scuola, si spinge ad assurdi, modernistici aspetti: l'*Iliade* vi diventa, seguendo la moda di certe futili *boîtes*, il poema « dell'angoscia di esistere uomini »!

espressione, indipendente e sufficiente ». Trovavo μ 369 perfettamente regolare e comprensibile, ζ 122 in ogni modo irregolare e bastardo. Si tratta, oltre che di derivazione ed alterazione, di un deliberato *calembour,* cui soprattutto l'epica più nuova, meno gelosa dobbiamo dire della purezza espressiva d'una volta, volentieri si lascia. Una ammiccante « allusione », per usare di un concetto caro a Giorgio Pasquali. Una *agudeza* quale conoscono tutte le civiltà letterarie in declino, epigonali. Che la mia impressione non fosse assurda, mi preoccupavo di dimostrare con due fatti: il Parry stesso aveva notato il *calembour,* ed aveva compiuto sforzi sovrumani per non ammettere la pericolosa dipendenza di ζ 122 da μ 369. Sarebbe stato come riconoscere quella preesistenza degli *Apologhi* che tutta la critica analitica aveva già postulato, dichiarare insomma il fallimento dell'unitarismo. Non posso che rimandare nuovamente il lettore alla pag. 91 della sua *Épithète tradit.*: prima ammette per ipotesi la dipendenza da me sostenuta, poi se ne scorda, come capita quando non si è convinti delle proprie affermazioni, e ne parla come fosse reale. Il Ferrara, che sospetto conosca il Parry, come ogni altra opera omerica (o anche lo stesso Omero?)[1], soltanto per mio tramite, asserisce che il detto autore « non aveva dubitato vi fosse una connessione di 'derivazione analogica'» fra i due passi. Che mai significhi ciò, è difficile intendere: par doveroso tuttavia negare che il Parry abbia mai pronunciato simili enigmi.

Non soltanto la malcelata convinzione del Parry (ora quella stessa del Ferrara: l'ambiguità delle sue espressioni non può avere altro senso) mi confermava dunque nella mia tesi, ma ancora tutta una serie di constatazioni più concrete. Anche queste, com'era suo dovere, il Ferrara si pr pone di smontare. Avevo detto che κουράων, in un contesto qual'è il nostro, pare eccezionale: la constatazione è vuota, obietta il Ferrara; non c'è comunque, egli prosegue, omerista al mondo, che considererà un genitivo plurale eolico o eolizzante come impossibile in un passo recenziore. Devo disilluderlo: consulti lo Chantraine *Gramm. hom.* I 201: « È cosa probabilmente notevole che - ᾱων non si legga che una volta nel canto K (*Dolonia*) al v. 126. Nell'*Odissea,* i canti ο ed υ ne hanno ciascuno un esempio, η e φ due ». Le constatazioni dello Chantraine, a carico di Κηου φ, sono perfettamente analoghe a quanto ho osservato a proposito di ζ 122[2].

Che poi ἀμφήλυθε possa significare il « riempire l'aria » che fanno le grida, mi era parso di dover rifiutare al Parry, che se dunque tentava di scusarlo, evidentemente ne avvertiva l'improprietà. Ed il suo senso stilistico del greco era sopraffino. Io notavo che un grido non « viene d'attorno », non ci circonda ed avvolge cioè come invece accade per il fumo odoroso: il verbo mi appariva quindi legittimo in μ 369, spropositato in ζ 122. Il Ferrara lo nega, egli conosce anzi altri gridi che vengono d'attorno, ci attorcono come fumo: « ἀμφί με ταλασίφρονος (scil. Ὀδυσσῆος) ἵκετ' ἀυτή ». Sono dolente, il verso da lui citato non esiste: con quelle quattro brevi (a parte ἵκετο per ἵκετο) non sarà mai un esametro. Se proviamo a raddrizzarlo,

[1] Una lettura anche sommaria di tutto Omero eviterebbe persino a un liceale fraintendimenti del testo, costanti e preoccupanti, come quelli in cui vedremo subito incappare il Ferrara.

[2] La progressiva scomparsa degli arcaismi (spesso eolici), dalla *Iliade* all'*Odissea,* sottolinea anche D. Page, *op. cit.* p. 149 s., elencando gli aggettivi in -εννός, i composti in ἐρι- (sostituito da ἀρι-), μάν, θήν, τύνη δ'..., εθαρ, ἴϋπαιθα.

avremo ἀμφί μ' Ὀδυσσῆος ταλ. ἵκετ' ἀυτή. Ma neppure così, purtroppo, è mai esistito: ἀυτή, se n'è accorto più sotto anche il Ferrara, è arbitrario emendamento di Aristarco: questi ha sostituito analogicamente ἀυτή all'originario φωνή, testimoniatoci dalla vulgata. Ma, raddrizzato il verso ripetutamente sconciato dal Ferrara, esso (Λ 466) non dice affatto quanto si legge in ζ 122: ne è, evidentemente, tutt'altra cosa, lo contraddice anzi e precisa. Il Mazon traduce, con nitida esattezza, « la voix d'Ulysse l'Endurant m'a frappé les deux oreilles ». Altro che venire d'intorno! Al Ferrara sembra sfuggire che nell' ἀμφήλυθε odissiaco il preverbo esprime l'idea del movimento ormai compiuto (cfr. Chantraine, *Gr. hom.* II 87), ne descrive le conseguenze: ottimamente suggeriscono dunque LSJ addirittura « circondare » [1], che tuttavia, essendo ζ 122 e μ 369, si badi, i due unici e anche perciò congiunti passi di tutto il nostro greco a registrarli, va bene in μ e male in ζ, accusa dunque ζ e lo fa dipendere da μ. E d'altra parte, nel passo iliadico ἵκετο con la sua assolutezza indica, al contrario di quanto crede il Ferrara, l'azione puntuale, il colpire: suo termine è με, specificazione spaziale del tutto indipendente da questo, avverbiale dunque, è l' ἀμφί. Porre quindi ἀμφί με... ἵκετο sullo stesso piano di με ...ἀμφήλυθε, addirittura identificarli come si propone il Ferrara, è deplorevole confusione. All'ἀμφήλυθε di ζ 122 resta però tutta l'impossibilità che vi lamentavo: se il Ferrara si affanna a difenderlo con altri passi ancora, rischia di aumentare, a proprio danno, la già detta confusione [2].

Ma, chiamando in causa Λ 466, il Ferrara si proponeva ben altro, indipendentemente dalla sua capacità di intenderlo. Alla fine di Ξ 174 egli legge infatti un ἵκετ' ἀυτμή, collegandolo con ἵκετ' ἀυτή di Λ 466, crede di aver trovato il perfetto analogo del nostro curioso *calembour,* giudica dunque usuale l'eco ἀυτή : ἀυτμή, esclude la derivazione da me pretesa per i due luoghi odissiaci, conclude che « siamo evidentemente in presenza di un fatto di largo uso letterario, non definibile (!) e sul quale nessuna ricostruzione può esser basata ». Il parallelo su cui egli crede di fondarsi fu in verità già segnalato dal Parry, *op. cit.* 92, e quindi da me stesso, p. 27. Ma, senza fermarci sulla diversa estensione, complessità, classe dei due casi, che non possono ridursi alla semplice alternanza ἀυτή : ἀυτμή, è proprio questa purtroppo, il loro conclamato cardine, che dobbiamo negare. In Λ 466, lo ammette inavvedutamente lo stesso Ferrara, fino ad Aristarco si leggeva ἵκετο φωνή: questo non è dunque in nessun rapporto con ἵκετ' ἀυτή. Il parallelo, per giunta imperfetto, con i passi odissiaci è possibile solo dopo l'emendamento aristarcheo, esso è del tutto accidentale: prima non c'era che l'abbaglio del Ferrara.

[1] *Circueo,* del resto, già interpretavano gli editori inglesi dello Stephanus, *ThGL.* Apollonio Sofista 29.18, chiosava l' ἀμφήλυθε di ζ 122, evidentemente però anormale, con un inadeguato περιῆλθεν.

[2] Nulla ha da vedere, infatti, col nostro problema l'ὦρτο δ'ἀυτὴ... ἀμφοτέρωθεν di O 312 s.: si tratta, come il Ferrara non sembra aver capito, non di generica indicazione, ma delle *opposte* schiere di Troiani ed Argivi. Altra cosa ancora è l'ἀυτή τε πτόλεμός τε che ἀμφιδέδηε la città in Z 328 s.: si tratta questa volta della guerra, non di ...grida, che ormai la cinge in un cerchio di fuoco. In I 547, infine, Artemide suscita ἀμφ'αὐτῷ, per il possesso cioè della spoglia del cinghiale calidonio, ancora un gran κέλαδον καὶ ἀυτήν: sfugge al Ferrara che ἀμφί qui è evidentemente figurato, indica solo l'oggetto della contesa, come l'ἀμφ' Ἑλένῃ.... μάχεσθαι di Γ 70, che certo non scomoda dalle sue coltri la maliarda.

Il quale, all'inizio di questa discussione, definiva inarrivabile l'ingegnosità che avrei messo in opera occupandomi del caso in parola. Gli si deve cedere la palma: malgrado l'inesperta ingenuità degli argomenti finora addotti, sa escogitarne altri ancora. Avevo detto che inaudito mi pare un « grido femmina », che insensato è lo stesso ἀυτή, altrove sempre grido di guerra e di guerrieri, quindi fin battaglia[1]. Anche qui il Ferrara conosce un'ἀυτή che non voglia dire « grido di guerra », ma « grido » senz'altro: sarà sempre il solito Λ 466, in cui purtroppo ἀυτή è solo invenzione di Aristarco. Ma Aristarco ve lo aveva sostituito al semplice φωνή proprio perchè riteneva necessario un grido di battaglia: tale è infatti quello che leva Odisseo ferito. « Tre volte egli grida, con quanta voce contenga la testa di un uomo ». Menelao lo sente, dice al Telamonio, col nostro verso, che lo ha colpito la voce di Odisseo, gli pare come se i Troiani lo avessero tagliato fuori, stiano per averne ragione ἐνί κρατερῇ ὑσμίνῃ. L'ἀυτή che soltanto Aristarco restituisce, per zelo analogico, nel nostro passo, è quindi grido di guerra non solo, ma convenzionale richiamo, come pare, di chi è rimasto isolato fra le linee nemiche. Se questa può essere nuova disattenzione del Ferrara, aggiungere tuttavia che Aristarco correggeva Λ 466 di su ζ 122, concludere che per tale motivo ζ 122 « non aveva in sè nulla da scandalizzare Aristarco, anzi era buon Omero », è deduzione insopportabile, che lascio qualificare alla pazienza del lettore.

Arrivati comunque al θῆλυς ἀυτή, a questo che, con analoga catacresi, ho dovuto tradurre « femmina clangore », il Ferrara si sente meno tranquillo: « Strana è certo l'espressione 'femmina grido di fanciulle'. Strano, ma indubitabile è anche θῆλυς ἐέρσα ». Il Ferrara certo voleva dire θῆλυς ἐέρση, che io stesso gli ho fornito quale unico altro caso di un uso aggettivale di θῆλυς (ε 467)[2]. E si rincuora perchè, in quella occasione, non l'ho spiegato: glielo spiego ora, anche se devo levargli quest'ultimo appiglio. In ν 245 leggiamo infatti τεθαλυῖά τ'ἐέρση: è evidente che θάλλω, attraverso τεθηλώς, è paretimologicamente identificato con θῆλυς, produce anzi, ad ulteriore riprova, addirittura θηλέω (nello stesso ε, al v. 73). La rugiada potrà quindi continuare ad essere fertile, come bene avevano visto gli scolii: θῆλυς, nel detto senso, avrà raffinata discendenza. Varianti di Φ 454= X 45 recano νήσων...θηλυτεράων invece che τηλεδαπάων. Per Callimaco (fr. 284, 27 Pf.) θηλύτατον è l'ὕδωρ, anche un πεδίον (548 Pf.), che uno scolio chiosa con πολύγονον. Ma se fertile è la rugiada, non potremo far fertili anche i « clangori delle ragazze »! Suppongo tuttavia che il Ferrara non avrebbe difficoltà ad acconciarvisi: egli aveva infatti già escogitato che, se pauroso (?) come un'ἀυτή era il grido giunto alle orecchie di Odisseo, questo è « di fanciulle e perciò ha una sua specifica caratteristica

[1] Inaudito, insensato parve già nell'antichità: fu sostituito dal più plausibile ἀοιδή in un isolato ramo della tradizione (Vat. 1302). Altrove addirittura si rinuncia a capire: sotto l'influsso del più legittimo μ 369, due codici scrivono fin ἀυτμή. Ciò che leggeva del resto lo stesso Apollonio Sofista 29, 18.

[2] La novità, le due congiunte catacresi sono già notate da Eustazio. Il nostro passo tuttavia diventerà classico, provocherà a sua volta nuovi *calembours*: Callimaco 110, 53 Pf. ne ricava un θῆλυς ἀήτης (= Nonno 6,43), Nonno un θερμὸς ἀήτης (37, 90). Ma per il tramite di ἄμφεπε θερμὸς ἀυτμή, con cui Esiodo *Th.* 696, e poi del resto *Hymn. Merc.* 110 (ἄμπνυτο δὲ θερμὸς ἀυτμή) hanno già variato ἀμφήλυθε ἡδὺς ἀυτμή. Lo scolio a Callimaco chiosa l'importuno, tradizionale θῆλυς con ἁπαλός. Va ancora notato, a carico del nostro passo, l'uso di θῆλυς quale femminile: certamente nuovo, come avverte SHIPP, *Studies in the Language of Homer*, p. 68 s.

sessuale ». A lui sembra che il poeta voglia addirittura « sottolineare questa differenza-identità tra un *grido di guerra* di uomini (maschio) ed un *grido di donne* (femmina) »! Io credo che non solo i filologi saranno esilarati da una tale uscita, ma anche i signori Critici. Quest'Omero che scruta il sesso delle grida, mi appare impagabile. « L'espressione è involuta e pesante ... il passo è difficile », balbetta ancora il Ferrara: ma se non gli riesce di spiegarlo, lo accetti com'è, non maltratti il greco, non pronunci insuperate amenità. Non aggiunga, con indebito sussiego, che il peggior poeta di questo mondo, per dire « sento un grido di fanciulle », debba partire, come invece vorrei far credere io, da una analogia fonetica con « sento un dolce odore di arrosto ». Si guardi dal fare altro umorismo, accolga le conseguenze cui pervengono, a quel che pare senza equivoci, i filologi [1].

* * *

La volgarità dei miei principi, le disattenzioni del mio procedere, hanno dunque condotto ai disastrosi risultati che il Ferrara ha mostrato. Qui e lì, nel disordine del suo lungo scritto, egli si è tuttavia occupato anche delle mie conclusioni. Dopo ciò che si è detto, sarebbe superfluo, e lo sarebbe stato anche da parte sua, discuterne: ma più che arbitri sono deficienze, quelle che mi vengono rimproverate. Ancora una volta esse si risolverebbero in difetti di principio e di metodo. Mi sembra tuttavia opportuno esaminarne qualcuna, non certo per catechizzare il mio interlocutore, ma perchè le ritengo in genere dei luoghi comuni, dall'apparenza però speciosa: anche da altre parti, in-

[1] Non occorrerebbe discutere delle altre obiezioni mossemi dal Ferrara, malgrado presumano non poco. Ne riferirò tuttavia ancora un paio, per darne, se proprio fosse necessario, tutta la misura. La lezione κυδίστη (γ 378) da me (p. 177) preferita ad ἀγελείη è, malgrado il Ferrara, quella giusta, non solo per le ragioni che addussi e per l'abbondante letteratura che potrei citare in proposito, ma perchè l'intero verso è attinto da Δ 515, ove non appare variante di sorta. La mancanza di cautela rinfacciatami è però falsa accusa: dicevo, più cautamente di quanto non dovessi, che « sarebbe *forse* un errore voler mantenere ἀγελείη ». A pag. 161 trovavo che μεγάθυμος, attribuito ad Atena dalla *Telemachia*, è grottesco: come dare la commenda a un santo! Solone 3,3 Diehl, mi obietta il Ferrara, dimostra il contrario: dimostra invece, per chi abbia senso della storia, che il passo odissiaco, anche se sforzato, è ormai classico, come tale ripetuto da Solone! E, alla fine, una accusa gravissima: non avrei avvertito « un problema che può dirsi principe per ogni linguista: il posto che la metrica occupa nella formazione interna del linguaggio ». A questa divertente proposizione si fa seguire un baldanzoso rifiuto della indiscutibile tesi del Meillet circa l'esametro. Ciò che gli viene opposto è incomprensibile. Io dubito della competenza metrica del Ferrara: avendone, avrebbe fatto meglio a discutere, comunque, di quanto ho raccolto nel mio volume per la storia stessa dell'esametro. O almeno ad evitare i costanti errori di trascrizione metrica di cui infiora il suo scritto (p. 231 ἥυς τε μέγας τε: leggi ἠύς τε μ.; p. 234 κουράων ἀμφήλυθε θῆλυς ἀυτή è evidentemente più che un emistichio; p. 235 ἀμφί με ταλασίφρονος è un *monstrum;* p. 237 κούρῃσι εὔπλοκ.: leggi κούρησιν ἐυπλ.). Ma ogni cautela, in questo campo, sarà da raccomandare proprio al Ferrara: abbiamo visto di recente quanto sieno fragili certe fiduciose costruzioni metriche. Cfr. S. Timpanaro, « Annali Scuola Norm. Pisa », XX 1952, pp. 1-20.

fatti, alcune di esse mi sono state obiettate, significando spesso sincera perplessità [1].

Ottenuta dunque una scalatura all'interno dei poemi, infranta l'unicità dell'autore e la loro stessa integrità, indicato un ordine delle loro parti e dei loro canti diverso (per quel che ne riguarda la genesi, si intende, il momento storico della loro nascita) da quello attuale, addirittura una intersecazione dei rispettivi piani dei due poemi, la odisseicità di molti canti della *Iliade* e soprattutto la loro dipendenza da altri, né più antichi, dell'*Odissea,* io non ho fatto, mi si osserva, che distinguere, opera negativa e non individuante. E se anzi mi è parso di dover escludere che, anche procedendo con l'analisi da me iniziata, si possa giungere mai alla identificazione di mani operanti in più luoghi, ad attribuire dunque ad uno stesso poeta più parti di quelle che ho distinte [2], ho rinunciato, mi si avverte, ad accertamenti positivi, a fare storia insomma, il cui compito sarebbe, come dicono, il ricreare. La critica analitica, da me sotto questo aspetto indegnamente rifiutata, si era almeno preoccupata, oltre il distinguere, di rifare i processi per cui si sarebbe ordinata la materia attualmente conglomerata nei due poemi; aveva cercato di stabilirne la fisionomia all'altezza dei diversi stadi, si era sforzata, soprattutto negli ultimi tempi, di legare questi con precise personalità poetiche, di definirne le caratteristiche. Se non l'Omero unico, almeno più Omeri, più poeti, un Redattore alla fine: persone concrete che riempivano la scena, rispondevano agli interrogativi che porrebbe la storia [3].

Io temo che, per quanto comprensibile l'imbarazzo di chi mi muove

[1] Tra i molti vorrei ricordare E. LEONE, in « Rassegna di Cultura », 1954, pp. 68-75. Egli ha letto con impegno coscienzioso il mio lavoro: resta tuttavia impigliato in pregiudizi, le sue considerazioni sono nella maggior parte tenui, confuse, irrilevanti. Lo ringrazio comunque di avermi segnalato un νόει che male leggevo, sotto l'*ictus,* νοεῖ, traendone conseguenze da modificare. Quanto a « il πυγή », non se ne lamenti: sta bene così, in greco (τὸ πυγή) come in ogni altra lingua. « La πυγή », trattando io (p. 327) del *termine* come tale, sarebbe erronea saccenteria.

[2] La situazione si presenta in maniera del tutto analoga nella figurativa del tempo: identità di mani, per quanto spesso singolarmente ben individuate, è impossibile ed anzi fin superfluo ricercare in più opere! Importa, piuttosto, e soddisfa accertarne l'appartenenza alle medesime generazioni di artisti. I limiti della tradizione, d'altra parte, impediscono di identificare fino in fondo le caratteristiche personali anche dei più valenti pittori di vasi. Così A. Rumpf nella sua splendida, modernissima VI Lieferung dello *Hdb. d. Archäol.,* Monaco 1953, alle pag. 39 e 41.

[3] La germanistica, facevo già osservare nel mio volume (p. 482), ha da tempo rinunciato a simili ricostruzioni, del tutto ipotetiche ed indimostrabili. E dalla germanistica, com'è noto, ha preso più di uno spunto l'omeristica. La stessa critica neotestamentaria, d'altra parte, ora abbandona l'ottocentesca, velleitaria *Quellenforschung* preferendole una *Formengeschichte,* una distinzione storica cioè dei singoli momenti formali confluiti nei Vangeli: cfr. « Gnomon », 1955, pp. 30-33. Allo stesso modo, l'insufficienza della ricerca pura e semplice delle fonti è avvertita, assieme con la sua precarietà, dalla più nuova ed avveduta critica biblica: cfr. S. MOSCATI, *Il profilo dell'Oriente Mediterraneo,* Torino 1956, p. 251. Ciò che può ancora valere per quasi tutta la critica plautina e terenziana, fuorviata dall'arduo proposito di ricostruire dal testo dei due comici gli originali greci.

queste obiezioni, la storia venga scambiata col romanzo: solo questo ha, abitualmente, personaggi e trame ben definite; solo questo, specialmente se di un certo ansioso colore, presenta intricati problemi, ne dà infine, scartate le molte ipotesi, certe e soddisfacenti soluzioni. Ricreare in piena integrità persone e fatti può anche essere l'ideale della storia: ma non dovrà esserlo a tutti i costi. Se l'analisi dissolve l'Omero tradizionale, una figura del resto mitica, sarà dolorosa perdita, comprendiamo, per quanti se ne proclamano congiunti. Ma se si pretende di fare storia, non resta che rassegnarsi. Se si fingono più poeti, di necessità anonimi, ma poi non resistono quei rapporti che li obbligano alle parti che si presume di poter loro attribuire, anche alla perdita di questi poeti fantasmi crederemmo ci si debba rassegnare [1]. Se infine si escogitano serie di poemi, come scatole cinesi o infantili costruzioni ad aggetto, e anche di queste si dimostra tutta la gratuita ipoteticità, non rimane che rassegnarsi nuovamente. Ma rassegnarsi come io pretenderei al vuoto, ad una visione di cui non si fissa né principio né fine, ove non si accetta, se non un tutto, almeno gruppi di più piccoli tutti, qualcosa di positivamente definito, appare un assurdo, una ennesima presunzione, la solita « seccante virilità », direbbe ancora una volta il Ferrara.

In realtà, negando queste pur desiderabili possibilità, noi crediamo di non negare la storia, ma la falsa storia: non neghiamo comunque, come si vorrebbe far credere, né i poemi, né la loro poesia, né ogni altro loro valore. Ne neghiamo invece visioni preconcette, nuovamente false. L'analisi, dovrebbe esser chiaro, non è dissolvimento materiale, ma discernimento, distinzione, approfondimento, valutazione: è l'unica via della conoscenza e del giudizio. Se di un monumento architettonico, è stato già detto, noi distinguiamo le diverse mani, che come spesso capita hanno concorso a realizzarlo, i diversi modi materiali e quindi ideali che ivi sono confluiti, i contributi distinti nello spazio e nel tempo che gli hanno dato carattere innegabilmente composito e tuttavia attualmente unitario (all'impegno unitario potrebbe sentirsi maggiormente obbligata una *équipe* che un singolo autore!), noi non annulliamo affatto il monumento e tanto meno la sua pur possibile unità artistica, ma, è facile intenderlo, l'opinione falsa e superficiale che di esso finora si aveva, un angolo di valutazione necessariamente erroneo e provvisorio. Più di una parte allora, collocata se-

[1] L'anonimità, l'impossibilità di comunque definire anche grandi personalità artistiche è tratto comune e costante in tutte le civiltà dell'Oriente mediterraneo, siano esse la sumerica, la babilonese, l'assira, la currica, l'etea, la siriaca, la palestinese, e già (salvo rare eccezioni) l'egizia, la piú individuata e personale. Abbiamo anzi numerosissimi nomi di scribi, e fin dal III millennio, ma non di autori, che invece si tuffano nella collettività. A questa rassegnata conclusione ci richiama di continuo S. Moscati, nell'opera citata alla nota precedente (cfr. pp. 42 s.: 56, 82, 130, 145, 250, 305 s.). Dal livellamento della tradizione i due primi nomi cui riuscirà di sfuggire saranno quelli di Esiodo ed Archiloco. E dello stesso Esiodo, per la natura « tradizionale » della sua opera, è dato in gran parte dubitare.

condo le nuove ascisse ed ordinate, acquista senso, valore, bellezza tutta diversa. E di un generico capitolo avremo fatto più capitoli che possiamo dire di storia, anche se, come nel nostro caso, non ci sia concesso molto oltre al distinguere interno[1]: non ci sia possibile, finchè si rifiuti l'integrazione fantastica, fissare principi e fini, più sicuri processi, persone di poeti. Ma una tale consapevolezza è tutt'altro che sorda opposizione a queste esigenze, significa soltanto rifiutarle, come a noi accaduto, quando si dimostrino falsamente soddisfatte. All'indagine che si fermi sul limite del documento e della legittimità non si può negare, per questo, verità storica: difficile, dovrebbe essere notorio, è rinunciare alla ipotesi, non il pronunciarla, dimostrarla ad ogni costo.

Da un tale punto di vista, chiedersi ancora come fa il Ferrara (ed è un ultimo significativo esempio di siffatta mentalità che ci sia concesso di discutere) da quale « necessità spirituale » nasca la fissità formulare della lingua omerica, è domanda oziosa, e in vario modo. Egli stesso, per quanto proclami a mio disdoro che questo avrebbe potuto essere « il libro di storia » nato dalle ricerche del Witte e del Parry, non saprebbe rispondervi. Se suggerisce tuttavia « il senso magico-esistenziale della parola », oppure « la necessità di creare attraverso la ripetizione una realtà mistica, o la adorazione di un mito curtense », io credo che non basterà neppure ritorcergli l'accusa di « incredibilmente ingenuo » o di « romanticismo a rovescio » di cui egli mi gratifica a tal proposito. Io mi ero acconciato, nella impossibilità di procedere oltre i nostri documenti, alla constatazione di questa realtà così come nelle nostre carte si profila ed articola, alla definizione della sua ideale quanto ferrea legge. Avevo comunque rifiutata la facile ragione della comodità del versificare, avanzata dal Düntzer, dal Witte, dal Parry: l'arte, notoriamente, non cerca comodità ma espressione. Il comodo è della funzione cui si è costretti: chi si proclama idealista dovrebbe disgustarsene! Lo stesso Parry, del resto (il Ferrara ignora ciò, perchè lo ignoravo anche io nel mio volume), abbandonò questa idea: ma non mi pare migliore la successiva, nuovamente funzionale, la natu-

[1] Analogo rifiuto a procedere oltre le possibili distinzioni, sono lieto di leggere nel citato D. PAGE, p. 130: « Più avanti si stende una regione di sterminata incertezza, sabbie mobili fittamente popolate di teorizzanti in ogni stadio di affondamento ». Con questo mio atteggiamento si dichiarò subito d'accordo E. PARATORE, in un suo acuto, appassionato scritto apparso appena qualche giorno dopo l'uscita del volume (« La Fiera Letteraria », 25 gen. 1953). Il mio metodo, i miei intenti, i miei risultati vi sono intelligentemente esposti e discussi, simpaticamente apprezzati e... criticati. Una riluttanza, da lui stesso dichiarata di natura psicologica (sente in sè la ribellione del « pascoliano fanciullino »), gli impedirebbe infatti di accettare quel distacco, che pur riteneva legittimo, con cui ho guardato e discusso della poesia omerica (Nausicaa soprattutto gli par maltrattata dalle mie pagine), gli vieterebbe di rinunciare alla possibilità di definire quello o quegli individui cui si deve l'innegabile ordine complessivo in cui ci sono giunti i poemi: di affidarsi completamente al filo delle nostre argomentazioni. Per questa consapevolezza e sincerità, per la lucida ed aperta valutazione del nostro lavoro, ci si consenta di esprimergli qui la più viva gratitudine.

ra « orale » di questa poesia, il comodo questa volta di chi recita se non di chi poeta. Una *fuga* di Bach è tale non per risparmiare fatica al suo infaticabile autore nè per pietà di quanti dovranno eseguirla. Si tratta evidentemente di forme cristallizzate, di un gusto della rigida convenzione, di fatti solidamente tradizionali le cui scaturigini vanno ricercate secoli più indietro, hanno fonti che con essi han perduto il rapporto diretto, quella esigenza causale cui un malinteso storicismo si illude di rispondere su due piedi [1]. Insomma, una indagine del genere va largamente oltre l'ambito del problema omerico, e se vuole restare sul piano della storia, laddove manca ogni documento, ci appare quanto mai disperata e rischiosa. La lineare B, di recente grosso modo interpretata, ci ha fornito, con sorpresa e soddisfazione, più di un modulo di quelli che diciamo omerici, in un ambiente distante fin otto secoli, in un ambito che con Omero almeno per adesso (ma la frattura miceneo-geometrico è confermata e aggravata, se non altro, dalla stessa lineare B!) non ha rapporti superiori alla coincidenza formale [2].

[1] Lo stesso vale per l'arte cosiddetta orientalizzante, il cui fiorire (IX-VI sec.) è contemporaneo, si può dire, all'epos: le sue scaturigini ci riconducono fino al terzo millennio, hanno tuttavia perduta l'originaria essenza e funzione (religiosa), si sono ridotte a pura espressione e decorazione, solo ricercatissima forma. Essa è divenuta estranea allo stesso Oriente, più di quanto non lo fosse fin il geometrico (cfr. Rumpf, *op. cit.* p. 23). Questa lontana etimologia, dunque, ha tutt'al più interesse storico, non valore critico, così come l'ultima origine di una parola non sempre illumina i suoi più recenti contesti. Sulla liceità del « confronto genetico » nell'archeologia classica si è di recente intrattenuto Silvio Ferri, con un acuto, stimolante saggio *(Confronti ammessi e non ammessi,* « Riv. Ist. Naz. Arch. e Storia Arte », NS III, 1954, pp. 1-22). Sul valore « primordiale » e non esaustivo di questo dato « anagrafico » anche nella linguistica, cfr. le interessanti osservazioni di G. Nencioni in « Cultura Neolatina », XVI, 1956, pp. 60 s.

[2] Le origini della formularità omerica sono ricercate da L. A. Stella *(Il poema di Ulisse,* Firenze 1955) nel linguaggio cancelleresco in vigore in tutto il Vicino Oriente fino dal III millennio! L'*Odissea,* poema miceneo — si assicura — da porsi alla fine del II millennio, non farebbe che condividerlo. Che i suoi antecedenti formali si possano più facilmente ed utilmente indagare nella negletta *Iliade,* non si considera neppure. Del resto tutta l'opera, pur laboriosa, mescola ingenuamente nozioni di vario accatto, difetta di principi e di metodo. Pretenderebbe concluderla e confermarla una ginnasiale analisi « estetica », la prima ... finalmente dedicata all'intero poema, infarcita di esclamazioni e di belletti più scadenti del solito. Confronti dell'epos omerico con letterature orientali, già in voga decenni or sono (o nel settecento?), vengono ora fra gli altri ripresi, con altra competenza, dal Dirlmeier, « Rhein. Mus. », 1955, pp. 18-36: nessuno di essi, tuttavia, non può non dirsi, a nostro avviso, esteriore e accidentale. Ma, anche se fondati, pare indispensabile la cautela metodica di cui alla nota precedente: anche in linguistica, insistiamo, l'indagine comparativa e genetica, suo moderno fondamento, non intende confondersi con quella critica dei rispettivi testi. Più accorto ed equilibrato, a questo proposito, ci appare invece A. Heubeck in « Gymnasium », LXII, 1955, pp. 508-525. Contro la facile confusione tra rapporto logico e storico, fra dipendenza concettuale e letteraria, mette giustamente in guardia S. Moscati, *op. cit.* 178 e 187: il suo nitido, essenziale lavoro dimostra come, malgrado le continue trasmissioni da popolo a popolo, le singole forme conservano la loro inequivocabile autonomia ed identità artistica. Significativo è l'esempio del *Gilgamesh,* di pari sostanza si può dire, ma di espressione sempre diversa presso Sumeri, Babilonesi, Curriti, Etei. Escludiamo deliberatamente i Greci.

Del resto, le « esigenze spirituali » che provocherebbero il linguaggio formulare hanno sapore tutto metafisico, la ricerca di siffatte genesi mi par che vanti un rapporto con lo Spirito, quale ai mortali più comuni non è in genere concesso. Di questo Spirito, che neppure il Ferrara o chi per esso, ne siamo certi, ha mai incontrato per via, noi non conosciamo che le concrete manifestazioni, non certo le intenzioni: nel nostro volume, ci si perdoni l'insistenza, esaminando lo sfaldarsi della tradizione formulare, il disperato tendervi ed assieme il grottesco né sempre involontario alterarla, abbiamo registrato fatti, le sue ultime vicende. Ma non solo: collegandoli ad altri di eguale denominatore e dislocazione, identificandone le ragioni e i motivi comuni, ci siamo sforzati, per quanto era in nostro potere, di fare storia: di trasformare una ideale preistoria (era questa che andava innanzitutto indagata!) in storia. Ci siamo dunque sforzati di illustrare l'insorgere di canoni del tutto nuovi, di esigenze spirituali nuove se si vuole, ma ancora una volta cogliendone e interpretandone le concrete e dirette manifestazioni, definendone le *forme,* dando a nostra volta forma logica e conforto materiale alla intuizione. Ci siamo però ancora una volta tenuti e fermati al documento, da inguaribili filologi.

* * *

Di questo stesso mio volume, con tutt'altro spirito e competenza, si è occupato Albin Lesky, nella diligente, infaticabile rassegna di studi omerici, che va facendo per il viennese « Anzeiger f. d. Altertumsw. » (VI, 1953, c. 149 s.). Essendo egli unitario, condivide volentieri ogni mio punto di dissenso con gli stessi analitici: è d'accordo nella impossibilità, che io sostengo e dimostro, di stabilire con esattezza i limiti di maggiori inserzioni ed eventuali manipolazioni; approva la mia sfiducia di poter meglio definire, nell'ambito di una poesia che deve dirsi collettiva [1], singole mani di poeti; riconosce che, malgrado qualche rigidità del mio procedere (certo incomoda, per l'automaticità delle conclusioni non più unitarie!), non mi sia lasciato andare alle sottili ipotesi di stratificazioni quali ancora oggi si concepiscono ed affermano sulla linea dello Schwartz; gli sembra particolare merito la piena consapevolezza della inutilità di simili esperimenti. Mi riconosce acume e metodo, riccamente testimoniati, egli dice, nel mio lavoro, ottima informazione bibliografica, tutta una serie di brillanti soluzioni particolari [2]. E si rallegra soprattutto del gran conto in cui ho tenuto le

[1] « Con il concetto di poesia collettiva si abbandona il terreno della creazione greca », sentenzia a tal proposito W. THEILER, concludendo una breve nota sullo stesso mio volume (« Mus. Helv. » X, 1953, p. 281). Difficilmente, crediamo, egli potrebbe darci conto di tale affermazione, dello stesso malumore che ispira quel suo scritto, quanto mai generico e frettoloso.

[2] In particolare viene segnalata la mia dimostrazione dell'uso aggettivale di ἀριγνώτα in Saffo 98D, 4-5, che costringe a licenziare Arignota, sospirata amica della poetessa. Dimostrazione accolta tra gli altri anche dal PIERACCIONI (« Maia », 8, 1956,

ricerche del Parry, che la successiva critica omerica ha in genere ignorato.

Ma proprio sull'uso che io avrei fatto del Parry, purtroppo nasce il suo dissenso. Ed è comprensibile. Per il Lesky ha piena validità l'equipollenza sostenuta dal Parry per tutto il sistema formulare: l'alterazione, la degenerazione che io ho creduto di dimostrarvi sarebbe invece falsa, dogmatica. Se per dogma si intende proposizione asserita ma non provata, io non dubito di aver diritto a rifiutare questa accusa. A dogmi, piuttosto, è proprio il Lesky a richiamarmi, quali l'indifferenza, ai fini di ogni stratigrafia, del materiale linguistico omerico sostenuta dal Nilsson, il suo carattere composito ed artificiale quanto immobile già illustrato dal Meister. Nel mio volume, per non essere dogmatico, ho discusso e provato l'impossibilità delle due tesi, rispettivamente alle pagine 47 e 34. Crediamo che il Lesky avrebbe dovuto almeno riferirvisi, meglio ancora controbattermi. Ma tutta l'opera, con abbondanza di esempi fin eccessiva, si è sforzata di dimostrare la impossibilità, già teorica, di un sistema linguistico inarticolato, equivalente in ogni sua parte, non storico. Ha mostrato, e ancora vi siamo tornati in questo stesso scritto, come, nella maggior parte delle formule affini, essendo il rapporto dall'una all'altra non reversibile, non può trattarsi di equivalenza, ma di derivazione: di successione storica. La falsità di questo processo, unilaterale non scambievole, si sarebbe dunque dovuta provare, dimostrare concretamente il mio errore, come ha tentato, nei suoi stessi limiti, fino il Ferrara[1]: altrimenti, ce ne duole, l'accusa di dogmatismo può minacciare, e forse aggravata, i miei stessi avversari.

p. 70), per quanto un significativo refuso (*q. v.*) lasci sospettare una attenuazione diciamo diortica, da lui indipendente. Rifiutatami però dal TREU, *Sappho,* München 1954, p. 214 s., perché, come del resto io stesso segnalavo, in Omero come in Saffo confronti con divinità sono generalmente al plurale, salvo piú personale e dunque singolare riferimento. Quest'*usus*, dovrebbe esser chiaro, non vale tuttavia a smontare le argomentazioni di tutt'altro e piú forte ordine che io offrivo e che il Treu manca di considerare. Ma esso stesso era da me confermato, anche nel nostro caso: la θέα ἀριγνώτα del passo in questione, è certo Artemide o la stessa Afrodite, *Dea* per antonomasia. Ciò io notavo alla conclusione del mio scritto (cfr. « Maia », 5, 1952, p. 92 n.), ed il Treu ancora una volta manca di considerare. L'uso aggettivale è accettato, con ragioni che coincidono con parte delle mie, dal PAGE, *Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955, p. 87 ss.

[1] Ancora J. A. DAVISON, « Class. Rev. », 1954, pp. 213-218, nega ogni validità alla indagine da me condotta sulla dizione, le attribuisce subiettività, pedanteria, mancanza di senso ... poetico: la crede ispirata da dubbi criteri di gusto, guidata da insufficienti principi morali estetici logici. Prove di tali affermazioni egli non adduce: e, noi sospetteremmo, non potrebbe. Accetta però, e con qualche entusiasmo, la più radicale ed antiunitaria delle conclusioni cui obbliga il suddetto metodo: il parallelo sviluppo cioè dei due poemi, la dipendenza di parte del primo dal secondo. Ciò che, a suo dire, concede nuova impostazione al problema omerico, gli fa sembrare la nostra opera, al confronto del pur pregevole ma — egli afferma — superato *Kritisches Hypomnema* del von der Mühll, d'avanguardia. Che la fede unitaria (anche se si giudica inutile la nostra polemica contro siffatta idolatria) faccia velo alla comune logica, induca in tanta contraddizione, appare, nostro malgrado, evidente.

Io non dubito che le mie innumerevoli dimostrazioni abbiano frequenti pecche: e sono sinceramente grato a chi voglia indicarmele, permettermi di ripararvi. Ma per convincermi dell'errore fondamentale, bisognerà rifare il mio stesso cammino, mostrarne l'intima contraddizione o falsità. Sarò dunque estremamente lieto (e lo attendo con ansia), se il collega Lesky vorrà tornare sulle sue affermazioni, provarle in concreto: farmi conoscere, se mi è lecito proporlo, il suo parere sul caso tipico di κουράων ἀμφήλυθε θῆλυς ἀυτή, oppure su Ω 189ss. < ζ 72ss. (p. 269ss.)[1], oppure su Φ 54ss. < ζ 160ss. (p. 387ss.), o almeno su ε 444ss. < ζ 149ss. (p. 386s.).

Ad ogni modo, anche se si dovesse provare, contro le mie dimostrazioni, che si tratti di innocue varianti e non di pericolose derivazioni, non crederei di poter affermare col Lesky che queste, in barba alla fissità, concedono ai versi « intramontabile freschezza e vivacità ». Il più delle volte, e lo stesso esempio ora ricordato lo dimostra, bisogna affermare giusto il contrario: la poesia omerica, per queste frequenti aberrazioni formali, nel complesso non ci rimette troppo. Ma il problema è forse diverso, il giudizio di valore dovrebbe distinguersi, nel caso di questa poesia, dalla degenerazione innegabile delle sue forme: o almeno adottare esso stesso dei canoni internamente scalati, relativi cioè ai soli passi in discussione: farsi cioè quanto più capillarmente storico. È per questo che, alterandosi, sviluppandosi il linguaggio formulare, io ho parlato di nuovo gusto, quasi mai, anche se più spesso per la reale coincidenza se ne avrebbe il diritto, di cattivo gusto. Mi sono preoccupato di individuare e segnare la differenza tra la sensibilità, l'espressione epica ed ormai non più epica, diversa dall'epica: giudicato col metro della forma epica (questa non è una astratta ipostasi, come obiettava il Ferrara, ma ci viene saldamente documentata dalla più gran parte della *Iliade*, da certe parti della stessa *Odissea*), Ω, che ha fatto vibrare tutti i cuori di questo mondo, è di fattura pedestre. Lo stesso suo esametro, se ne era accorto già il Christ (*Metrik d. Gr. u. d. Rö.*, 1879, p. 166), è concepito in modo che dovremo dire se non « ungelenkt », almeno nuovo, comunque differente, d'altro gusto. Eppure questa alterità, questa evidente novità formale, non significano di per sè bruttezza, coinvolgono solo in maniera relativa la poesia che, epigonalmente, esse esprimono. Affermando *tout court* che il nuovo equivalga al brutto — ha perfettamente ragione il Lesky, che mi muove quest'ultimo appunto — si rischierebbe di non poterlo dimostrare: ma egli non può provare, temerei, che io lo abbia mai proclamato. Mi conceda di indicargli il contrario: alla p. 390 del mio volume mettevo esplicitamente in guardia da un simile paralogismo, facendo mio, per questa occasione, il « recentiores, non deteriores » di Giorgio Pasquali[2].

[1] Alla detta pag. 269, terz'ultimo rigo, si voglia leggere invece di « anzitutto », evidente refuso, « anzi tutte ».

[2] A. Lesky mi fa ancora affermare che « al più si può pensare ad un redattore » alla fine della diaspora omerica. Io ho invece dimostrato come sia fittizio e forzoso

* * *

Alfred Heubeck ha trattato del mio lavoro in « Gnomon » 1955, p. 1 ss. E, malgrado il suo convinto unitarismo, con coscienziosa attenzione, con diligente simpatia. Più di ogni altro mio critico si è voluto fermare su quelli che gli parevano i risultati positivi della indagine da me condotta, sul suo eventuale contributo, che ne è poi l'effettivo fine, all'intendimento della poesia omerica. Provvisoriamente tralasciando i principi, che, si capisce, egli preferirebbe non analitici. Soprattutto la caratterizzazione, nè solo espressiva, di quel mondo in movimento rappresentato in particolar modo dall'*Odissea,* il suo continuo gioco tra fissità e libertà, prestito e innovazione, intendere e fraintendere, vecchio e nuovo, la definizione di circospetta, diversamente consapevole mediocrità della maggior parte dei suoi poeti, il mio tentativo di vedere più unitariamente ciascuna sezione, il rifiuto ai procedimenti più meccanici della precedente critica analitica, trovano il suo caldo ed incondizionato assenso. E, oltre a ciò, una gran massa di considerazioni e di punti di vista che egli ritiene di particolare valore, che non vorrebbe sfuggissero allo studioso di parte unitaria, ritenendone, ancora aggiunge, ricco l'insegnamento.

Ma proprio questa sua scrupolosa, equilibrata disposizione mi fa rimpiangere che egli non abbia voluto considerare, con eguale impegno, i miei fondamenti metodici. Ne nota l'analogia con i principi del Leumann, ma li trova più ristretti: in realtà, le alterazioni *verbali* su cui si è fondato il Leumann, dovrebbero, per la loro stessa minore estensione materiale, apparire di ambito più limitato e meno sicuro di quelle *formulari* da me definite. Ciò senza pregiudizio, par naturale, dell'opera del Leumann[1]. Trova interessante l'analisi da me condotta, in maniera più diffusa, su πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς, ma mi rimprovera, quasi a mostrare la debolezza del nuovo procedere, l'appoggio cercato nel campo analitico, l'uso di quegli stessi argomenti della cui frequente subiettività avevo avvertito. Ma, per quel che riguarda il giudizio

un tal personaggio, tutte le volte che è stato escogitato. Non rifiuto il redattore, si intende, ma gli inconsistenti rapporti tra lui e la sua opera concreta, l'impossibilità di definirla inequivocabilmente. Allo stesso modo, io non rifiuto per principio, come lamenta il Lesky, ogni mirabolante architettura dei poemi: solo rifiuto quelle che mi si dimostrano sofistiche, inesistenti. Anche qui, sul piano concreto, bisognerebbe oppugnarmi.

[1] Di questo limite del Leumann avvertiva del resto, e giustamente, HEUBECK stesso, in « Gymnasium », 1955, p. 128. Ma anche e solo su questa base più ristretta, con l'abituale sincerità, egli affermava che spesso la secondarietà è di tale evidenza da non potersi rifiutare. Mai l'analisi gli sembrava avesse trovato criteri così indiscutibilmente obiettivi: era la prima volta che il baluardo unitario veniva minacciato da batterie veramente pericolose. Se però la nostra indagine si muove su un piano più largo, se dipendenze fra intere espressioni non possono trovare scampo, come quelle verbali, in eventuali documenti per noi perduti (di questa possibilità avvertivo io stesso alla pag. 56), la conclusione cui lo Heubeck onestamente non può sottrarsi, è solo una. Noi l'attendiamo.

sostanziale, la discussione ed il reciso rifiuto cioè di una metodica di cui egli avrebbe dovuto mostrare errori e contraddizioni per aver diritto di negarla, lo Heubeck rimanda, ahimè, alle « incontrovertibili considerazioni » del Lesky, nel sopra discusso « Anzeiger ». Quanto poco siano incontrovertibili gli argomenti del Lesky, abbiamo or ora veduto. Abbiamo anzi dovuto far notare, nostro malgrado, come al posto delle attese argomentazioni si leggano luoghi comuni e generici, proposizioni assiomatiche. Che lo Heubeck sorvoli disinvoltamente su ciò che è la base del mio lavoro, sorprende dunque e rincresce: alla fine del suo scritto, dopo tutta una lunga serie di constatazioni positive, egli ritiene che questi miei risultati ottengano reale, intima legittimità, solo rinunciando alle premesse analitiche del loro autore. Se egli è incapace tuttavia di mostrarne l'essenziale impossibilità, se ne accetta, con evidente entusiasmo, ogni deduzione, se alla logica si vogliono ancora dare i suoi diritti, parrebbe più legittimo che si debbano rifiutare le premesse unitarie del mio recensore!

Del resto, a proposito di ζ 122 $<$ μ 369, egli ne definisce la dipendenza inversa da me sostenuta e dimostrata, molto abile e ricca di insegnamenti, non dubita che μ 369 sia, come a me è sembrato, primario[1]. Ma gli insegnamenti di tale onesta, fondamentale concessione, sono proprio quelli che io ho svolti: il caso da lui accettato con prontezza indica la legittimità del metodo, la sua validità in ogni altra sua applicazione, in tutto il mio volume cioè, fino a prova contraria. Ed è questa che io vorrei chiedere, se pure è ancora necessario, all'amico Heubeck: anche a lui mi sia lecito porre gli stessi quesiti che ad Albin Lesky, nuovamente sicuro che il nostro colloquio, almeno per me, sarà di estremo interesse.

* * *

A quanto mi ha obiettato A. Severyns nella « Rivista di Filologia », 1954, pp. 189 ss., ho implicitamente già risposto nelle molte pagine che precedono. Mi si consenta tuttavia qualche osservazione più particolare. Egli, che delle conclusioni del Parry aveva dato in un suo volumetto (*Homère,* Bruxelles 1946, II pp. 49-72) un nitido quadro, non crede all'immobilismo della formula: ritiene che, al punto dei nostri studi, abbia il diritto di affermare che tale fissità non sia che un inganno. Ed ha pienamente ragione: perchè, malgrado questo voglia essere un insegnamento a noi rivolto, noi non abbiamo sostenuta tesi diversa! La meccanicità del sistema, abbiamo detto e insistito, è solo ideale, caso limite quale si desume dalla osservazione generale: ma la valutazione particolare indica un chiaro articolarsi e distanziarsi dei materiali, evidenti processi di derivazione, alterazione, degenerazione. Devo temere che, pur avendone chiaro sentore, il Severyns non

[1] Heubeck si chiede se, malgrado ciò, sia necessario pensare a due poeti: la sua domanda, ne sono certo, è del tutto rettorica, la sua franchezza gli vieterebbe di attingere alle insulse, ostinate sofisticherie dell'unitarismo deteriore.

sia riuscito a intendere questo secondo aspetto, sia ancora rimasto alla statistica, alla superficie. Se dunque il « nuovo » gli appare concetto illegittimo, senza altro punto di riferimento che un Omero « citato ad ogni pagina senza che se ne dia una data o una definizione », se gli sembra impossibile la datazione assoluta di una formula, e meno legittima ancora la datazione dei passi secondo questa età, assoluta diciamo, dei loro materiali, egli è rimasto del tutto fuori dall'intento della nostra ricerca: noi abbiamo perseguito il nuovo non in assoluto né tipicamente, ma concretamente, entro identiche classi di formule cioè: è soprattutto lo sviluppo quello che ci ha concesso di parlare di secondarietà, non l'apporto esterno di novità, difficilmente determinabile. Il minor sospetto suscitato da una tale incertezza e fin contraddizione, è che l'illustre recensore abbia appena gettato uno sguardo sul nostro lavoro: non dovrebbe però rimpiangere di non trovarvi uno studio « quelque peu approfondie » del materiale formulare, non dovrebbe attribuirci un sondaggio appena superficiale del *Parallel-Homer* (di nessun valore al nostro scopo: mi permetto di suggerire l'uso degli ignorati Prendergast, *A Complete Concordance to the Iliad,* Londra 1875, e Dunbar, *A Complete Concordance to the Odyssey and Hymns,* Oxford 1880, del cui aiuto purtroppo non ho potuto giovarmi nella mia ricerca) o dall'*Index Homericus;* non dovrebbe dir soggettive infine le nostre deduzioni.

Egli, riferendo dei miei risultati (quali esposti tuttavia nella *Introduzione* del mio volume), dichiara che sottoscriverebbe volentieri alle conclusioni anche più rivoluzionarie dell'A., solo che si appoggiassero su valide premesse: questa condizione pregiudiziale non gli sembra tuttavia realizzata. Il suo parere, privo del resto di ogni concreta dimostrazione, di ogni considerazione del mio fin eccessivo argomentare, potrebbe forse mutare con una nuova e più compiuta lettura. Quella ricerca formulare, che, per propria anche se esteriore esperienza, egli giustamente definisce « lunga, austera, spesso deludente », possibile non ad uno o a più studiosi isolati, ma ad una *équipe* legata ad un lavoro in comune, in tal caso spereremmo di vederla riconosciuta anche a noi[1]. Ci augureremmo allora che il nostro recensore non volesse più concludere, con ingiustificato quanto cortese umorismo, che « se il filologo nella detta opera non trova sempre utilità, il lettore comune ne caverà certo piacere. Perchè il libro è scritto con un talento che esce dall'ordinario. Ha qualità di stile e di *verve* che fanno dell'A. un polemista e uno scrittore ».

BENEDETTO MARZULLO

[1] Temo tuttavia che il lavoro, così come lo prevede il Severyns, e con i fini che gli propone, sia in gran parte superfluo. Non la rispettiva età delle formule a noi interessa veramente, ma l'età *relativa* dei materiali di concreti passi: esaminando, come io ho fatto per ζ, interi canti già indiziati, otterremo risultati che i miei assaggi lasciano presumere concordi, ma soprattutto allineamenti più sicuri delle parti interessate nell'interno dei poemi. Ed è questo, se non sbaglio, ciò che conta.

RECENSIONI

ULLA WESTERBERGH, *Chronicon Salernitanum*. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language. Diss. Stockholm 1956, pp. XXXII-362, *(Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Latina Stockholmiensia, III)*.

L'indipendenza del ducato di Benevento, già affermatasi di fatto nel sec. VIII, ricevette sanzione formale subito dopo la caduta di Pavia (774 d. Cr.), quando Arichis assunse il titolo di *princeps*. Ma gli sforzi compiuti nei decenni seguenti per dare una struttura unitaria alla compagine statale naufragarono contro l'opposizione dell'irrequieta nobiltà longobarda, spesso fomentata dalle ambiziose mire degli imperatori d'Occidente e d'Oriente, e resa più grave dalle continue incursioni dei Saraceni. Dopo aspre lotte interne ed esterne, nel corso del sec. IX il principato si divise in tre staterelli: Benevento, Salerno e Capua, che attraverso alterne vicende sopravvissero, in condizioni di più o meno effettiva autonomia, sino all'epoca della conquista normanna.

Situate al confine tra il mondo latino e quello greco, le regioni longobarde subirono molteplici influssi, che favorirono una certa fioritura culturale. Simboli di essa sono in primo luogo Montecassino e la scuola medica di Salerno, che nei secoli X e XI assursero a rinomanza europea. Tra le espressioni minori dell'attività letteraria sono da annoverare due importanti cronache, entrambe ispirate al modello di Paolo Diacono: la *Historia Langobardorum Beneventanorum* scritta dal longobardo Erchemperto sullo scorcio del sec. IX [1], e il *Chronicon Salernitanum* (noto anche sotto il titolo di *Anonymus Salernitanus*), che fu composto attorno al 980 da un monaco longobardo di Salerno e che racconta le vicende dei principati meridionali fino all'anno 974.

Redatto in un latino da far inorridire i classicisti, il *Chronicon* è opera totalmente priva di senso storico, ma non manca d'una certa ingenua vivacità narrativa

[1] Edita da G. WAITZ in *MGH Lang.* pp. 231-264.

e, che più conta, fornisce utilissime informazioni su persone e fatti dell'epoca; fra l'altro, l'autore ha eseguito attive ricerche, anche d'archivio, che gli permettono di citare per esteso documenti di considerevole importanza e non noti da altre fonti: per esempio, la celebre lettera di Ludovico II all'imperatore di Bisanzio [1], e l'epitaffio in versi con cui Paolo Diacono esaltò il morto principe Arichis. Non è quindi meraviglia che gli storici ricorrano largamente all'ignoto monaco di Salerno. Nessuno invece aveva mai pensato ad esaminare la cronaca dal punto di vista linguistico; lacuna tanto più deplorevole in quanto i testi latini provenienti dall'Italia meridionale dei secoli IX e X non sembrano aver finora attirato lo sguardo degli studiosi. Il lavoro della sig.na Westerbergh supplisce adesso, in modo egregio, a questa lacuna.

La tesi comprende: 1) bibliografia (pp. V-XI) e parte introduttiva vertente sui problemi della tradizione manoscritta (XII-XXX); 2) il testo del *Chronicon* con apparato critico (XXXI-184); 3) un capitolo sulla cultura letteraria e le fonti storiche dell'autore (185-222); 4) cenni sull'ortografia e la fonetica (223-232); 5) un lungo studio sulla grammatica e sul lessico (233-295); 6) discussione del testo di alcuni passi (296-331); 7) due ampi e utilissimi indici, uno dei nomi (332-350), l'altro dei vocaboli e degli argomenti (350-362).

I manoscritti del *Chronicon* sono 10, di cui uno solo, il *Vatic. lat. 5001* (*V*) è relativamente antico, circa dell'anno 1300. L'Introduzione dimostra che con ogni probabilità esso è l'archetipo da cui direttamente o indirettamente derivano tutti gli altri codici; di conseguenza, *V* è l'unica base su cui possiamo fondarci [2].

Il testo costituito dall'a. segna un sicuro progresso sulla sola edizione critica finora esistente, quella pubblicata nel 1839 da G. H. Pertz nei *MGH Script.* III 470-561. L'accurata collazione di *V* e la perfetta conoscenza della lingua del *Chronicon* hanno permesso alla sig.na Westerbergh di correggere infiniti errori di lettura di Pertz (vedine l'elenco alle pp. XIV-XVIII), di tornare alla lezione del codice in molti passi dove egli aveva senza necessità normalizzato, di proporre parecchi felici emendamenti (per esempio a p. 20, 15, per cui fc. p. 300). Una piccola ma interessante scoperta è da segnalare a proposito dell'epitaffio del principe Grimoaldo (pp. 31-33): né Pertz né Dümmler [3] si sono accorti ch'esso è acrostico e che gli mancano ben dodici versi; la sig.na Westerbergh ha giustamente segnato lacuna nel testo e per di più è elegantemente riuscita a ricuperare uno dei versi perduti: vedi le pp. 32 e 202-3 (ma in apparato sarebbe stato doveroso mettere un rimando alle pagine in cui è discusso il problema!). I passi in cui mi sembra difficile accogliere il testo dell'a. sono abbastanza numerosi; ne elenco qualcuno. P. 35,24 e 48,1: malgrado le osserva-

[1] Pubblicata da Henze in *MGH epist.* VII 385-394, con bibliografia.

[2] Rincresce che l'a. non dia precise indicazioni sugli altri scritti contenuti in *V* (qualche cenno, non esauriente, si trova nelle pp. 203 e 220, n. 54): per capire cosa significhino le affermazioni delle pp. XXV-XXVI, secondo cui il *Vatic. lat. 5000* « has the same contents as *V* » e gli altri *recc.* « contain the same as the first part of *V* », il lettore è costretto a penose ricerche in diversi volumi dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* pubblicazione cessata nel 1874.

[3] *MGH Poet. Lat.* I 430-1.

zioni di pp. 266-7, stento a credere che il cronista scrivesse *nequivit* per *nequivi* e *adii* per *adiit*; nei brani poetici, dove la metrica dimostra senz'ombra di dubbio quale sia le lezione giusta, *V* scrive *dedisset* per *dedisse* (p. 25,28) e *pelli* per *pellit* (32,24). — P. 30,15 è necessario mantenere *sic* nel senso di *si?* Nell'*index verborum* non è registrato nessun altro esempio e a p. 43,25 l'a. corregge *si* in *sic* (cf. p. 307). — P. 32,7 nel quarto piede dell'esametro si deve stampare *ultima,* non *ultime* (= *ultimae*). — P. 84,5-6 converrà con Pertz interpungere dopo *talìa facere,* anziché dopo *rennuunt;* per *talia facere* riferito a quel che precede si confronti, tra i moltissimi altri, un passo come 145,1-4. — P. 183,6 mi parrebbe opportuno inserire un *vult* dopo *vos.*

L'apparato critico riporta con fedeltà le lezioni del codice ma lascia spesso a desiderare quanto alla chiarezza, sia per il non sempre felice ordine in cui sono disposti i vari elementi, sia per l'esagerata parsimonia nell'impiego dei segni d'interpunzione. Cito solo qualcuno dei tanti esempi. 140,5 conveniva scrivere « sedulam *scripsi coll. 12,19* /edulam *V*, cedulam *V*[2] [1], scedulam *Pertz* »; 140,15 sarebbe stato meglio « agmen *scripsi coll. 158,8,* agm/// *V*, agmine *V*[2] *Pertz* »; 142,18 era preferibile « vestibus (*i.e.* bestiis) *V Erch.,* sentibus *Pertz* ». — Spesso la nota è più lunga del necessario: 59,26 e 96,12 [2]; 136,10; 142,11; 82,18; 88,7.26; etc. — Talvolta si riscontrano imprecisioni: 30,24 *petraria* era già stato proposto, sia pure dubbiosamente, da Pertz p. 485, n. 64; 124,8 dà un'idea falsa del testo di Pertz. — In altri punti l'annotazione è incompleta: 57,6 bisognava rinviare alla p. 276, dove l'a. fa una congettura; 86,22 in luogo di *quod retinendum esse puto* il lettore avrebbe gradito un rimando alla p. 268, che fornisce la motivazione. La peggiore mancanza è a p. 184: dopo il cap. 183 del *Chronicon* il manoscritto contiene quattro poesie (tre epitaffi e una dedica), che Pertz naturalmente stampa; l'a. le ritiene estranee alla cronaca e le omette nel testo, senza dire una parola nell'apparato, senza nemmeno rinviare alle pp. XIX-XX, in cui è brevemente discussa la questione e si promette di esaminarla più a fondo in un prossimo articolo.

Il capitolo sui modelli letterari e le fonti storiche delinea in maniera persuasiva, e con ricchezza di precise osservazioni, la figura del monaco salernitano, brav'uomo che con vaste letture e ricerche ha pazientemente accumulato i materiali per la sua opera ma che, conscio dei suoi limiti intellettuali e della sua insufficiente preparazione linguistica, ben di rado osa prendere un atteggiamento critico verso gli autori che imita sotto il profilo stilistico o che utilizza dal punto di vista storico; un chiacchierone che sa talvolta narrare con un certo brio, ma che si lascia troppo spesso distrarre dalle sue simpatie nazionalistiche e dal gusto dell'aneddoto, dell'*excursus* grammaticale, delle considerazioni ed esortazioni morali, dell'evento miracoloso.

Il *Chronicon* tradisce con tutta evidenza che l'autore parlava un dialetto volgare. Allo studio della lingua la sig.na Westerbergh ha dedicato la parte migliore e, a lunga scadenza, più preziosa del suo lavoro. Con analisi paziente ed equilibrata

[1] L'a. scrive sempre *V corr.*; data la sua avversione per le virgole, *V*[2] sarebbe stato più chiaro, oltrechè più breve.

[2] In questi due passi bisognava scrivere *addidi,* non *scripsi.*

essa ha illustrato tutti gli aspetti del problema, fornendo così un'utile, anzi indispensabile base per chi in futuro vorrà occuparsi di testi latini dell'Italia meridionale e, più generalmente, di cronisti e storici dell'Alto Medioevo. Proseguendo l'opera dei filologi classici svedesi che negli ultimi decenni hanno illustrato tanti aspetti della fase di transizione dal latino alle lingue romanze, l'autrice contribuisce tra l'altro a chiarire l'origine di certe costruzioni italiane come *finito la lettera* (cf. p. 275) e *mandare dicendo* (pp. 278-9).

Quel che s'è detto fin qui dovrebbe aver dimostrato a sufficienza che la dissertazione della sig.na Westerbergh è solida e scritta con sano giudizio ed amorosa cura. Come tutti i prodotti umani, essa presenta anche difetti; oltre a quelli accennati, sarebbe agevole rilevarne altri, seppure di minor conto. Ma non ne vale la pena. Preferisco finire con due piccoli contributi, testimonianza dell'interesse con cui ho letto e postillato il volume.

A p. 55,7 sgg. Radechis narra alla moglie che i Beneventani hanno eletto principe un esule da Spoleto, Sicone. La donna mette in guardia il marito: *uxor vero illius conversa ad virum suum ad suumque natum promsit tum talia dicta*: « *Accipite ergo animis atque hec mea figite dicta. Ecce dies venit, predo in quo dyrus et audax callidiora predecessoris sui istigamenta revolvat* ». Questo breve discorso consta d'un esametro virgiliano (*Aen.* III 250 *Accipite ... dicta*), più un esametro d'origine ignota (*Ecce ... audax*), più alcune parole che cominciano e finiscono con ritmo esametrico (*callidiora* e *istigamenta revolvat*); inoltre, esso è introdotto con una clausola esametrica che ritorna più volte nel *Chronicon* (*promsit tum talia dicta*). A p. 193 la sig.na Westerbergh afferma che probabilmente il cronista prese tutto il passo da qualche poeta medievale, il quale a sua volta aveva attinto il primo verso a Virgilio. Senonchè a p. 60,16-18 si legge un ammonimento di Sicone al figlio Sicardo: *At ille conversus ad filium promsit tunc talia dicta:* « *Est mihi libertas tecum secreta loquendi; consilium ne sperne meum, tibi prospera monstro: nec Rofrit Alfano subdere, nec Alfanum abbate Rofrit dicioni obtrivere* ». Come si vede, un esametro ovidiano (*Met.* IX 559 *Est ... loquendi*) è qui seguìto da un pezzo d'esametro proveniente da un altro luogo delle *Metamorfosi* (VI 30 *consilium ... tibi*); il discorso è introdotto in maniera perfettamente uguale a quella del brano precedente, e per di più colla stessa clausola *promsit tunc talia dicta*; anche qui l'andatura esametrica continua dopo la fine della citazione diretta (*prospera monstro*). L'analogia dei due passi non potrebbe essere maggiore, e garantisce che l'autore di questi piccoli centoni, introdotti e conchiusi con accompagnamento esametrico, è proprio il monaco salernitano.

Il fenomeno, non sorprendente in uno scrittore che cita con manifesta compiacenza poesie altrui, è in rapporto con un fatto di più vasta portata, che i pochi esempi citati a pp. 194-5 della dissertazione non mettono nel dovuto rilievo: intendo dire il colorito poetico non solo del lessico in generale, ma di numerosissimi luoghi del *Chronicon*. Il nostro anonimo ha una sensibile tendenza a inserire nella sua prosa sequenze dattiliche, che talvolta arrivano a costituire un esametro intero (158, 26 *sin autem, illuc nimirum pariter moriamur*) o quasi intero (81,11 *ut minime iam cum ipso fedus inire*; 124,17 *minime cum illis certamen inire valemus*), in altri casi

abbracciano parecchi piedi: 27,22 *opto ut vigeat per secula cuncta;* 43,8 *extera regna peto, nisi* (cf. Verg. *Aen.* IV 350); 60,25 *minime committere pugnam;* 100,33 *variis pulcrisque figuris;* 101,1 *nimirum altare replevit;* 130,20 *proceres sibi sistere iussit;* 168,11 *tentoria figere iussit* (cf. 47,8; Lucano I 396 e IX 912). Questa predilezione per il ritmo dattilico risulta ancor più evidente quando si osservi che decine e decine di periodi terminano con una clausola esametrica: cf. 22,10 (e 37,10); 22,30 (e 41,27; 83,20; 176,16); 35,24; 41,12.30 (e 171,33); 42,20.21-22; 43,27; 46,6; 47,16; 61,11 (e 153,32; 168,30); 62,12 (e 167,20); 64,29; 81,14; 100,20; 103,7; 138,13; 141,21; 158,8; 177,6; 182,6 [1]. L'abbondanza delle serie dattiliche, e la molto minor frequenza con cui esse sembrano presentarsi negli scrittori contemporanei, legittimano l'ipotesi, in sé tutt'altro che strana, che il monaco salernitano avesse una certa pratica di versificazione. La cosa potrebbe essere di qualche importanza per aiutare a risolvere il problema delle quattro poesie che nel manoscritto vengono dopo il *Chronicon* (v. *supra,* p. 183).

Nei primi distici dell'epitaffo di Arichis (p. 24; vedi *supra,* p. 182) la sig.na Westerbergh, al pari di Pertz, mette punto fermo dopo il v. 6 e conserva nel v. 3 il *recubans* della tradizione; gli altri editori, Dümmler e Neff [2], hanno sì il punto dopo il v. 6, ma al v. 3 correggono *recubat.* Nel latino tardo il participio presente senza *sum* tiene spesso il luogo del verbo finito (v. Schmalz-Hofmann p. 606), ma è lecito dubitare che in un componimento di tono così elevato un poeta come Paolo Diacono sia ricorso ad un simile uso, di cui per giunta non sembrano esservi altri esempi nei suoi versi. Se non m'inganno, la difficoltà si risolve mettendo virgola alla fine del v. 6:

Hic namque in cunctis recubans celeberrimus heros
Praepollens Arichis (ho decus atque dolor!),
5 Tullius ore potens cuius vix pangere laudes,
Ut dignum est, posset, vel tua lingua, Maro,
Stirpe ducum regumque satus ascenderat ipse
Nobilior generis culmina celsa sui:
Formosus, validus, suavis, moderatus et acer,
10 Facundus, sapiens, luxque decorque fuit.

Il periodo ampio, solenne, ben proporzionato, sul modello dei grandi classici latini, è nel gusto di Paolo Diacono. Chi voglia un parallelo, confronti gli esametri che celebrano i grandi lavori fatti eseguire dallo stesso Arichis a Salerno: ediz. Neff, pp. 16-18, in modo speciale i vv. 12-19, che anche per il contenuto richiamano inconfondibilmente i distici citati.

FRANCO MUNARI

[1] Abbiano già visto due esempi d'imitazione virgiliana; si osservi ora che alcune di queste clausole derivano dall'*Eneide*: 22,10 e 37,10 *placida morte quievit* / *Aen.* IX 445; 103,7 *sic pectore fatur* è un centone in miniatura, che combina le ultime parole di *Aen.* I 520 e 521; 141,21 / *Aen.* XI 59 (e *Buc.* V 22 etc.); 182,6 / *Aen.* XI 102.

[2] DÜMMLER *MGH Poet. Lat.* I 66-68 (nell'apparato del *Chronicon* è erroneamente stampato *61 s.*); K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus,* München 1908, pp. 143-9 (*Quellen u. Unters. z. lat. Philol. des Mittelalt.,* Band 3, Heft 4).

IULI FIRMICI MATERNI, *De errore profanarum religionum,* herausgegeben von K. Ziegler, München, Hueber 1953, pp. 83.

IULIUS FIRMICUS MATERNUS, *Vom Irrtum der heidnischen Religionen,* übertragen von K. Ziegler, München, Hueber 1953, pp. 63.

Il primo di questi volumetti, che fanno parte della collezione « Das Wort der Antike », diretta da R. Beutler, contiene il testo del *De errore prof. religionum* di Firmico Materno, preceduto da uno studio conciso, ma assai accurato, sulla personalità e sull'opera letteraria del polemista cristiano. Lo Ziegler è un benemerito degli studi firmiciani. Già nel 1907 aveva dato alla luce, per la *Bibliotheca Teubneriana* di Lipsia, un'ottima edizione del *de errore* che l'Ernout giudicava « une des plus complètes et des plus soignées de la Bibliotheca Teubneriana » *(Rev. de Phil.* 12, 1938, p. 240). Il testo del *de errore* è affidato, come è noto, ad un solo ms., il Vat. Pal. Lat. 165, e la sua costituzione presenta notevoli difficoltà, perchè il ms. è in vari punti talmente guasto da riuscire pressochè illeggibile. L'edizione dello Ziegler rappresentava un notevole passo avanti dopo quella di C. Bursian, che aveva riscoperto il codice nel 1856, e dopo quella di C. Halm per il *Corpus Vindobonense* del 1867. Lo Ziegler non solo aveva condotto una nuova accuratissima collazione del codice, ma aveva altresì potuto mettere a profitto la stabilita identità tra il Firmico pagano, autore dei *Matheseos libri* e il cristiano, identità confermata definitivamente da Cl. H. Moore *(J. Firm. Mat. der Heide und der Christ,* diss. München 1897) e ancora aveva potuto mettere a frutto gli studi di W. Kroll e F. Skutsch sui *Matheseos libri* e con essi anzi aveva collaborato per l'edizione della seconda parte dell'opera (Leipzig 1913).

Ma, dopo l'edizione di Ziegler, altri studiosi si erano occupati del testo del *de errore,* e parecchi miglioramenti aveva apportato. A. Müller, nella sua opera fondamentale *Zur Ueberlieferung der Apologie des Firmicus Maternus* (Tübingen 1908), e, sebbene in minima misura, anche G. Heuten, nella sua edizione con traduzione e commento (Bruxelles 1938). Nè erano da trascurare i contributi apportati da filologi e studiosi di storia delle religioni (fondamentale, p. es., per la giusta lezione della formula mitriaca del cap. 5.2, fu la scoperta delle iscrizioni di un mitreo di Dura-Europos, illustrate da F. Cumont).

Questa nuova edizione di Ziegler ha messo a frutto tutti questi contributi (dispiace che non abbia tenuto conto di due recensioni all'edizione del Heuten, quella dell'Ernout in *Rev. de Phil.* 12, 1938, pp. 239-250 e quella del Festugière in *Rev. des Ét. Grecques* 52, 1939, pp. 643-647, che pure potevano essere utilizzate per i dotti rilievi di carattere testuale ed esegetico ivi contenuti), in modo che ne risulta un rifacimento completo della prima edizione. Lo Ziegler stesso, nella prefazione, discute parecchi passi controversi od oscuri, col risultato di nuovi miglioramenti al testo. A proposito di queste proposte di miglioramento vale la pena di fare alcune osservazioni.

Al cap. 5,30 (p. 46 Z.) il codice reca, a proposito della divisione dell'anima: *dissoluto ordine suo incipit esse quod fuerat*. L'espressione, così come è stata tramandata, non ha senso e lo Ziegler nell'edizione 1907 poneva la croce dopo *incipit*. Ora propone l'addizione *aliud quam* tra *esse* e *quod* e sostiene il suo punto di vista con buone ragioni (p. 26). Il passo era già stato discusso dallo Skutsch, dal Weymann, dal Kroll, da Selma Skutsch. Noi crediamo che la migliore soluzione sia ancora quella additata dallo Skutsch, che proponeva: *incipit* [*esse quod non erat, desinit*] *esse quod fuerat,* soluzione che si spiega paleograficamente per la presenza dei due *esse,* per cui è avvenuta la caduta delle parole che lo Skutsch ha integrato e che inoltre è confortata da un notevole numero di passi paralleli presso altri scrittori cristiani, come, p. es., in Tertulliano (cfr. il commento al *de anima* di J. H. Waszink, Amsterdam 1947, p. 390). Per tali motivi noi abbiamo dato ad essa la preferenza in una nostra recente edizione del *de errore* (La Nuova Italia, Firenze 1955).

Al cap. 6,2 (p. 47 Z.) il ms. reca: *Sed adhuc supersunt aliae superstitiones quarum secreta pandenda sunt: Liberi et Liberae quae omnia ... intimanda sunt.* Lo Ziegler (p. 27) suppone una lacuna tra *Liberae* e *quae*. Ma non pare necessario. *Quae omnia* sono i *secreta* della *superstitio* di Libero, di cui tratta in questo capitolo, e di *Libera* (Proserpina) di cui tratterà nel capitolo seguente. Poi vi sarà l'interruzione del cap. 8, col discorso del Sole, e si passerà, nei successivi capitoli, a miti che hanno un carattere diverso da quello di Libero e Libera. Proporrei piuttosto una forte interpunzione tra *Liberae* e *quae*.

Al cap. 7,34 (p. 50 Z.) mi paiono accettabili le ragioni addotte dallo Ziegler (p. 28) per sostenere, a proposito del ratto di Proserpina, *emersisse* di Flacio contro il *mersisse* del Müller. Naturalmente si rende necessaria la correzione del Widmann del tramandato *locum* in *lacum*.

A proposito di 7,43 (p. 51 Z.), dove il codice recava: *Persuasum est mulieri quae quoquolibet genere vivere filiam cupiebat audire, infinitis donis remunerat civitatem,* lo Ziegler inserisce un *et* tra *audire* e *infinitis*. Ma le ragioni addotte non ci sembrano sufficienti per mutare la soluzione adottata dallo Ziegler nell'edizione 1907, che emendava *quoquolibet* in *quod quolibet,* spiegabile paleograficamente e che, a nostro avviso, dà un senso migliore. Nè è necessario sospettare una lacuna al cap. 7,69 (p. 51 Z.), dove il testo dice: *Sed et errorem istum physica rursus volunt ratione protegere: indivisam mentem et divisam, id est:* τὸν ἀμέριστον καὶ τὸν μεμερισμένον νοῦν, *hac se putant posse ratione venerari.* Lo Ziegler inserisce un *dicentes esse eos* tra *protegere* e *indivisam* e pone un punto fermo dopo νοῦν. A noi pare che il testo tradito dia un senso soddisfacente anche senza supporre la lacuna. Come non ci sembrano necessarie variazioni al testo di 8,4 (p. 52 Z.): *profano nefariae cupiditatis errore et mori me dicatis arbitrio ...,* dove lo Ziegler, pur mantenendo il testo tradito, dubita che si debba scrivere *profano ... arbitrio* (in luogo di *errore*) o *pro nefario ... arbitrio*.

Accettabile senza dubbio è l'addizione *noster* dopo *dominus* al cap. 14,7 (p. 577 Z.), [*re*]*nascatur* invece di *nascatur* al cap. 23,6 (p. 70 Z.), e *alia* dopo *nulla* al cap. 27,16 (p. 76 Z.).

Altre importanti proposte di miglioramento sono ancora nella prefazione, ed altri emendamenti sono contenuti nell'apparato critico (in tedesco), alcuni accettabili, altri discutibili, che sarebbe ora cosa lunga enumerare e per cui rimando alla mia edizione sopracitata, dove generalmente sono discussi in nota. In generale v'è da notare che quest'edizione si differenzia da quella del 1907 per un criterio meno conservativo. Pochi gli errori di stampa: a p. 46 (c. 5,30) *divitur* per *dividitur*; a p. 63 (c. 18,38) è omessa, evidentemente per errore, la parola *oraculi* tra *sequentia* e *responsa;* a p. 48 (c. 6,27) v'è un *averbitate* dove il ms. reca *atrocitate,* che è perfettamente al suo posto, nè v'è alcuna nota nell'apparato.

Il secondo volumetto contiene la traduzione e un breve commento. La traduzione è esatta e puntuale, più di quella del Müller che lo Ziegler giudica « im allgemeinen sorgfältig und gut lesbar » e di quella del Heuten, giudicata assai severamente. Non è conosciuta la traduzione italiana di G. Faggin (Lanciano, 1932), che pure ha i suoi pregi. Scarno è il commento, ma tiene conto di tutti i più nuovi contributi, particolarmente nel campo della storia delle religioni, dove l'autore si dimostra aggiornato sui lavori più recenti e di fondamentale importanza.

In conclusione questa edizione del *de errore* è, per quanto riguarda il testo, uno strumento di lavoro insostituibile per chi voglia occuparsi del focoso (e fanatico) polemista cristiano, mentre, per quanto riguarda il commento, converrà rivolgere l'attenzione anche ad altri lavori più completi, essendo questo — forse per necessità, data la collezione nella quale è uscito — troppo sobrio per un autore che, come Firmico, presenta complessi problemi di esegesi, che non possono essere sottovalutati o trattati di passaggio. Tuttavia lo Ziegler, additando la bibliografia più recente e più autorevole, dà utili indicazioni agli studiosi che intendano approfondire i problemi che affiorano via via durante la lettura dell'operetta.

AGOSTINO PASTORINO

ATTILIO DE LORENZI, *Fedro,* Firenze, « La Nuova Italia », 1955.

Il libro di A. De Lorenzi vuole essere una biografia di Fedro. Di uno dei poeti latini più allusivi e meno espliciti, più autobiografici e più sconosciuti. Fedro è un moralista che non sa mai dimenticare il suo caso personale; pretende e desidera persone particolari che ama e soprattutto che odia; contorce la favola secondo la sua esperienza, la chiude con moralità solo in apparenza generiche e nel fondo polemiche, e perfino con l'invettiva ipponattea. Fedro, direbbe forse uno psicologo, è un moralista dell'« ipse », che tende a ricadere nell'« ego ». Notizie autobiografiche aperte mancano, tranne un accenno al luogo della nascita; affiora qualche nome improvviso e qualche rotta confessione che pochi potevano intendere. Anche per la cronologia bisogna accontentarsi d'un delicato equilibrio di probabilità; c'è soprattutto, fra i dati esterni, la sorpresa d'una frase di Seneca, che dichiara di non conoscere autori latini di favole esopiche (anno 43: *ad Pol.* 8, 3), infirmando la certezza dei

tempi che i dati interni sembrano garantire. Una biografia congetturale è dunque inevitabile, in parte necessaria e giustificata sempre entro un certo segno. C'è tutta una storia di queste congetture; erano poche, piene della curiosità e dell'entusiasmo degli scopritori, quelle dei primi editori (Pithou, 1596, Rittershausen 1598); e prudenti, utili all'intelligenza dell'autore e all'uso suo nella scuola, quelle delle « vite » secentesche, in cui si parlava soprattutto del genere (Prasch, 1660) e dello stile (Faber, 1665); intanto si polemizzava, a gran distanza, sui punti principali: per esempio si cercava di trovare tra le prime favole la ragione della « calamitas » che colpì il poeta (III prol. 40) con le proposte dello Scheffer (1663), o quelle più fini del Desbillons (1786), che rimasero. Discusse poi e raccolte nell'ampio commento dello Schwabe, e infine limitate o respinte da critici più o meno moderni (Vannucci, Hervieux, Marchesi), queste congetture si ritrovano oggi arricchite dell'esigenza di qualche organicità (soprattutto dopo l'Havet, 1895), e nel numero, che fa seducente ma delicato il gioco della scelta. Léon Hermann, nella sua edizione di Fedro. ne ha moltiplicato il numero a scapito della qualità, usando la sua vasta erudizione in connessioni esteriori, che sorprende trovare sostenute in lingua francese. E con ragione il De Lorenzi vi reagisce.

Intanto è maturato, fra tanto abuso, il problema del metodo, per quello che riguarda ipotesi e allusioni. Il De Lorenzi lo pone subito e dà giusti e spontanei criteri: per esempio, le « contraddizioni » già da molto tempo notate e accusate (dal Lessing, credo, per primo) tra favola e moralità, rivelatrici d'un'occasione prepotente della favola, e gli « autotradimenti » (p. 23), cioè le improvvise confessioni. Non è tutto; perchè bisognerebbe finalmente chiarire la funzione dell'« exemplum » (la favola, per Fedro, è « exemplum »: II, prol. 1), in questa età di « exempla » (Igino, Valerio ...), e di moralismo filosofico e di retorica, questa e quello nutriti di esemplarità. Proprio con Fedro, se non erro, s'inizia la prodigiosa letteratura degli exempla medioevali, per l'incontro dell'apologo, del moralismo e della satira viva nella stessa persona. È chiaro che sarebbe un criterio capace di limitare la allusività dell'apologo di Fedro, facendo possibili solo allusioni a fatti clamorosi e tipici, e sentiti come tali dalla coscienza del tempo. E abbiamo il documento di come facilmente fossero osservati e divenissero esemplari gli atti del principe. Ma questo discorso porterebbe lontano; e non serve qui, perchè il De Lorenzi tende a negare le allusioni politiche (p. 22); anzi, quelle che sembravano politiche, non furono per lui che equivoci (p. 113): pericolose, imperdonabili ingenuità.

Ma, a proposito di metodo, c'è una lacuna assai più grave: il testo. Non basta, prima di affrontare il problema di Fedro, respingere il romanzo filologico dell'Hermann; bisogna rispondere all'Havet. Ignorarlo è diventata una moda, dopo l'articolo del Prinz del 1906 e gli altri del Rank, usciti in « Mnemosyne » negli anni successivi; in realtà una vera risposta non è stata data. L'Havet è discutibile e vulnerabile nelle sue argomentazioni letterarie; non altrettanto in quelle paleografiche, dov'è il suo campo, dove la sua immensa esperienza è tale che pochi sono in grado di accusarne onestamente lacune e sviste. Si deve innanzi tutto distinguere, nella tesi

dell'Havet, quanto è e quanto non è veramente imposto dalla sua stessa scoperta; e si può fare anche senza quella competenza. Il De Lorenzi non ignora l'edizione dello Havet, ma la conosce solo per respingerla: « un sovvertimento totale della tradizione manoscritta, prendendo a pretesto alcune lettere scritte in rosso in un manoscritto, non solo non è giustificato, ma preclude ogni possibilità di comprendere l'autore, la sua opera e la sua vita » (p. 6). È un po' troppo. Ad ogni modo, non si tratta di un pretesto; e quelle singolari lettere rosse dell'unico manoscritto riguardano solo il problema dell'unità artistica del III prologo, e non altro. Il problema è quello di Y, e anche qui vi sono, come per le « lettere rosse », coincidenze numeriche che non si possono trascurare. Tutti gli editori « sovvertono », ma con più arbitrio dell'Havet, e cioè solo per la forza maggiore del senso. « Comprendere l'autore » si potrebbe ugualmente, poichè critica estetica si può fare sull'opera complessiva meglio per Fedro che per altri poeti del frammento, i lirici, che rivelano una più necessaria temporalità della loro biografia spirituale; ma il De Lorenzi vuol fare solo una biografia cronologica e di fatti; e, proprio perchè il prima e il dopo del tempo sono per lui il prima e il dopo del suo testo, il problema testuale doveva preoccuparlo. Anche le citazioni mostrano questa trascuratezza; per esempio, uno dei criteri che lo guidano nell'individuare la favola della « calamitas » si fonda sopra una lezione, per lo meno, arbitraria. È nel l. III, prol. 40: « in calamitatem diligens quaedam meam ». Tutti gli editori correggono con « deligens »; Fedro avrebbe « scelto » nel corpus esopico favole pericolose. Il testo (e si conceda pure la facilità di simile errore grafico) dice, con più coerenza e pateticità, che Fedro ha « amato » quell'arte sua, che ha portato innanzi (v. 38-39) e per cui è stato condotto alla rovina. Il D. L. solleva una questione testuale fuori della sua biografia, alla chiusa del lavoro; di essa si può fare un accenno ora. Riguarda il verso in cui Marziale cita il favolista: « an aemulatur (sc. Canius Rufus) improbi iocos Phaedri? ». « Iocos », entrato nell'uso, è male o niente attestato dalla tradizione manoscritta, che dà « locos », e questa lezione il D. L. conserva; e cioè i « passi », non gli scherzi, anzi « certi passi » (ma la limitazione nel testo non c'è) ove Fedro si manifesti a buon diritto « improbus »; giacchè, osserva, egli non lo è sempre. « Improbi » diventa per il D. L. « lascivo » e assume un'accentuazione predicativa, una pregnanza faticosa, una precisione greve che il senso, che resta sostanzialmente uguale, non richiede. Vedranno i più conservatori dei critici fino a che punto un caso paleografico così oscillante può garantire qualcosa di genuino. In ogni caso resta vero quanto l'Autore dice, che quello di Marziale è un elogio, un riconoscimento; non solo suo anzi, di poeta « iocosus », ma di una comune opinione. Ma non si può andare troppo avanti su questo argomento; vediamo l'essenziale, la ricostruzione di una biografia del favolista.

Purtroppo, il limite dello spazio vieta l'esposizione particolareggiata di questa « vita », che in gran parte si commenterebbe da sè. Un solo riassunto stupirebbe per l'insolita abbondanza e precisione di notizie. Non ci si può trattenere che su alcune. Vi è in essa una parte meno originale, di cui sono originali gli sviluppi, e una del tutto, anzi troppo originale, la seconda. La prima racconta come fu che Fedro, nato libero, divenne poi schiavo del poeta retore Antipatro e poi di Pisone Frugi

e infine di Augusto; chiave è l'esposizione del neonato da parte della madre, una cortigiana, per ragioni naturalmente non precisabili, ma, a quanto Fedro avrebbe poi pensato, soprattutto per le poche risorse che un maschio avrebbe assicurato a una donna di quel genere (p. 38). Prova ne sarebbe la favola III, 15. È certo tra le patetiche di Fedro e probabilmente tra le molte personali del libro III; già il Marchesi vi aveva avvertito, con scientifica imprecisione, « qualche amarezza di personale ricordo ». Il suo significato è chiaro: la maternità vera non è quella della carne ma quella dell'amore; anche la nascita appartiene alla Tyche. Porterebbe lontano l'esplicazione del grumo di esperienze e di significati compreso in questo apologo; che un epimythion, respinto senza spiegare, poeticamente inferiore, arricchisce di spunti contingenti. Ma ciò che non c'è, mentre il D. L. vuole che ci sia, è che l'agnello dichiarasse « che forse sua madre voleva una femmina e nessun giovamento avrebbe potuto ricavare da un maschietto » (p. 37). Ecco il brano: « Ma quella (la madre carnale) è da più. — No! che sapeva, se nascevo nero o bianco? Ancora: se anche avesse voluto partorire una femmina, che mi serviva, se sono nato maschio? che regalo mi ha fatto per il mio nascere: aspettare, ora per ora, il macellaio! ». La madre concepì e partorì per sè; e anche se avesse voluto modificare la sorte del nato, non avrebbe potuto: quel nato non le appartiene. Ma il De Lorenzi traduce « parere si uoluisset feminam — quid profecisset, cum crearer masculus » come non fosse una suppositiva della irrealtà, e ci fosse un altro discorso e un altro senso. Antipatro è congettura sua da un'altra congettura, nata da una coincidenza, il ritorno dalla Tracia di Pisone a Roma, con un possibile viaggio di Fedro dalla sua terra natale. Fu offerta prudentemente dal Della Corte; il De Lorenzi ne fa una certezza e prosegue l'ottimistica biografia, con l'appoggio di un'altra coincidenza, la citazione di un verso di Ennio comune a Fedro e alla fonte di Festo, Verrio Flacco; non casuale in senso assoluto, non significa obbligatoriamente Fedro uditore di Verrio (dice del resto « legi », III, epil. 33-34: « ego, quondam legi quam puer sententiam; palam muttire plebeio piaculum est »): non era una formula esoterica.

La seconda parte, del tutto personale, esamina la vita, o meglio la relegazione di Fedro nella villa imperiale di Miseno. Nella novellina « Tiberius ad atriensem » (II, 5) il D. L. arriva a trovare tutte le prove: la « permanenza » di un testimone oculare che conosceva l'ambiente (noi possiamo solo indovinare che Fedro fu presente alla scena), anzi conosceva il maggiordomo, secondo una vecchia (vecchissima!) consuetudine (p. 85); e soprattutto il suo stato di semischiavo, attestato dal « tono » con cui nomina la « alapa », che non è da confondere con la « vindicta », l'affrancamento definitivo (la cosa non è così semplice, ma non tanto questo interessa, quanto il metodo). Qui a Miseno il D. L. fa avvenire tutto: la composizione dei cinque libri, la « calamitas » (e cioè il « giudizio » di Seiano) e altre cose; e infine la pace raggiunta, la libertà, la pubblicazione; quando il bel giovanotto (è fondamentale nella biografia questa bellezza, che sarebbe provata dal nome e — con altri indizi — dal preteso raffigurarsi di Fedro nel bel Menandro, « se non altro come nobile poeta »: ma « nobilis », cioè noto, conosciuto, Fedro non fu, soprattutto per il D. L.), il bello schiavo d'un tempo s'è fatto « vecchio », « calvo » e « sdentato » (p. 142).

Il giudizio fu questo: Seiano, con l'aiuto di Fileto, teste, sospettoso del favolista, non trovando incriminabili le favole, lo condanna per il reato di non-poesia, e come penalità, coerentemente, vieta la pubblicazione. Siamo di fronte a un unicum: un vero processo estetico. E fu applicata l'estetica del tempo: il preteso gusto romano per gli apologhi « connessi », organati, sistemati. È un'idea dell'Herrmann, che si fonda sul « logos conectere » di Seneca, cioè sulla pregnanza dottrinale, non stilistica, del preverbo, e avrebbe la riprova nell'arbitrario ed enigmatico reticolato di connessioni che già si conosce, e che naturalmente anche il De Lorenzi respinge; e che si riduce, a riesaminarlo, alle corrispondenze (ma interne e delicate) che la frammentarietà di ogni poeta non può non avere. Una situazione, questa di condannato per oltraggio al gusto, che come ogni assurdità porta assurde conseguenze: tutto un ravvedimento, tutta una lotta per raggiungere Orazio, modello canonico di organicità degli apologhi, che da ora Fedro imita, anzi « emula », « sfacciatamente » (p. 125), nell'attesa della « revisione del giudizio » (p. 151); uno slancio e una ricerca che fa nascere gli altri libri, sempre scritti « alla macchia », in parte letti a Particulone (l'oscuro destinatario del libro quarto), e infine a Fileto, con cui si rappacia, e sul cui nome, fino ad ora tabù (p. 152), cade la stanca man, alla chiusa della vita e dell'opera.

Grama vita, come si vede, d'un gramo poeta; anzi d'un pedagogo (e cattivo pedagogo, p. 81) regio, fornito di poca e zoppicante cultura (p. 78), cui l'ozio (p. 90) e l'amor proprio offeso stimolarono la solitaria presunzione. Sulla cultura di Fedro già il Della Corte (1939) aveva fatte alcune osservazioni che hanno la loro utilità, e che qui non è il luogo di discutere, per limitarle e insieme arricchirle di utilità; si può però osservare che questi termini « schola » e « coetus » vanno riveduti, e che « schola » aveva ancora un senso esteso, non canonizzato, non moderno, non « scolastico ». Anche di questo ho dovuto occuparmi mentre lavoro su Fedro, e cioè sull'opera di Fedro e sulla biografia che ne risulta. E in quanto alla pochezza di questa cultura, è strano che non abbia stupito la sua troppa pochezza: confondere per esempio Diogene con Esopo non può essere ignoranza. Esopo che diventa Diogene è il più appariscente sintomo delle idee e degli atteggiamenti insieme sociali e filosofici del favolista. È chiaro che egli è nutrito di moralismo stoico e cinico, ora attenuato di saggezza popolare, ora un po' irrigidito, forse per la pressione dell'ambiente. Fedro è stato detto recentemente il « poeta degli umili »: ora bisogna entrare in quella società di umili, che sono umili superbi. C'è una conventicola, forse una « schola » intorno alla silloge delle favole. E questa è l'età delle conventicole, dei ritiri morali, dei « coetus »; del moralismo professato e invadente, che si esprimeva soprattutto nella diatriba; il cui stile non era certo contrario alla « brevitas » fedriana. Questo mondo è certamente più ricco della « bibliotheca » di Fedro. Ma la biblioteca di nessun poeta, in quanto poeta, è troppo visibile e subito aperta.

ENZO MANDRUZZATO

PÄIVÖ OKSALA, *Die griechischen Lehnwörter in den Prosaschriften Ciceros*, Helsinki, *Annales Acad. Scientiarum Fennicae*, 1953.

Chi si dedica allo studio di quel problema linguistico che è l'afflusso di parole greche nel lessico latino (afflusso tanto più rilevante negli ultimi due secoli della Repubblica quanto più sono vitali in quest'epoca i rapporti culturali tra i due mondi) trova in quest'opera una esauriente raccolta di materiale talvolta discutibile, ma comunque di utile consultazione, anche se l'esame dei grecismi ciceroniani precipita sistematicamente nella statistica e qui sembra trovare il suo pernio.

Diamo intanto uno sguardo alla impostazione generale del lavoro, ai metodi della ricerca, alle conclusioni che su questa base l'autore crede di poter trarre. In quattro capitoli fondamentali sono esaminate dapprima le orazioni, indi le lettere, le opere retoriche e filosofiche. Per ogni orazione, per ogni raccolta di lettere, per ciascuna delle opere di filosofia e di retorica, viene data la frequenza dei grecismi espressa in cifre: frequenza calcolata « pro Teubner-Seite ».

Accanto alla frequenza dei grecismi una volta sola considerati, un'altra frequenza tien conto delle varie ripetizioni. Ciò che ad esempio nella *Pro Quinctio* si esprime così: freq. 0,3 (0,6) in corrispondenza a grecismi 8 (18).

La rassegna procede spedita, con l'indicazione quasi sempre del passo in cui il grecismo appare, qualche breve notazione filologica, qualche riferimento storico, mentre predomina l'antiquata, anche se non inutile del tutto, descrizione e catalogazione delle parole in tanti definiti campi che sono suggeriti dal significato: commercio, teatro, religione, politica ecc. Alla fine di ciascun capitolo una, due tabelle radunano i vari dati numerici, frequenze comprese, col risultato di nuove somme e di nuove medie.

Ora, come l'autore dice nell'introduzione, i grecismi sono tanti: fra di essi si contano parole antichissime, spesso irriconoscibili come grecismi, e tuttavia — ciò va detto subito — l'autore anche su queste opera i suoi calcoli; come pure su tutti i derivati propriamente latini di grecismi antichi o recenti.

Si dà il caso perciò che 6 o 7 dei complessivi 15 grecismi di una orazione siano rappresentati dalla famiglia di *poena (impune, punire* ecc.). Tant'è: appunto nella introduzione l'autore, scorgendo la necessità di distinguere in qualche modo tra i grecismi al di là della ripartizione sommaria in pre-ciceroniani e ciceroniani, tratteggia l'altra suddivisione — relativa questa al differente grado di penetrazione nella lingua — tra *Lehnwörter* ormai del tutto assimilati dall'ambiente linguistico latino e *Fremdwörter* che mantengono già nella forma, anche nella fonetica, qualche elemento perspicuo d'origine e sono comunque sentiti stranieri: tali sarebbero *philosophia, comoedia*.

Egli stesso tuttavia riconosce la difficoltà, anzi l'impossibilità di servirsi di queste due designazioni come di due etichette da applicarsi via via ai singoli casi: e di simile distinzione nel corso della trattazione c'è solo qualche sporadico accenno. Aggiunge — ma di queste due categorie egli dovrà disinteressarsi quasi del tutto — i

völlig fremde Wörter, i vocaboli cioè formalmente e anche ortograficamente soltanto greci, e le parole latine nate da traduzioni o calchi di parole greche: *Lehnübersetzungen.*

Ma dei *Lehnwörter* (*Fremdwörter* compresi, s'intende!) le cifre che la statistica ci fornisce non vorrebbero esser fine a se stesse: l'autore è convinto che esse servano a dimostrare il diverso atteggiamento dello scrittore rispetto ad essi, nelle varie opere. Sono dedicate del resto alcune pagine ad una relazione rapida sugli antecedenti letterari del grecismo, concentrata sostanzialmente in un confronto tra Plauto e Terenzio.

Pur partendo dal presupposto che la lingua dei due comici rispecchia la *Umgangssprache* del tempo, l'Autore ribadisce in Terenzio l'aderenza ad un programma letterario che ha per insegna la purezza, la « latinitas » della lingua. In stretta connessione con gli ideali di Terenzio e della classe culturalmente più elevata di Roma è da porsi il purismo ciceroniano quale soprattutto si manifesta nelle orazioni. D'altronde queste ultime, esaminate in progressione cronologica, mostrano, è vero, differenze tra l'una e l'altra che riposano su vari fattori: il soggetto trattato, le circostanze in cui fu pronunziato ciascun discorso (così, quelli tenuti davanti al senato conterebbero più grecismi di quelli tenuti davanti al popolo); pur tuttavia lasciano intravedere in ultima analisi un lento, progressivo ampliarsi del vocabolario d'origine greca.

Ciò dicono i dati statistici (ma solo i dati statistici!), che vedono elevarsi la frequenza da 0,6 del primo periodo ad 1,1 dell'ultimo grande periodo dell'attività oratoria di Cicerone.

Per le Epistole, viene sottolineato in pieno il carattere eccezionale delle lettere ad Attico. Se nelle lettere in genere si rispecchia la *Umgangssprache,* in quelle indirizzate ad Attico non c'è che la lingua di una assai ristretta cerchia, e a tale affermazione ci induce soprattutto quel libero uso di parole ed espressioni greche che ivi costituiscono effettivamente una sorta di linguaggio riservato all'intimità. Parole però prettamente greche, e proverbi e frasi greche: non « grecismi », non *Lehnwörter;* perchè stando solo a questi i dati numerici escludono ogni differenza: la frequenza delle lettere ad Attico (1, 7) è la stessa delle lettere al fratello Quinto.

Nelle opere retoriche e filosofiche, l'Autore esamina soprattutto l'apparire dei nuovi termini tecnici, dai quali risulta essersi la lingua latina arricchita di un vero vocabolario scientifico: molti vocaboli è probabile anzi che lo stesso Cicerone li abbia introdotti. Oksala asserisce che le opere retoriche sono più delle filosofiche dominate dalla preoccupazione di evitare, nei limiti del possibile, la consacrazione ufficiale di parole greche sia pur tecniche.

Termini di cultura sono qui relativamente abbandonati, ma si nota, per esempio che quelli strettamente retorici non compaiono che in numero esiguo.

Da un lato infatti Cicerone poteva in questo campo valersi di una terminologia propriamente latina in parte già consolidata dalla tradizione (tuttavia la *Rhetorica ad Herennium* contiene parecchi tecnicismi retorici di origine greca), dall'altro le parole greche eventualmente usate sono lasciate intatte, senza un segno di latinizzazione for-

male: ciò che, ribadito anche da quella enunciazione convenzionale che si vale delle solite formule: « quem, quod Graeci dicunt », si risolve in una precauzione nei riguardi del lessico nazionale. Comunque la frequenza dei *Lehnwörter* da 1,6 nelle opere retoriche sale appena ad 1,9 nelle filosofiche.

Alla fine del libro c'è un vero e proprio indice di tutti i grecismi ciceroniani, derivati compresi, cui fanno seguito in linea orizzontale dei numeri che, ripartiti fra quattro colonne, ci informano quante volte la tal parola è stata usata nelle orazioni, nelle lettere, negli scritti retorici e filosofici.

Ed inoltre — cosa assai utile — per ogni parola c'è il nome dell'autore presso il quale per la prima volta essa appare documentata.

Così, dalla esposizione che abbiamo fatta crediamo che già si possano rilevare i meriti e i difetti dell'opera di Oksala: il quale ha affrontato, con una precisione veramente matematica, una trattazione che, costretta com'è a muoversi tra i numeri, non accenna che raramente a sollevarsi dall'aridità dell'elenco all'eleganza della discussione aperta, viva; e d'altronde, se certe sue osservazioni sono buone, l'autore non può pretendere (e si vedono comunque le contraddizioni) di giungere a delle conclusioni basandosi sulle statistiche.

Egli ha solo sfiorato il « problema » del grecismo, ma proprio per quel poco che ha cercato di affrontarlo tanto più è stato fuorviato in quanto, per così dire, alle sue dissezioni anatomiche sfugge la realtà dell'individuo.

E basterà ricordare il più grosso equivoco nel quale il nostro autore è caduto: egli parla di atteggiamenti dello scrittore rispetto ai grecismi, parla dell'influsso effettivo di questi in quanto grecismi nella lingua latina del primo secolo av. C. e intanto fa dei grecismi un blocco solo, comprendendovi parole che sostanzialmente non sono più grecismi. Non ci meraviglia infatti tanto la presenza nell'elenco di parole come *rosa, aerumna,* che pure sollecitano una immediata discussione etimologica, quanto tutta quella importanza data a parole che sono o derivati propriamente latini di parole greche antiche, o parole greche ormai sostanzialmente latine come può esserlo *epistola.*

Le quali possono sì « eruditamente » elencarsi, ma vanno tenute a dovuta distanza da ben altri grecismi quando si voglia, come pure Oksala frammentariamente lascia intendere di volere, crearsi su questa base una prospettiva, farsi delle idee (ma Oksala forse parte da delle « idee ») e non semplicemente dare un quadro fotografico.

Perchè una cosa è volersi rendere conto di quante e quali parole di origine greca si era venuto arricchendo fino all'epoca di Cicerone il vocabolario latino, stando alla testimonianza di questo autore, altra cosa è affrontare il problema veramente linguistico di appurare che cosa si intenda per « grecismi » all'epoca di Cicerone: ciò che comporta accanto alle analisi per se stesse unilaterali ed astratte la necessità di uno sguardo sintetico che tutto abbracci rispettando la *prospettiva* di ogni stratificazione nel tempo e nello spazio.

GISELDA OLIVOTTO

P. VIRGILIO MARONE, *Eneide II*. Introduzione e commento di Giulio Puccioni. Casa editrice G. D'Anna. Messina-Firenze, 1952.

Il pregiudizio che le collezioni scolastiche debbano solamente accogliere testi e commenti in cui confluiscono tutti i detriti della cultura, e non già lavori per molti riguardi degni di attenzione e di stima, ha spesso impedito agli studiosi di soffermarsi ad esaminare alcuni testi e commenti condotti con garbo e cura e in cui sono agitati problemi di critica testuale e d'interpretazione che apportano contributi nuovi, tali da invitare ad una discussione e ad un ripensamento.

Il commento del P., sebbene appartenga ad una collana di testi destinati alle scuole secondarie, è un lavoro che presenta novità di un certo rilievo che riguardano il testo, le singole interpretazioni e il commento. Non si tratta di un commento infarcito di notizie superflue, ma di un lavoro condotto con garbo e con discrezione: l'autore ha tenuto sott'occhio i commenti più autorevoli, specialmente quelli del Forbiger e del Conington, procedendo a una scelta prudente delle citazioni, attento ad eliminare quelle inutili o erronee, e discreto nell'aggiungerne altre che scaturiscono da una meditata e amorosa lettura di Virgilio e dei suoi modelli greci e romani.

Per quel che riguarda il testo, il P. ha proceduto ad un'accurata revisione di quello del Sabbadini (ediz. nazionale) — che egli giudica piuttosto severamente — tenendo conto dei codici collazionati dal Ribbeck e dando particolare importanza a manoscritti dell'epoca carolingia quali sono il *Bernensis* 172, il *Bernensis* 165, il *Bernensis* 184, il *Minoraugiensis*; mentre ignora (si veda p. 19) i *Parigini* studiati da P. Lejay.

Al v. 290 dove, nella seconda parte, comunemente si legge ... *ruit alto a culmine Troia* il P. emenda *alto* in *alta* perchè Virgilio, secondo il nostro studioso, qui ricalca l'epiteto omerico corrispondente ad *alta* (riferito proprio ad Ilio) che si trova in Iliade XIII, 773 Ἴλιος αἰπεινή (del resto si veda Orazio *Carm.* IV, 6, 3 *et Troiae prope victor altae,* e nello stesso Virgilio *Aen,* 1, 7 *altae ... Romae.* Il P. mostrava di tenere molto a questo emendamento (la lezione si trova in un codice conservato in Inghilterra, già segnalato dal Wakefield con l'indicazione *Cod. Coll. Ies.)* se è ritornato su questo argomento in una sua nota *Varianti del testo Virgiliano* apparsa in « Maia » 1953, p. 148 segg.; ma credo che dopo la nota di V. Ussani *De Verg. Aen.* II, 290, « Maia » 1955, p. 216 sgg. egli consideri più prudente lasciare in apparato, come proposta, l'emendamento *alta,* anzichè introdurla nel testo.

Al verso 349, sulla base dei codici di Berna (a, b, c,) e dell'*Etym.* di Isidoro (I, 36, 20), in disaccordo coll'edizione del Sabbadini, legge *audentem extrema*; e al verso 350 legge *certa sequi, quae sit* ...: emendamenti già accolti dal Ribbeck, difesi dal Funaioli (ora in *Stud. di lett. ant.,* vol. II tomo I, pp. 237-40) e approvati ultimamente dall'Ernout (l. c.).

Ai versi 449-450 è restituita e messa bene in evidenza la forma tripartita (vedi nota al verso 450), tanto frequente nella letteratura latina arcaica, e ripresa da

Virgilio per un evidente proposito di conferire un tono di grandiosa solennità ai discorsi di certi personaggi in determinati passi: si vedano ad es. in *Aen.* IV, 655-56 le parole orgogliose di Didone moritura: *Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi, Ulta virum poenas inimico a fratre recepi:* il discorso sembra ricalcato su certi elogi epigrafici: si ricordi l'elogio di Appio Claudio Cieco: *Complura oppida de Samnitibus cepit, Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit, pacem fieri cum Pyrrho rege prohibuit.* Nello stesso verso 450 è restituita la variante *asservant* conforme all'*usus scribendi* virgiliano (e così cfr. v. 465 e nota per *elapsa*) che predilige i verbi composti: in questo modo vengono eliminati guasti della tradizione manoscritta che attribuisce a Virgilio zeppe inutili e indegne di lui: è appena necessario dire a questo punto che il P. ha trattato e risolto il problema con estrema finezza.

Per l'interpretazione del verso 255 l'autore accoglie senza riserve l'esegesi di Antonino Pagliaro (v. 255: *tacitae per amica silentia lunae*) che ha avuto consensi anche autorevoli (cfr. quel che ho scritto su questa interpretazione in « Belfagor » 1954, pp. 365-66).

Un'interpretazione del tutto nuova è quella proposta dall'autore al verso 75: *... quae sit fiducia capto*: anche a questo proposito l'autore ha sentito il legittimo bisogno di chiarire la sua esegesi in una elaboratissima nota (ne « La Parola del Passato » 1954, pp. 431-38), dove è messo persuasivamente in evidenza il significato che ha spesso *fiducia* di « pegno, garanzia » sopratutto in testi giuridici: determinante è il confronto con *Aen.* III, 610-11 [1].

Nel commento l'autore si è preoccupato di chiarire tutti i problemi: quello delle fonti, quello estetico, la tecnica metrica [2].

Per le fonti il contributo migliore è quello sui rapporti con Ennio: l'autore distingue sempre attentamente allusione certa da allusione probabile (per allusioni a Ennio, indicate come probabili, vedi note ai versi 160, 269, 494 e particolarmente la nota al verso 88): l'esame è spesso suggestivo perchè per Virgilio (nonostante gli studi sull'argomento, massime del Norden) non sempre sono tenuti nella dovuta considerazione dai nostri commentatori i rapporti con gli autori latini arcaici (fa eccezione il IV *En.* del Paratore).

Per ultimo, è necessario osservare che gli indici tanto utili debbono essere perfezionati; cito ad es. il caso dei « rapporti tra Virgilio e Omero » di p. 128, dove sono stati omessi i rapporti tra i due poeti indicati nelle note ai versi 152, 179, 361, 398, 470, 600, 777, 781-82; inoltre, a me sembra che le seguenti espressioni virgiliane, non indicate nel commento nè nell'indice, siano ricalchi di espressioni omeriche: 190 *quod di prius omen in ipsum convertant* (da *Il.*, VII, 390); 428 *dis aliter visum* (da *Od.* I, 234); 544 *telum sine ictu* (da *Il.* XI, 390); 670 *numquam ...*

[1] Per contributi originali vedi anche note ai vv. 30, 129, 187, 272, 689, 792.

[2] Anche fini e originali osservazioni si trovano spesso sulla tecnica metrica: tra le altre felicissima è quella al v. 239; grande importanza è data alle cesure (vedi Indice).

moriemur inulti (da *Il.* XXII, 304); 722 *fulvi insternor pelle leonis* (da *Il.* X, 23); 774 *obstipui steteruntque comae* (da *Il.* XXIV, 358-59); e al verso 306, oltre che Esiodo *Op.* 46, citerei *Od.* X, 98; mentre al verso 430, per l'espressione *Apollinis infula,* oltre che *Il.* I, 28, citerei *Il.* I, 14: στέμμα Ἀπόλλωνος.

Si può concludere che, al di là di quel che saranno i giudizi degli specialisti su passi singoli e su singole interpretazioni, il lavoro del Puccioni si presenta ricco di problemi tali da imporsi all'attenzione degli studiosi e, per dirla con l'Ernout, « il invite le lecteur à regarder le texte de près, et nous fait toucher du doigt nos ignorances et nos incertitudes ».

VINCENZO ROMANO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

FILOSOFIA ANTICA

J. STENZEL, *Kleine Schriften zur griechischen Philosophie,* Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1956, pp. 352, DM. 16.

L'attività della *Wissenschaftliche Buchgesellschaft* sta diventando un fatto culturalmente importantissimo per la qualità e per la quantità di volumi, testi e storiografia letteraria e filosofica dell'antichità classica, che vengono rimessi in circolazione a prezzi estremamente accessibili (per quanto abbastanza nota in Italia, riteniamo utile ricordare l'indirizzo della *Wiss. Buchg.:* Hindenburgstr. 40, Darmstadt). Ci preme qui osservare che tale attività si è particolarmente indirizzata nel corso degli ultimi sei mesi, stando a quanto appare dai dettagliatissimi programmi, alla storia della filosofia antica. Il presente volume costituisce la novità più insperata (e tutti sanno che lo Stenzel pubblicava saggi fondamentali in riviste e in annali di limitata diffusione e quindi difficilmente reperibili in Italia), e già viene annunciata la ristampa (con correzioni) della II ed. (Teubner, 1933) dell'opera *Zahl und Gestalt bei Plaion und Aristoteles.* Esso contiene i seguenti studi: *Ueber zwei Begriffe der platon. Mystik: zoion und kinesis - Literarische Form und philosophischer Gehalt des platonischen Dialoges - Zur Logik des Sokrates - Platon und Demokritos - Ueber den Einfluss der griech. Sprache auf die philos. Begriffsbildung - Ueber den Aufbau der Erkenntnis im VII. platon. Brief - Ueber den Zusammenhang des Dichterischen und Religiösen bei Pl. - Zur Entwiklung des Geistbegriffs in der griech. Philos. - Der Begriff der Erleuchtung bei Pl. - Das Problem der Willenfreiheit im Platonismus - Zur Theorie des Logos bei Arist. - Die griechisch-römische Bildungswelt - Wissenschaft u. Bildung im platon. Erziehungsbegriff - Was ist lebendig und was ist tot in der Philos. des klass. Altertums? - Hegels Auffassung der griech. Philos. - Anschauung u. Denken in der klass. Theorie der griech. Mathematik - Zum Aufbau des platon. Dialoges - Platonismus einst und jetzt.* - Ci sia permesso di fare due osservazioni sulla redazione del volume, curata da Bertha Stenzel (Berkeley, Calif., USA) con la collaborazione di H. Diller e G. Müller di Kiel. La raccolta di saggi è quasi completa: sono state omesse le re-

censioni (alcune però di particolare importanza filosofica come quella alla *Philosophie* di Jaspers in « Logos » 1933, n. 1) e almeno un saggio, minore solo per la mole: *Zur Entstehung des wissensch. Begriffes in der griech. Philos.* in « Scientia » 1934, n. 3. Ora ci chiediamo se non sarebbe stato più vantaggioso omettere gli studi che si trovavano al loro posto naturale in appendice agli *Studien zur Entwicklung der platon. Dialektik von Sokrates bis Arist.* (II. ed. Leipzig, 1931), una ristampa dei quali appare ora inevitabile con questi precedenti, e inserire invece i due grandi articoli *Sokrates* e *Logik* rispettivamente in Pauly-Wissowa III A 1 (1927) e III 1 (1926). L'altra osservazione riguarda gli errori tipografici, che sono molti e non sempre facilmente individuabili: è chiaro che per rendere accessibile un volume non si può stamparlo in modo tale che risulti pressoché illeggibile in alcune sue pagine. La ristampa anastatica e fotomeccanica ha altri svantaggi, ma non certo questi.

Altri volumi della « Wissenschaftliche Buchgesellschaft ».

Nel 1955, in collaborazione con la Akademische Druck-und Verlagsanstalt di Graz, è stato ripubblicato l'Indice Aristotelico del BONITZ (ristampa fotomec. ed. 1870, DM. 26, interamente rilegato). Alla fine del 1955 è stata aperta la sottoscrizione per la ristampa fotomecc. (pp. 1976, DM 60 circa) del Lessico Platonico dello Ast, e nell'aprile 1956 la casa edit. era nelle condizioni di poter assicurare la distribuzione dell'opera per la fine del corrente anno. In collaborazione con la Accademia delle Scienze di Berlino e con la partecipazione di Wilpert, Theiler ecc., uscirà il primo volume della *Deutsche Aristoteles-Gesamtausgabe*: l'*Etica Nicomachea* (con introduzione e commento) a cura di DIRLMEIER (circa pp. 600, DM 28). L'intera edizione si presume di poter compiere in otto anni: si possono prenotare anche singoli volumi. È uscito PRANTI, *Geschichte der Logik im Abendlande,* 4 voll., pp. 2000, DM 66. In collaborazione con la casa B. Schwabe di Basilea abbiamo la ristampa fotomecc. (ultima ediz. 1923-28) del noto compendio di storia della filosofia di F. UEBERWEG, giustamente celebre per il suo apparato bibliografico e storiografico. Naturalmente è urgente un aggiornamento dell'opera, e soprattutto, forse, proprio per quanto riguarda la filosofia antica. Intanto si è provveduto ad un sesto volume sulla filosofia dell'Asia orientale (circa pp. 600, DM 28. I volumi ristampati, invece, anche di 900 pp. costano intorno ai 20 DM). È aperta la sottoscrizione per E. NORDEN, *Antike Kunstprosa* (rist. fotomecc. del l'unica ediz. del 1898, 2 voll., circa 1000 pp., DM 38); M. P. NILSSON, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung (mit Ausschluss der attischen)* (rist. fotomecc. dell'unica ediz. 1906, pp. 490, DM 17 circa); J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte,* 4 voll., DM 48,80: si tratta, avverte il programma, della prima ediz., completa di note e appendici, che rappresenti veramente l'ultima stesura data a quest'opera celebre dal suo autore.

Inoltre nella collezione *Billige wissenschaftliche Reihe* (il cui acquisto è obbligatorio per i soci della Casa) è stata pubblicata, ed è già per il momento esaurita, l'opera: WILAMOWITZ - MOELLENDORF, *Der Glaube der Hellenen* (2 voll., compless. pp. 1024, DM 7.70). Di W. F. OTTO, col titolo *Die Gestalt und das Sein* (1955, pp. 420, DM 14,50), sono stati raccolti tutti gli scritti « sul mito e sulla sua significazione per l'umanità », come si esprime il sottotitolo. Si tratta degli studi: *Die Zeit und das Sein - Gesetz, Urbild und Mythos - Der Europäische Geist und die Weisheit des Ostens - Die altgriech.*

Gottesidee - Das Vorbild der Griechen - Der griech. Mensch u. die Nachwelt - Der griech. Göttermythos bei Goethe und Hölderlin - Der Durchbruch zum antiken Mythos im XIX. Jhdt. - Der Ursprung von Mythos u. Kultus. - Zu Hölderlins Empedokles - Die Berufung des Dichters - Der Sinn der Eleusinischen Mysterien - Vergil - Tyrtaios und die Unsterblichkeit des Ruhmes - Die Menschengestalt und der Tanz (inedito).

Bulletin de l'Association G. Budé, IV serie, 1956, n. 1 (marzo) e n. 2 (giugno).

Si deve credere che con questa quarta serie il « Bollettino » abbia approfondito quella nota che fu sempre sua e che è espressa nel sottotitolo *Revue de culture générale.* In questi due primi nuovi numeri non vi sono contributi alla filologia classica nè alla filosofia antica di particolare interesse. (sempre molto curate, però, le cronache bibliografiche e le recensioni che dimostrano, come non sempre per il passato, grande interesse per le cose di casa nostra). R. Godel in *Platon à Héliopolis d'Egypte* (n. 1, pp. 69-111) anticipa qui una parte del volume di imminente pubblicazione presso Les Belles Lettres dallo stesso titolo e che è evidentemente la continuazione dei precedenti studi *Socrate et le sage indien; Socrate et Diotime; Terre de Socrate; Recherche d'une foi,* con un capitolo finale intitolato: *Figures et images de la jeunesse de Platon* (tutti presso la stessa casa edit.). Il presente saggio (e il futuro libro), anche se si presentano esplicitamente come un contributo agli studi platonici, finisce per investire, inevitabilmente, questioni di egittologia: anzi, quasi soprattutto queste, ed il motivo è ovvio (cfr. la *Post-face* di François Daumas, pp. 111 ss.). Il tema dei due primi capitoli è studiare in generale quale aspetto della tradizione della religione e della saggezza egiziana può essere confluito nel culto di Heliopolis e può aver sollecitato Platone; nei due capitoli successivi si tenta di individuare una influenza determinante di quella tradizione in qualche punto dei dialoghi (per es. *Repub.* VI e VII; *Fedro*). La lettura e i possibili risultati sono affascinanti (ma che cosa ne pensa l'egittologia?); ciò che meno convince è la motivazione che l'a. dà della propria ricerca: egli dice nella premessa (p. 72), e conferma in seguito (per es. nella nota complementare a p. 104-105), che l'Egitto sarebbe stata la naturale destinazione di Platone proprio in quanto discepolo di Socrate e in quanto interprete della sua dottrina. Talvolta invece pare che la pagina del Godel proponga una direzione opposta (cfr. p. 85): l'immagine platonica di Socrate è libera interpretazione e ricostruzione di una dottrina, di una figura o di un mito egiziani. Il che è ancor più problematico.

Livio Sichirollo

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA REDAZIONE

BARDON H., *Tacite,* Hist. *3, 21-24 - Thucyd., 7, 43-44.* Estr. « Hommages à Niedermann », Coll. Latomus, vol. XXIII, 1956.

ID., *Lo scrittore nella civitas.* Estr. « Studi Romani » III, 1955.

ID., *À propos d'un dessin de Nicolas Poussin.* Estr. « Latomus ».

BRANCATI A. - OLIVATI G., *Il mondo antico,* I: Oriente e Grecia, Firenze, Nuova Italia, 1956.

BONARIA M., *Ugo Enrico Paoli.* Estr. « Miscellanea Paoli », Genova, 1956.

CANTARELLA R. - SCARPAT G., *Breve introduzione ad Omero,* Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1956.

DAHLMANN H., *Der Bienenstaat in Vergils Georgica,* Estr. « Abhandl. Akad. der Wissensch. », Sozialwissensch. Kl., Mainz, 1955.

DELLA CORTE F., *Suspiciones II.* Estr. « Miscellanea Paoli », Genova, 1956.

DEMOSTENE, *Orazione per gli affari del Chersoneso,* a cura di A. MORPURGO, Firenze, Vallecchi, 1956.

F. J. Dolger, Leben und Werk, ein Gedankenblatt her. von TH. KLAUSER, Münster 1956.

FARANDA G., *Caratteristiche dello stile e del linguaggio poetico di Persio,* Estr. « Rend. Ist. Lombardo » Cl. Lettere, LXXXVIII, 1955.

FERRI S., *Metodo archeologico e Carmen Fratrum Arvalium,* Estr. « Studi Class. e Orient. », V, 1956.

FUCHS H., *Nachträge in Ciceros Brutus,* Estr. « Navicula Chiloniensis, Studia F. Jacoby oblata », Leiden, Brill, 1956.

GARZYA A., *Theognis,* 261-266. Estr. « Riv. Fil. Class. », 1956.

GIANCOTTI F., *Replica a un nuovo tentativo di porre il De Clementia avanti la morte di Britannico,* Estr. « Rend. Lincei », Sc. Morali, s. VIII, vol. XI, 1956.

GIOMINI R., *Precisazioni intorno a Seneca tragico,* Estr. « Giorn. Ital. Filol. », IX, 1956.

GUAGLIANONE A., *Gli 'Epimythia' di Aviano, per la prima volta raccolti con apparato critico,* Estr. « Atti Acc. Pontaniana », n. s. V.

Historia Mundi, ein Handbuch der Weltgeschichte: IV Band, *Römisches Weltreich und Christentum,* Bern, Francke, 1956.

JACHMANN G., *Ein homerisches Gleichnis,* Estr. « Maia » n. s., VII, 1955.

LISIA, *Per l'invalido*, introd. e comm. di U. ALBINI, Firenze, Vallecchi, 1956.
MERKELBACH R., *Ovid, Metam.* 6, *280-283*, Estr. « Festschrift Snell » München, Beck, 1956.
PAOLI H. H., *Ad Vincentium Arangio Ruiz.* Florentiae, 1956.
ID., *Ad Bernardum Berenson*, Florentiae, 1956.
ID., *Ad Marium Bracci*, Senae, 1956.
ID., *Annorum cohortes*, Florentiae, 1956.
PASCOLI G., *Crepereia Tryphaena*, a cura di A. GHISELLI, Bologna, N. U. Gallo, 1956.
PELLEGRINO M., *Letteratura greca cristiana*, Roma, Univ. Studium, 1956.
ID., *Letteratura cristiana latina*, Torino, Gheroni, s.d.
ID., *Sull'autenticità di un gruppo di omelie e di sermoni attribuiti a S. Massimo*, Torino, Bona, 1955.
PERSII FLACCI, *Saturae*, a cura di N. SCIVOLETTO, Firenze, Nuova Italia, 1956.
PIERACCIONI D., *Recenti edizioni di Saffo e di Alceo*, Estr. « Maia », n. s., VIII, 1956.
PROPERZIO, *Le Elegie Romane*, a cura di O. TESCARI, Torino, S.E.I., 1956.
QUACQUARELLI A., *Rhetoricari e philosophari (Tert. Res. 5, 1)*, Estr. « Rass. scienze filos. », 1956.
RIPOSATI B., *Latinisti d'oggi del Vaticano*, Estr. « Paideia », 1956.
SACCHI P., *Alle origini del Nuovo Testamento*, Pubbl. Univ. Firenze, Le Monnier, 1956.
SALVATORE ARM. e ANT., *Latinitatis exempla*, Napoli, Ist. Edit. Mezzogiorno, 1956.
SANESI AE., *Cato grammaticus*, Estr. « Latinitas », 1955.
SBORDONE F., *Udito e intelletto in un nuovo testo filodemeo*, Estr. « Par. del pass. » XLIV, 1955.
ID., *Filodemo e la teorica dell'eufonia*, Estr. « Rend. Acc. Arch. Napoli », XXX, 1956.
SCARPAT G., *Dell'aggettivo*, Estr. « Miscellanea Paoli », Genova, 1956.
SKUTSCH O., *Zur Medea des Ennius*, Estr. « Navicula Chiloniensis, Studia F. Jacoby oblata », Leiden, Brill, 1956.
SOFOCLE, *Edipo a Colono*, a cura di D. PIERACCIONI, Firenze, Vallecchi, 1956.
Studi in onore di Ugo Enrico Paoli, pubbl. sotto gli auspici dell'Università, Firenze, Le Monnier, 1956.
TRAGLIA A., *La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace*, V, 1955.
USSANI V. jr., *Insomnia: saggio di critica semantica*, Roma, Signorelli, 1955.
VALGIGLIO E., *Achille eroe implacabile*, Torino, Ruata, 1956.